



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

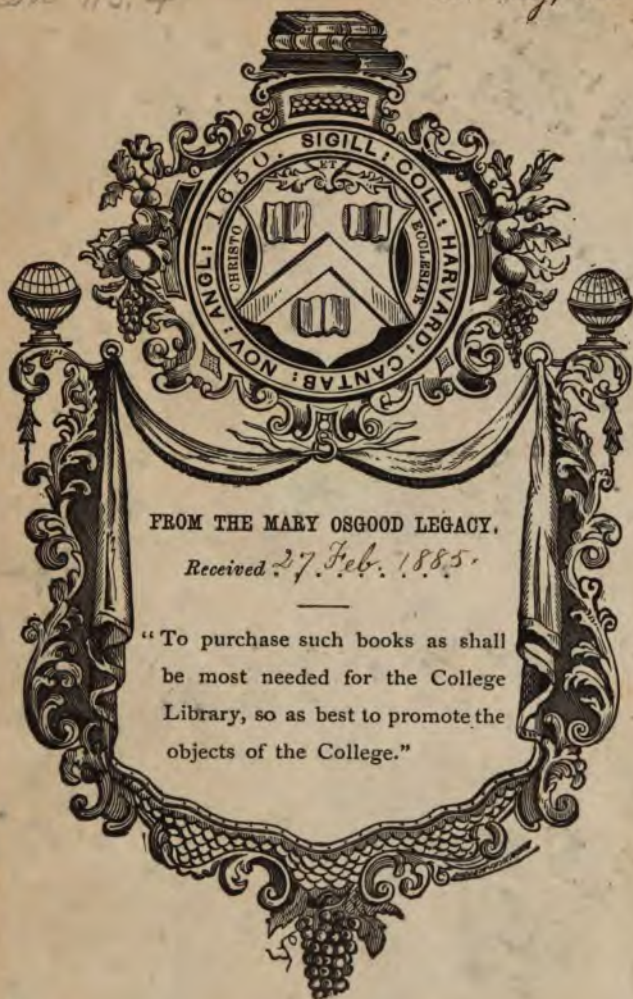
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



In 119, 4

Recd. May, 1885.



FROM THE MARY OSGOOD LEGACY.

Received 27. Feb. 1885.

"To purchase such books as shall
be most needed for the College
Library, so as best to promote the
objects of the College."





Buss

On. 113.4

IL DANTE POPOLARE

O LA

DIVINA COMMEDIA

IN DIALETTO NAPOLITANO

PER

DOMENICO JACCARINO

Commendatore del Nichan Iftikar di Tunisi, e del Venerabile Istituto dei Cav. del Salvatore di Mont-Real, Gerusalemme, Rodi e Malta — Cavaliere dell'Ordine nobilissimo della Redenzione, e del Cristo del Portogallo — Patrizio Nicotere — Membro del Real Istituto Storico di Francia — Rappresentante in Italia di diverse Associazioni di Salvatori Francesi — Decorato del premio della virtù di Carcassonne, della medaglia per le guerre dell'indipendenza Italiana e della grande Medaglia dell'Esposizione di Londra per le opere utili alla Società — Nobile Cittadino di Galatro, Gimigliano, Trivento, Castelli, Bianchi, Larino, Oppido Mamertina — Fondatore dell'Associazione de' Salvatori in Italia, del Circolo Promotore Partenopeo Giamb. Vico, della Biblioteca Circolante per le Carceri Giudiziario di Napoli, della Scuola Dantesca Napoletana, e del Pantheon dei Virtuosi Cosmopoliti per soccorsi agli Orfani ed Operai senza lavoro — Autore drammatico e storico — Direttore del giornale Giambattista Vico — Membro di molte Accademie Italiane e Straniere — Dell'Istituto protettore dell'infanzia di Parigi, dell'Associazione Internazionale di soccorso ai feriti in tempo di guerra ecc. ecc.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'UNIONE

Strada nuova Pizzofalcone, 14

1871

24-1
36-2
Dante Alighieri

IL DANTE POPOLARE

O LA

DIVINA COMMEDIA

IN DIALETTO NAPOLITANO

PER

DOMENICO JACCARINO

Cavaliere dell'Ordine del Cristo del Portogallo, e del Nobilissimo della Redenzione; Socio di molte Accademie italiane e straniere, Rappresentante Medagliato de' Salvatori di Francia in Italia, Fondatore della Società de' Salvatori in Napoli, del Circolo Promotore Partenopeo Letterario, Scientifico, Artistico Giambattista Vico, e della Scuola Dantesca Napolitana, approvata da S. E. il Ministro della P. Istruzione, della Biblioteca Popolare Circolante pe' detenuti nelle Carceri giudiziarie di Napoli, decorato della Medaglia Commemorativa per l'Indipendenza Italiana e di oltre trenta Medaglie Accademiche e di Merito, ecc. ecc. ecc.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELL' UNIONE

Strada Nuova Pizzofalcone, 14

1870

In. 113.4

FEB 27 1885

Mary Osgood Fund.

Il presente Poema è di proprietà letteraria del Traduttore, e tutte le copie non munite della sua firma si dichiarano contraffatte, e come tali soggette al rigore delle Leggi sulla Proprietà Letteraria.

VITA DE DANTE

SPALEFECATA A LO POPOLO



Da na famiglia nobbela de Romma, a nomme Frangipane, nascertero Sant'Ambrosio, ed Eliseo, che doppo la ristaurazione di Sciorenza fatta da Carlo Magno, venette dinto a sta cetà e alloggiaie vicino a Donati e a Pazzi che erano doe nobbelissime famiglie sciorentine: chille che venettero appriesso a sti Frangipane e de la stessa razza se cagnaieno sto nomme e se mettettero chillo d'Eliseo. Nfra de chiste nce fue no cierto Cacciaguida, ch'avette pe mogliera na signora de Ferrara chiammata Aldighiere, da la quale n'avette no figlio, e nce mettetete lo nomme de Aldighiere.

Da chisto nascette Dante, a lo 1265 a Sciorenza, e fue vattiato co lo nomme de Durante, che pò p' abbrevià la parola fue ditto Dante.

Nfi da quanno Dante era guaglione ammostava de sapè fà gran cose, e teneva no talento tanto straordinario, che faceva maraviglià a tutte chille che lo canoscevano. Arrivato a la gioventù se nnammoraie de na figliola chiammata Bialrice, la quale era figlia de no cierto Folco Portinari; la quale Bialrice se ne morrette a li 9 giugno 1290, senza che Dante se l'avesse potuta sposà, anze nce screvette paricchie belle canzune, e la mettetete dinto a lo libro suio, e n'avette

tale e tanto dispiacere de la morta soia, che chiagneva iurno e notte pe lo dolore.

Non se pò dicere quanto e comme a Dante nce piaceva de studià, speciarmenpe pe la poesia nce ieva pazzo, avenno pe Mastro de Scola suio a no cierto Brnnetto Latini, ommo assaje addotto, ma ruzzo. Studiaje pure le mmatemateche, la filosofia fiseca e morale, e se dilettaje pure de museca. Chello che cchiù v'ìa da fa maraviglià si è che Dante fuje pure guappo sortato, e mmiezo a la battaglia de Campaldino facette annore a isso stesso e a la patria, tanto commattette co coraggio e valore.

Se pigliaje pe mogliera a na cierta Gemma de la famiglia Donati, la quale fuje tanto contraria a li costume suoje, che doppo averne avute duje figlie, ne l'avette da mannà n'autra vota a la casa soia.

Mmiezo a li governe de lo stato fuie assaje sincero, e a l'aità de 35 anne fuie annommenato Priore (1).

Ma pe ntramente Dante aspettava bene pe lo bene fatto a lo paese suio, n'avette male, pecchè avette la condanna de l'asilio.

Allora li Guerfe (2) stevano spartute nfra Janche e Nire (3) e volenno Dante mettere pace e concordia

(1) Non ve credite mo che sto Priore fosse stato comm' a Napole è no Priore de Congrazione, gnernò; allora lo Priore era uno de li Cape de la Reprubbecca de Scio-renza.

(2) Li Guerfe e li Ghibelline erano duie partite de lo popolo de Scio-renza. Li Guerfe jevano appriesso a lo Papa, a li Muonace e a li Prievete. Li Ghibelline la penzavano a lo contrario e se metterero da la parte de lo governo de la reprubbecca. Nzomma li Guerfe erano riaz-zionarie, e li Ghibelline erano libberale, e lo stesso Dante fuje isso stesso Ghibellino, e pecchesto fuje asiliato.

(3) Nfra le primarie famiglie de Pistoja nce ne steva una chiamata Cancellieri. Succedette no juorno che

nfra de llozo, se refiraie da l' ammenestrazione de la Reprubbecca, ma forzato da li pariente suoie s' avette d' assellà n' altra vota ncopp' a chella seggia che aveva lassata pe disperazione.

Nfradetanto sentite che succedette: li Cape-puopolo de lo partito de li Nire, vedeano che li Janche la vincevano ncuollo a llozo, se riunettero tutte quante dint' a la Chiesa de la Ternità, addove, doppo no sacco de chiacchiere, fracasse, appicceche e revuole se conchiudette de cercà a lo Papa d' allora, che se chiamava Bonifacio, de mannà na perzona de sango riale a chella cità pe governarla.

Sta cosa dispiacette assaje a Dante, che senza permesso llozo s' erano aunate dint' a no luoco privato pe vedè chello che s' aveva da fà pe lo paese. Allora nzieme co li compagne suoie, Dante resolute de mannà fora asiliate — Corso Donati, Geri Spina, Giachinozzo de li Pазze, Rosso de la Tosa, e ciert' altre Principe Nire; de la parte Janca furono connannate

duje de sta famiglia venettero a le mmane, Lore e Geri. Geri restaje appena appena feruto. Gugliermo, patre de Lore, n' avette no dispiacere gruosso assaje e obbricaje lo figlio a ghì a cercà perduono a lo patre de chillo che isso aveva feruto, pe non fà succedere no scannalo dint' a la cità. Comme nfatto lo giovane jette addò lo patre de Geri, ma chisto le facette taglià la mano deritta, dicendo: Torna addò pateto, e dille ca le fferute se mmedecano co lo cortiello, non già co le parole. Allora tutta Pistoja s' armaje, e accossi se facettero duje partite, uno *pro*, l' altro *contro*, e se chiammajeno li Janche e li Nire, cosa che avette da fà pure Sciorenza pe necessità. Li Nire protette da Corso Donati, lo facettero Capo llozo; e li Janche p' avè pure llozo n' appoggio, facettero Capo a no cierto Vieri de' Cerchi. E comme cheste doje famiglie non se potevano vedè accossi se jevano l' una contro de l' altra, e li duje partite fujeno sempe ditte li Janche e li Nire.

Gentile, Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcante, Bascchieri della Tosa e Baldinaccio Adimari.

Dante, doppo poche altre iuorne da che succedette sto fatto, fuie mannato come Ammasciatore a lo Papa, e vedенно che ghiennosenne isso da la cità le ccose restavano tutto scombussolate, dicette, credенно de non essere sentuto:

Se io resto chi va? Se io vaco chi resta?

pecchè li compagne suoie le facettero ntennere ca senza d'isso la reprubeca sarria stata arroinata.

Tornato dint' a la cità Corso Donati, se formaie nò tale partito, che accoppaie Dante, e lo mmannaie asiliato, comme iusto aveva fatto co isso, e nzieme co Dante fuieno asiliate tante e tant' altre, e fuieno porzi sequestrate li bene llozo.

Ora avenno Dante tentato tutte le ble pe mettere pace nfra li nemmice suoie, e vedенно a la fine che non ne cacciava niente, ca chille erano chiù tuoste de lo cuorno, fucete comm'a lo cuorno, stuorte comm'a lo cuorno, s' aurette co l' altre asiliate, e fatto Capitano a no cierto Alisantro Conte de Romena, tentaieno de tornà a Sciorenza pe forza; ma non succedенно chello che llozo s' avevano miso ncapo, se ne tornaieno arreto, e Dante fuie ricevuto da Can Granda della Scala, signore de Verona. Dante nce fuie amato, riverito, e stimato, e isso nce lassaie la discennenzia soja, la quale non se chiammaie cchiù Aldighieri, ma Dante, quale famiglia de Dante a tiempe nuoste non à restato cchiù nisciuno discennente.

Ntramente Dante steva asiliato a Verona screvette cchiù vote a Sciorenza ne poterece tornà, ma vedенne che manco ne cacciava niente se ne iette a Parigi, addove, co tutto che steva sfasulato, accommenzaie a ddà leziune de felosofia e de tiologia, e ntramente ca isso co cheste leziune faceva meraviglia, passanno

Arrico Mperatore pe l'Italia, le venette n' altra vota voglia de tornà a lo paese suo, e venuto dint' a l'Italia consigliaie lo Mperatore de fa guerra contro a li Scio-rentine. Ma chesto manco le iette pe deritto, pecchè chillo Mperatore se n' avette da scappà a no castiello Buonconvento vicino Romma, addò morette.

Dante se ne iette a Ravenna, addò fuie ricevuto co no sacco d'alliccasalemme da Giudo Novello, signore de chella cità, e nce lassaie la vita a 56 anne, a lo mese de luglio de lo 1321.

Cierte signure chiamate da Polenta facettero mettere lo cuorpo de Dante dint' a na bella seportura.

Dante fuie de mezzana statura, de faccia no poco longa e d'uocchie gruosse e de naso aquilino. Lo colore de la faccia era brunetto, la varva e li capille erano nire e ncespecate.

Dinto Santa Croce de Scioienza nce sta lo ritratto suo fatto da Giotto.

Dante mangiava poco, e vesteva co semplicità, e era tanto curioso de leggere cose, che avenno avuto pe rialo no libro dinto a na festa de ballo, subbeto se mettette a leggere, e non sentette e non vedette cchiù niente de chella festa.

Screvette assaie belle cose, nvierze e mprose, a lengua latina e a lengua taliana, ma chello che cchiù le fà annore è la magnifecca *Devina Commeddia*.

Isso l'accommenzaie a scrivere primma che fosse asiliato ca n'aveva scritte sule sette cante, lo riesto lo fenette de scrivere a l'asilio. Ma l'urdeme cante de lo Paraviso, rummanettero annascuse dinto a na parte secreta de la casa soia, quanno morette: chisti cante che non se trovavano erano assaie desiderate da tutte quante chille che leggevano lo libbro.

Ma l'ombra de Dante comparette na notte arravogliata dint' a no lenzuolo a lo figlio suo chiamato Jacopo, ntramente steva dormenno e l'ammostaie lo luo-

co, addò stevano annascuoste li Cante che mancavano a l' opera.

Lo giovane se scetaie allora, corrette a chillo luoco, e trovaie chello che l' aveva ammostato l' ombra de lo patre; lo stampaie e felicenotte.



CHE BÒ DICERE

L' argomento de lo primmo canto de lo Nferno.

Pe meza strata de la vita nosta se ntenne a 35 ane de la vita. Pe la boscaglia scura se ntenne lo vizio, dinto a lo quale sta menato l' ommo a chell' aità. Pe l' animale se ntenno li tre nemmice capitale nuoste , cioè l' avarizia , la superbia , e la lussuria , li quale non lassano che nuie potessimo sagli lo Monte de la virtù, ch' è defficele e aspro. Pe Bergileo manato da Lucia se ntenne la dottrina datace da Dio , azzochè co lo mezzo suio canoscessemo e nce astenessemo da li vizie, e che co la bona guida soia nce mettessemo ncoppa a la bona via, secunno che ponno le fforze noste.

Lo Poemma sacro de Dante è no pellegrinaggio de otto iurne, accominciato a la fine de la Dommeneca de le Pparme e fenuto a la fine de la primma vegilia de lo Lunedì de Pasca, secunno lo rilorgio de Gierusalemme. Accommencia co lo cammino de Dante sula mente, da lo funno de lo *vuosco scuro* a lo *monte*, e doppo n' arrepuoso da lo *monte* a no *luoco vascio* de la *piaggia deserta*: sequeta lo cammino de Dante co Bergileo, che le comparette a miezojuorno da lo *luoco vascio a la porta de San Pietro*.

Lo viaggio fatto da Dante s' accomenzaie quanno fenette lo iurno 3 abbrile Lunedì Santo de l' anno 1300, e fenette quanno se ne ieva lo iurno 10 abbrile, Pasca de Resurrezione, se ne iette pe lo *Nferno*, pe lo *Priatorio* e pe lo *Paraviso*; ma nuie potimmo dicere ca chillo fue no viaggio pe la via de la penitenzia, pec-

chè Sant' Avostino dichiaraie che è *la via de la penitenzia* la via che passa pe lo Nfierno, lo Priatorio, e lo Paraviso, portanno da lo *monte* a le pporte de la cetà de Dio.

Lo viaggio de Dante tenette n' ascensione che duraie tre ore nfino a lo Trono de Dio, co l' accompagnamento de San Bennardo, e se trovaie a li piede de la Biata Vergene a la fine de la primma vegilia de lo iurno 11, secunno lo rilorgio de Gierusalemme, e quanno feneva lo iurno 10 apprile lo rilorgio de Sciorrenza, potette sentì la voce de l' Angelo Rabiele lo quale allebrecava 'n Cielo a la Mamma Maria, le pparole: *Ave, Maria, gratia plena*, co le quale era dinto a chillo momento salutata da li devote suoie de lo popolo taliano, quanno asceva lo iurno de Pasca de lo primmo anno santo.

Che cosa è lo Nfierno de Dante?

Lo *Nfierno* de Dante non è autro che lo ritratto de lo Nfierno de chisto munno quanno l' abitante suoie vanno contro a le llege de lo Stato, accidenno, arrobbano, scannano, tradisceno, e chisto è Nfierno; lo *Priatorio* è lo ritratto de na *Monarchia saggia*, lo *Paraviso* è lo ritratto de na *Monarchia iusta*, pecchè è veramente *Monarchia Cattoleca*.

Dante dinto a lo *Nfierno* vò accoieta ll' ire de li popole, predecanno la *Pace*; dinto a lo *Priatorio* vò portà sti popole a la dipennenzia de le llege de Dio e de la terra, predecanno *le Birtù e la moralità*; dinto a lo *Paraviso* li vò portà a la dipennenzia assoluta de Dio, predecanno la *Fede*.

Addonca *Pace, Fede e Birtù* songo le tre parole nfaccia a le quale s' è spicchiato Dante, e chi vo avè Pace, chi vo avè Fede, chi vo avè Virtù, à da studià chello che isso à scritto pe lo triunfo de la Religione Cattoleca nosta, ch' è la chiù bella e la cchiù cara de tutte le Religiune de lo munno.

INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Dice lo Poeta che restato spierzo mmiezo a na boscaglia scura, e pecchè certe animale feruce lle mpedisceno de saglire ncopp'a a na collina, l'escenanze Vergilio, che lle promette de farele vedere lle pene de lo Nferno, poje lo Priatorio, e che all'urdemo sarria portato da Biatrice dinto a lo Paraviso. E isso jette appriesso a Vergilio.

A meza strata de la vita mia
Io mme trovaie ntra na boscaglia scura,
Ch'avea sperduta la deritta via.

Ah! quanto a dì comm'era è cosa addura
Sta voscaglia sarvaggia, e aspra, e forte,
Che mme torna a la mente la paura!

È tanto amara che pò dirse morte;
Ma lo bene pe dì che nce trovaje,
Dirraggio cose che non songo storte.

Non saccio manco dì comme passaje,
Tanto comm'a stonato m'addormette,
Quanno la vera strata io llà lassaje.

Ma pò ch'io na collina llà vedette,
Addò chella campagna se feneva,
Che 'ncore la paura me metlette;

Guardaie pe l'aria, e arreto llà vedeva
Li ragge de lo luceto chianeta,
Che dritte fa sorcà li figlie d'Eva.

La paura no poco fuje coieta
Che dinto a chisto core era durata
La notte ch'io passaie tanto scoieta.

E comm'a chillo ch'a lengua affannata,
Arrivato a la riva de lo mare,
S' avota a l' acqua che se sbatte, e sciata:
Accussì st' arma mia stelte a votare
Pe chillo luoco arreto da bardascio,
Che fice tanta gente annegrecare.

E arreposato io disse: ccà mo nascio,
Mme ncammennaie pe la riva deserta,
Sì, ca lo pede nnanze era cchiù bbascio.

E a lo principio teccote de ll'erta,
Na diavola veco de pantera,
Che de pilo ammacchiato era coperta.

E mme guardava co na brutta cera,
Anze li fatte mieje tanto guastava,
Ca voleva l da dō venuto nn' era.

Tiempo era, e la matina se schiarava
E lo Sole saglieva co le stelle,
Ch'aveva co isso, quanno Dio criava

E'Ncielo e' Nterra tanta cose belle;
Mme dette da sperare e co ragione
De chella fera la pittata pelle,

E l' ora de lo tiempo, e la stagione;
Non mperò che paura non me desse
La vista de gruossissimo liono.

Chisto pareva 'ncontro a mme venesse,
Co la capa auta, e co arraggiuse diente,
Che lo Cielo pareva nne resentesse;

E pò na lupa, che de tanta gente
S'avea magnate gamme vraccie e ccore,
Attuorno mme venette into a no niente;

E sentennome mpietto n' antecore
La speranza perdette ch'avea vista,
De saglire a lo monte ncantatore;

E comme a chillo che trisore acquista,
E de morte arrivato ntra lle strette
Cchiù l' arma soja s' arraggia, e se fa trista;

Accussì chella bestia mme facette,
Che venennome attuorno chiano chiano
Fice sí che a lo scuro mme mettette.

E mentre stea pe scennere a lo cchiano,
Llà nnanze a ll'uocchie mieje se presentaje
Chi zitto e muto steva da lontano.

E quanno lo vedette accommenzaje:
Piatà de me, lo dico nfra de nuje,
O ommo, o ombra, o chello che sarraje.

E isso: Ommo non già, ommo già fuje,
E lli pariente mieje fujeno Lommarde,
A Mantova nascento tutte e dduje.

Sotto a Giulio nascette, e fuje gia tarde,
E stette a Romma sotto a Ron Avusto
Ntiempo de chille Dieie fauze e busciarde.

Fuie Poeta, e cantaie chill'ommo justo,
Anea, che pò de Troja lassaje lle mura,
Quanno li Griecce ficero l'arrustol!

Ma pecchè tuorne a tanta seccatura?
Pecchè non saglie ncopp'a chillo monte,
Prencipio e causa d'alleria sicura?

Sì tu chillo Vergileo e chella fonte,
Che chiacchiereja comm'a no Papasso?
Lle risponnette co scornosa fronte.

O de l'autre poete lummo a grasso,
Pe chell'opera toja, pe chill'ammore,
Pecchè letto l'aggio io passo pe passo.

Tu si lo masto mio, tu si l'autore,
E da te schitto io lesto copiaje
Lo bello scritto che m' à fatto annore.

Guarda la bestia, pe essa io m'avotaje,
Saccente mio, mo damme ajuto, e ntutto:
Ch' essa mme fa tremmà, ma proprio assaje;

Cammino àje da cagnare pe lo ntutto
Dice, pocca ie chiagnette co sospire,
Si vuò sta pe sto luoco ascuero e brutto.

Ca chesta bestia che staje a sentire,
Non fa passà nisciuno pe la strata,
Primma lo sbramma e ppò lo fa morire.

E co natura accossì trista è nata,
Che magna primma, e doppo se nne lagna
E cchiù de primma sta peggio affamata!

A cciento e cciento bestie s'accompagna
Anfino che non esca no gran cane
Pe farele fenì chesta cuccagna.

Nè chisto vo trisore sane sane,
Ma vò verlù e sapienzia non scompute,
Pe non restare co le mmosche mmane.

E sarrà de l' Italia la salute,
P' isso Cammilla vergene morette,
Aurialo, e Turno, e Niso de ferute;

Chisto la cacciarrà senza arriciette
Pe ttutte lle Cetà, nfi ch' a lo Nfierno
La portarrà, addò Mmidia la mettette.

Onne io pe tte, mo a mme penzo e discierno
Te dico: Viene ccà, damme sta sciorta,
Te voglio io mo portà a no luoco aterno!

Llà sentarraje li strille da la porta
Nzi addò stanno li spirete 'nfamate,
Che vonno n' altra vota fa la morta!

E l'autre vedarraje che so restate
Dinto a lo ffuoco, e sperano venire
Addò le ggente so tutte biate;

E si addò lloro tu vuoje saglire,
Cchiù santa l' arma avraje de chesta mia:
Te lasso co essa quanno sto a partire.

Ca chillo che llà ncoppa fà la spia,
Pecchè a la leggìa soia levaje li panne,
Non bò ch'accosto manco 'nehella via.

Tutto comanna e a tutte dà comanne,
Llà tene la Celà, llà face tutto,
Fortunate le ggente che nce stanne!

E io Poeta mio, te cerco ntutto
Pe chillo Dio che tu non canosciste,
Azzò pozza fùl sto male bbrutto;
Portame llà, portame addò diciste,
Azzò veca lo Nfierno ntra li guaie,
E chille che tu meste mme faciste
Corrette allora, e io l'appeddecaje.

CANTO SECUNNO

ARGOMIENTO

Dinto a sto secunno canto, doppo la vocazione, che solene fare li poete, a lo principio de li pujeme, Dante mmosta che conzideranno lle forze, dubetava che chelle non fossero avastate a lo cammino de Vergilio proposto de lo Nfierno: ma confortato da Vergilio piglia anemo, e isso come Duca e Masto secoteja.

Lo juorno se ne ieva e ascea la notte,
Che metteva le bbestie co la paglia,
E poveriello io mmiezo a tanta hbotte
M'apparecchiava pe la gran battaglia,
De lo cammino e de la gran piatate,
Che cantarrà la mente che non sbaglia.

O muse, o gran talento m' aiutate,
O mente, che nzò chello ch' io vedette
Screviste, mo me scanza da mazzate.

Poeta che mme puorte, io pò dicette,
La virtù mia mo guarda si è potente:
Non mporta ca pe ghi no poco aspiette.

Tu dice che de Sirvio lo parente
Che pe cient' anne e cchiù se mmortalaie,
Sénsibbele pareva a li portiente.

Si lo diavolo pò tutto appuraje,
Curtese fuje, penzanno a le momento
Ch' aveva ascì da isso, o ogge o craje;

Non pare ndegno a n' ommo de talento,
Che fuie de Romma, e ancora de lo Mpero
Chiammato pe papà a lo Firmamiento.

Lo quale co la quale a dī lo vero,
Fuieno scigliute nchillo luoco santo,
Addò lo successore sta de Piero.

Pe sta iuta, de che te daie tu vanto,
Ntise cose che fuieno lo portiento,
De la vettoria, e lo papale ammento.

Nce jette poje San Paolo assaje cuntento
A nuje cunfuorto nchella Fede a dare,
Ch'è precipio a la via de sarvamiento.

Io che nce vengo a ffà? ch'aggio da fare?
San Paolo non songo io, non songo Anea,
Nè io degno de zzò me slo a vanlare ;

Io de venì scordato mme credea,
Ma mo pazza sarrà chesta venuta,
La lengua mia capisce che pazzea.

E comme uno, na cosa che à voluta
Cchiù non la vole, e cagna de proposta,
E accommenza a piccià nzì che l' à avuta.

Tale fuje io nchella ascura costa,
Pecchè, penzanno, cōzumaje la mpresa,
Che quanno accommenzaje fuje tanto tosta.

Si la parola toja bona aggio ntesa:
De chillo guappo risponnette l' ombra,
E' l' arma toja da la paura affesa,

Che spisso spisso l' ommo te nzolombra
Lo stà a votà nchella mpresa d' annore,
Comme vede la bestia che s' adombra.

E azzò tu lasse mo chisto tremmore,
Te dico a che venette e che sentette,
Quanno avette de te pena e dolore.

Nfra li spirele appise io mme mettette
Femmena mme chiammaje viata e bella,
Sì che de commannare io le dicette.

Lucevano chill' uocchie chiù de stella,
E accommenzaje po a dì chella Mbriana
Co bona cèra, e voce azzeccosella:

O anema cortesa Mantovana,
La grolia toja ccà ancora nterra dura,
E sarrà, quanto a lo munno lontana.

L'amico mio e nò de la ventura,
Pe la deserta spiaggia è mo mpeduto
Pe cammenà, che torna pe paura:

E credo che non sia già già sperduto,
Che tarde a lo soccurzo io sia levata,
Ca d'isso ncielo aggio io tutto sentuto.

Te muove, e co la toja parola amata,
Vergilio mio, non lo fa sbermenire,
Ajulo dàlle, e io resto conzolata.

Io so Biatrice che te faccio jire;
E vengo da dò voglio tornà priesto
C'aminore mo m' à fatta ccà venire.

A lo Signore mio si nnanze io resto,
De te m'avantarraggio nfaccia a isso.
Fenette, e io accommenzaje lo riesto:

O vertolosa femmena che spisso
La razza umana tu faie sta ncontiento
Da chillo Cielo che sta 'mperebbisso.

Me piace lo tujo comannamiento,
Ca te vorria servire a barda e a sella,
Te capesco pe ll'aria comm' a biento.

Ma pecchè non te guarde mo la pella
De lo venì ccà abbascio nchesta parte
Da dove, pe tornà, faje sputazzella?

Si vuò sapè lo tutto a parte a parte,
Te dico accurto accurto, me response,
Che paura da ccà, no, non me sparte,

Paura s' à da avè de chelle ccose
Ch'anno forza de fare de lo mmale,
De ll'autre no, che non so paurose,

Io so fatta da Dio, e songo tale,
Che la miseria vosta non me smove,
Nè sciamma de no' ncennio a me m' assale.

Na femmena sta nCielo e se commove
De chisto mpedemiento addò te manno,
N' avraje da la Justizia llà le prove.

E ghienzo essa Lucia poje cercanno
Dicette: Nce àje da essere fedele
E sulamente a tte ll'arraccomanno.

Lucia nemmica d' ogne ommo crurele
Venette nchillo pizzo addò steva io
Quanno me nce assettava co Rachele.

Dicette: Biatrì, laude de Dio,
Soccorre chi te vole bene tanto,
Che d' ascì da la ciurma ebbe golio.

D' isso non siente tu rièpeto e chianto ?
Non vù, la morte che lo sta a sbranare
Pe ncopp' a la sciumara, e ne fa vanto?

E gente maje nce fuje che stette a fare
Lo bene lloro, ed a fù lo danno,
Comm' io, doppo che stette a chiacchiariare:

Venette ccà lo pizzo mio lassanno
Fidannome a lo ttujo parlare aonesto
Ch' annora te, chille che ntise l' ànno

E doppo che m' avette ditto chesto,
Chiagnenno votaje l' uocchie co sospire,
Ca venenno facette priesto priesto.

Essa votaje, e io ccà stette a venire,
Da nanze a chella fera te levaje
Ch' a lo monte non te fice saglire.

Donca ched' è? pecchè mo te ne staje,
Pecchè tanta paura tu te miette?
Pecchè ardire e franchezza non àje?

Doppo che ste Fegliole benedette
Se curano de te nfra li biate,
E tanto lo parlà mio t' appromette?

Comm'a sciure, che nchiuse so ghielate
E lo Solc le fa la faccia janca ,
Apierte tu li vide e adderezzate ;
Accossì mme fice io de vertù stanca ,
E tanto ardire me corrette ncore,
Ch' accommenzaje, comm' a perzona franca:
Chella che me soccorre è de buon core,
E tu cortese, ch' àje già dato puosto
A le pparole soje vere d' ammore.
Tu m' àje lo core tanto assaje dispuosto
A lo venì, co le pparole toje,
Ch' io so tornalo a lo primmo propuosto.
Mo va, ch' io voglio chello che tu vuoie
Duca, Signore, Masto e acqua de maggio ,
Dicette, e doppo fatte sti catuoie
Trasette pe lo luoco auto e sarvaggio !

CANTO TERZO

ARGOMIENTO

Dante jenco appriesso a Vergileo arriva a la porta de lo Nferno , addò , doppo d' avè lette ciente parole ammenacciose che nce stevano scritte , traseno tutte duje dinto — Llà Dante sente da Vergileo che se castecavano li fatto-mio ; pò cammenanno arrivano a lo sciumme d' Acaronte , addò trovano Caronte che porta ll' aneme dannate da l' una a ll' altra sponna. Ma comme Dante nce arrivaje, vicino a lo stesso sciumme s' addormette.

Pe mme se va nfra la cetà cocente,
Pe mme se va nfra l'aterno dolore,
Pe mme se va nfra la dannata gente.
Jostizia smoppe l'Aterno Fattore,
Me fice la Devina Potestate,
La Sapienzia, e lo devino ammore.
Primma de me non fuieno criate
Che cose aterne, e nzempeterno io duro,
Si ccà trasite niente ne sperale.

Cheste pparole de colore ascuero
Vedette scritte ncoppa de na porta,
E io: Lo senzo, Masto mio, m'è adduro.

E isso a mme, comm'a perzona accorta,
Lassa ccà de sospetto ogne golio,
Commene che paura ccà sia morta.

Simmo venute addò l'aggio ditto io,
Ccà vedarraje li ggente che mmardette
Ntennere cchiù non potarranno Dio.

E doppo che la mano a mme projette
Co bona faccia che me conzolaje,
Nfra le ccose secrete me mettette.

Llà de chiante, suspire, allucche e guaje
Rembommava chell'aria senza stelle,
Tanto eh'appaurato io me fermaje.

Tanta lengue co brutte parlatelle
Parole de dolore a cciento a cciento,
E no suono de mane nfra de chelle

Faceano no fracasso che a momento
Jeva pe ll'aria scura ntutte ll'ore
Comme l'arena, quanno scioscia viento.

Io dicette, sentenno n'antecore,
Chesto che sento, Masto, a fà che vale?
Che gente è chesta mmiezo a sto dolore?

Isso me responnette tale e quale:
Accossì tristo d'anema è arreddutto
Chi bene non facette, e manco male,

Mmiscate songo a chillo coro brutto
D'Angiole, che non fujeno rebbellate,
Nè a Dio fedele, ma pe lloro ntutto.

Che da lo Cielo fujeno cacciate,
Nè lo Nfierno li bbò, non li riceve,
Chè n'avarriano grolia li dannate.

E io: Sio Masto, di? qua so li peve
Che fanno fà ste bbuce cupe e fforte?
Me risponnette: te lo dico 'mbreve.

Chiste non ànno speranza de morte,
La vita llo ro tanto se sconquassa,
Che mmediuse so d'ogne autra sciorte.
Nisciuno nterra nomme nò nce lassa,
Misericordia e Ghiostizia li sdegna,
Non ne parlammo cchiù, ma guarda e passa!

E io guardanno llà veco na nzegna,
Che giranno assaje priesto essa correva,
Che d'ogne posa me pareva 'ndegna.

E tanta gente arreto lle veneva
Ch'io non me sarria pò maje creduto
Che tanta e tanta morte accise aveva?

Quanno cchiù d'uno avelle canosciuto,
Vedde l'ombra de chillo sciaurato,
Che schitto pe paura fuje perduto.

Ntennette tutto allora, e fuie accertato
Ca chiste erano tutte spolletrune
Ch'aveano a Dio dispiacere dato.

Chisti muorte pe sempe, sciauratune,
Senza cammisa, erano pezzecate
Da vespere, lavane e moschigliune !

Le ffacce le faceano nzanguinate,
E lo sango e lo chianto nterra sciso
Da li vierme venevano zucate.

E quanno pò chiù llà fuje a guardà miso
Vedette gente addò sbocca no sciummo
Pecchè dicette: Masto, che m'aje ntiso,

Famme sapè chi so ste ggente nfummo
E che li ffà parere a morì pronte,
Comme lo beco co sto miccio lummo.

E isso a mme: le ccose senza jonte
Da me te venarranno allora ditte
Quanno jammo a lo sciummo d'Acaronte.

Tanno co ll'uocchie 'nterra fitte fitte
Pe paura de fà na frittatella
Arrivajemo a lo sciummo proprio affritte.

Teccote co na negra castaudella
Venì no vecchio a pile janchiate
Strellanno: Guaje a vuje co st'arma fella !

De vedere lo cielo non sperate,
Io vengo pe portarve a ll'autra riva,
Addove è scuro a lo vierno e a la state.

E tu che mo staje ccà, anema viva,
Spàrtete mo da chiste che so mmuorte,
Ma pò vedенno che non me partiva,

Dicette: Pe altre vie e autri puorte,
Ma non pe ccà, tu potarraje passare,
E co varca cchiù leggìa tu te puorte.

Lo Duca a isso: Non te ncojetare
Che tanto llà se vole, addove tutto
Se pote, onne tu cchiù nn'addimmannare.

Tanno la faccia fuje cojeta ntutto
De chillo marenaro a la palude
Ch'attuorno a ll'uocchie avea no fuoco strutto.

Ma chelle annegrecate aneme annude
Cagnajeno faccia strignenno li diente,
Sentenno priesto le pparole crude.

Jastemmavano Dio e li pariente,
La razza umana e spisso la natura,
La causa de li loro nascemiente.

Parlettero co ffaccia affritta e scura,
Chiagnenno nchella riva desperata,
Ch'aspetta chi de Dio non à paura.

Caronte co la vista assaje nfocata
Le fface signe, e già te l'arravoglia,
Co no rimmo le fà na mazziata.

E comme d'Avutunno a foglia a foglia
Se spoglia, nfi che mosta, l'arbosciello
Li ramme lisce lisce, comm'a nnoglia ;

Justo comme pe nganno de ciammiello
Cadeno da la sponna a una a una
Comm'a lo bisco fa lo passariello.

Accossì vanno ncopp'a l'onna bruna,
E primma che dà llà fossero scese,
Da ccà na frotta nova già s'aduna.

Figlio, dicette lo Mastro cortese,
Tutte li muorte co l'ira de Dio,
Tutte veneno ccà d'ogne paese.

E pronte songo a trapassà lo rio,
Jostizia li ffà lesto cammenare,
Ca la paura pare no golio.

Anema bona nò nce sta a ppassare,
E si Caronte mo de te se lagna,
Ntennere puoje pecchè stace a strellare.

Fenuto chesto, la scura campagna
Tremmaje, la fronte mia pe lo spavento
Ancora de sudore me s'abbagna ;

E la terra menaje no brutto viento,
E rrossa llà na luce che n'ascette
M'abbrabagliaje la vista a lo momento,
E muorto de lo suonno io llà cadette !

CANTO QUARTO

ARGOMIENTO

Scetato lo Poeta da no truono, secutèja a cammenà co chillo che l'accompagna. Seenne dinto a lo Limbo, primmo piano de lo Nfierno, addò vede schitto chille che non erano state vattiate.

Lo suonno, da no truono spotestato,
Se roppe a fforza, e tanno me sosette,
Comm'a chi contraggenio s'è scetato.

E aprenno ll'uocchie attuorno li mmovette
Sosuto all'erta, e fitto pò guardaje
Pe sapere addò steva, e lo bbedette.

Vero è che a la riva me trovaje
De lo Nfierno vicino a la vallata,
Ch'abbraccia truono de'nfenite guaje.

Essa era futa, scura, e appannata,
Tanto, ca pe nfeccà la faccia nfunno,
Da me nisciuna cosa era abbistata.

Mo jammo dinto a lo cecato munno,
Dicette lo Poeta strallunato,
Sarraggio io lo primmo, e tu secunno.

Disse io, de lo colore pò addonato;
Che buò venì, si tu già te spaviente,
Mmentre che nfino a mo m'aje confortato ?

E isso a mme: l'affanno de la ggente
Che stanno ccà, me mosta lesto nfaccia
La piatà che pe paura siente.

Jammo, che la via longa nce ne caccia;
Chesto dicenno, mme fice calare,
E a n' autro piano io mme trovaje de faccia;

Era lo primmo, e senza cchiù parlare,
Chiante nò, ma sospire ccà senteva,
Che nfì ll'aria facevano tremmare.

Senza martirie chesto succedeva,
Ch' avevano le ffrotte assaje e granne
De la ggente che llà cchiù se vedeva.

Lo buono Masto a me : Tu nn' addimmanne
Che spirete so chiste che tu vide ?

Mo sacce, primma che nnanze te manne

Che non peccajeno, e mmierete si ànno fide,
Nò abbasta, ca non fujeno vattiate,
Ca è porta de la fede che tu cride;

E se primma de Cristo fujeno nate,
Comme se deve nò adorajeno a Dio:
E io songo uno de sti sbentorate.

Lloro so pperze, e perzo so pure io,
Pe sta mancanza e pò de tante affese,
Senza speranza campammo'ngolio.

Sentenno a isso, no dolore io ntese
Canoscenno li ggente de valore
Che dinto a chillo Limbo erano appese.

Dimme Sì Masto mio, dimme Signore,
Accommenzaje io pò pe m' azzertare
De chella fede che vence ogne arrore:
 Nn'ascette maje quarcuno a ffà guardare
Lo mmereto sujo o d' autro biato?
E chillo appena ntese sto parlare,
 Disse: Poche anne primma io ccà so stato,
Quanno ccà nce venette Giesù-Cristo,
Co signo de vettoria ncoronato.
 E l' ombra nne portaje d' Adammo tristo
E de lo figlio Abele, e de Novè,
E mmiezo a tante pure nce fuje visto
 Lo Patriarca Abrammo e David Rre,
Sdraele co li figlie abbentorate
E co lo patre, e nc'era pò Mosè;
 E pò Rachele, e altre che blate
Fice isso e non se pottero sarvare
Spirete umane nnanze a sli sarvate.
 Parlanno se penzava a cammenare
La voscaglia passanno scura e tlostà,
Che assaje spirete steva arravogliare.
 Lontana non restava la via nosta
Llà ncoppa, addò smicciaje lesto no fuoco
Vincenzo lo scurore de la costa.
 Da lontano nuje stavamo no poco,
Ma non tanto, pocca io vedette 'mparte
Che ggente brava steva 'nchillo luoco.
 O tu, ch' annure ogne scienza e arte,
Chi so che st' annoranza àno assaggiata
Che da la folla de ll' altre li sparte?
 E chillo a mme: la nommena annorata,
Che de la vita lloro a tte venette,
A' grazia 'nCielo che ll' àve avanzata.
 E nfra chesto na voce io llà sentette:
Annorate ll' autissemo Poeta;
Ccà torna l' ombra soja che se partette.

Quanno sta voce se restaje cojeta,
Quatte grann' ombre a nuje vedde accostare
Co ffaccia nè cojeta e nè scojeta.

Lo Masto accommenzaje tanno a parlare:
Guarda mo chillo co la spata mmano
Che nnanze a chilli tre sta a ccommannare.

Chillo è Omero Poeta Catapano,
L' autro è Arazio, satireco che vene,
Lo terzo è Avidio, e ll' urdemo è Lucano.

Dinto a lo nomme ognuno se commene
Co mme, ca lo ssonaje la voce sola;
Mme fanno annore, e fanno muto bene.

Cossì vedde aunà la bella scola
De lo Signore de canto auto assaje,
Che ncopp' a ll' altre, comm' aquela, vola.

E quanno ognuno llà chiacchiaraje,
No saluto mme ficero a momento,
E lo Masto redette, e non parlaje.

E d' annore me ficero contento,
Mentre de chella frotta me faceva,
E sesto fuje mmiezo a tanto talento.

Jettemo addò lo ffuoco se vedeva;
Parlanno cose, che non dire è bello,
Comm' era lo parlare, llà, addò steva.

Jettemo pò abbascio a no castiello,
Sette vote de mure attorniato,
Defeso attuorno da no sciummetiello.

Passajemo chistò ccà tutto nlostato;
Pe sette porte pò co sti Sapute
Trasenno, a no ciardino io fuje arrivato.

Gente nc' era co ll' uocchie nzuperbute,
Che te faceva llà da commannante,
Parlanno poco comm' a li sapute.

Scennenno a n' altra parte che stea nnante
Jette io a no luoco apierlo, e lustro assaje
Addò potea vederle a tutte quante.

Ncopp' a lo bberde llà me s' ammostaje
Li spirete guappune, e nchillo stato,
Ch' abbederle mme scordo de li guaje.

Nce steva Alettra, e Attorre llà mpostato,
Co li compagne Anea, Cesare stea
Co ll' uocchie de sproviero tutto armato.

La siè Camilla, e la Pantasilea,
E vedette porzì lo Rre Latino,
Ch' assettò co la figlia se mettea.

E chillo Brutto che cacciaje Tarquino,
Zeza, Marzolla, Ggiulia e Corniglia,
E a la spartata steva Salatino.

E vedette, aizanno cchiù le cciglia,
Lo gran Masto de chi se sa assellare
De Feluoseche dinto a la famiglia.

Tutte quante lo stanno ad annorare,
E vedette io Socrate e Pratone,
Che chiù vicino a isso sanno stare.

Vedde Democreto miso nfra li buone,
Diogene, Anassagora e Don Tale,
E co Ampidocre, Aracreto e Zanone;

E Dioscorede vedde tale e quale
Vertoluso a le chiante, e vedde Orfeo,
Tullio e Livio e Senneca morale;

Aucrìde, e Avcenna e Tollommeo,
E Ppocreto, e Galieno guatto guatto
Co Averroe, che non è no babbeo.

Parlà de tutte io mo non pozzo affatto,
Tropp' a luongo la storia pigliarria,
Ca vene meno lo pparlà a lo fatto.

Perde a nuje duje la sesta compagnia,
Me porta co isso po lo Connuttore
All' aria aperta, addò tremma la via,

E vengo 'mparte addò non c'è chiarore.

CANTO QUINTO

ARGOMIENTO

Dante arriva diuto a lo secunno piano; trova vicino a la porta Menuosso. Vede castecatè li lossuriose ch' erano trommentate da viente freddiseme pe n' aria brutta e scura. Canosce nfra de chiste la Siè Francesca da Rimmene, e addollorato pe la mala sciorta d' essa, cade nterra comme a no corpo muorto.

Accossì da lo primo piano io scese
A lo secunno abbascio, che girava
Cchiù poco luoco, e cchiù dolore io 'ntese.

Menuosso llà comm' a llupo grullava,
Sentenno li peccate, e ghiodecanno,
Comme la coda attuorno 'ntorcigliava.

Ntenno; che ll' arma negrecata, quanno
Arriva nnanze a isso desperata,
Chillo che la confessa va penzanno

Lo luoco digno d' essa ch' è dannata:
La coda cegne tanta vote, a quante
Grade à da esse sotta 'ncaforchiata.

E sempe nnanze isso nne tene tante,
Ch' a lo Jodicio a una a una vanno,
E' nsotta so votate tutte quante.

O tu che te nne viene viaggianno,
Disse Menuosso quanno mm' appe visto,
Le ccarte e la sentenza lassanno

Non te fidà trasenno de qua tristò,
E a la trasuta ccà non te ngannare:
Lo Duca a isso: Pecchè faje lo 'nzisto?

Non lle 'mpedì lo ghi che stace a ffare,
Accossi se vo llà, addò se pole,
Zzò che se vole, e cchiù nn' addimmannare.

Mo vide ccà che sciorta de scarole
Io sentarraggio, mo che so arreddutto
A sentire lo chianto, e non parole.

Io venette a no luoco ascuero e brutto;
Che verveseja comm' a lo mare, quanno
È sconquassato da lo viento tutto.

E lo viento che ccà mo va siscanno
Li spìrete arravoglia nfuriato,
E li strazia tutte revotanno.

Ed ognun' accossì tarrafinato
Stace alluccanno nnanze a chella via
Jastemmanno Chi chello àve ammentato.

Tanno ntennette; e vedde comm' a cria,
Votato e revotato da le scelle
De lo viento, chi fece vescazzia.

Comme volano nzieme li stornielle
Quanno è lo vierno a frotta laria e chiena;
Accossì chillo viento l' arme felle

Da ccà, da llà, da ncoppa e sotta mena,
Nè la speranza li konzola maje
D' avere abbiento 'nchella cruda pena.

Comm' a li gruoje sempe, e ogge e craje
Fanno sentire nn' aria no lamiento,
Vedenno io llà venì nfrà tanta guaje

Ombre portate da lo stesso viento.
Dicette: nèh, qua so chilli perzune
Che stace a castecà l' aria a momento?

La prima nfra de chille sciauratune
Mme dicette Vergilio, fuje Mastressa
De tanta e tanta grosse naziune.

Sfrenata pe li vizie pò chessa
Lo nollizzeto lizeto facette
Pe non fa cchiù parlare male d' essa.

Semmerammeda è chella, e se leggette,
Che a Nino figlio sujo se fuje sposata;
La terra de l' Agitto se tenette.

E l' altra è la Dedona abbannonata,
Che pe lo sposo sujo nn' avette pena,
E l' altra è Creopatria la sfrenata.

E porzì llà vedette la Siè Lena,
E Achille vedde pò che fice guerra
Co Ammore pe sposarse a Polissena.

Parede vedde: (ajemmè che serra serra !)
Co Tristano tant' ombre me mmostaje
Cacciate pe l' ammore da la terra.

E quanno lo Dottore mio parlaje
De cavaliere e femmene, pe bia
De la piatate io quase mo stonaje.

E dicette: Poeta, io parlarria
Co chilli duje che sempe nzieme vanno
Lieggie liegge a lo viento pe la via.

E isso: Vedarraje quanno saranno
Cchiù a nnuje vicine, e parlale d' ammore
Che ccà li pporta, e chille venarranno.

E io movo la voce co lo core,
Comme a lo viento: O aneme affannate
Parlate ccà senza sentì rossore.

Comm' a palomme, da golio chiamate
Co scelle aperte addò stanno a ccovare,
Volano da la voglia commannate;

Accossì stanno chisti ccà a scappare,
Da la frotta de Dido a nuje venenno,
Tanto a lloro fuje doce lo cchiammarc.

Ommo dabbene, tu pe quanto ntenno
Vaje vesitanno a nnuje pe l' aria vrana
Nuje, ch' accise fenettemo morenno.

Si fosse ammico Dio ncopp' a la Luna,
Lo pregarriamo che te manna pace,
Mo che piatà dinto de te s' auna.

De chello che sentì e parlà ve piace,
Nuje sentarrimmo e parlarrimmo a buje,
Mmente lo viento muto già se face.

Stace la terra addove io nata fuje,
Ncopp' a lo mare addò lo Po calaje
Pe stare mpace co li sciumme suje.

Ammore, che a ogne core s' acchiappaje
Pigliaje chisto da la bella perzona,
Che mme levajeno, e affesa io ne restaje.

Ammore, che ogne anema ammasona,
Mme dette d' isso no piacere forte,
Che comme vide ancora ccà mme sona.

Ammore nce portaje a una morte,
Caina aspetta a chi morte nce dette.
Ste pparole io sentette, e non so storte;

E chell' aneme affese nche sentette,
L' uocchie acalaje, e lo Poeta tanno
Votatose: A che pienze ? mme dicette.

Risponnette io: Si Masto, io sto penzanno
Quanta duce penziere, e che golio
Menaje ccà chiste, che cchiù nsotta vanno.

Pò me votaje a lloro, e parlaje io :
Francè, me faje tu chiagnere a st' asciute,
Che fanno addebboli lo core mio,

Dimme mo quanno ìreve sperute,
A cche, e ccomme concedette ammore
Che ve fusseve meglio canosciute ?

E essa: No nc' è mo peggio dolore
Che ricordarse de lo tiempo bello,
E lo ssape purzì lo tujo Dottore:

Ma si tu vuò sapè lo papariello
Comme ammore mme fice già pigliare,
Io chiagnarraggio comm' a guaglionciello:

No juorno, azzò lo tiempo stea a passare
Leggenno Lancellotto nnammorato,
Stevamo sule, e senza sospettare.

Ma leggenno lo libro mmalorato,
La faccia nosta se facette janca,
E chisto fuje lo punto disperato.

Leggenno che Genevra non fuje stanca
De vasà Lancellotto, che ghiuraje
Tenerela vicino a mmano manca.

Paolo tremimanno a mme pure vasaje ,
Galiotto fuje lo libro, che araprire
Cchiù non bolette, ch' anze lo jettaje.

Mentre che n' ombra steva chisto a dire
L' altra chiagneva, e non avette io tuorto
De fareme na sìmpoca venire

Cadenno comme cade cuorpo muorto !

CANTO SESTO

ARGOMIENTO

Se trova lo Poeta, quanno retorna 'nsè, dinto a lo terzo piano, addò se casticano li cannarute. La pena de chiste è de stare nchiatrate dinto a lo fango, e d'essere trommentate da grossissema tropeja mmescata co grannene. Cerbaro fa la guardia a lloro, e abbajanno co tre cannarune, continuamente li neojeta e li batte. Nfra de chiste trova Ciaccio, e chiacchiareja co isso de Scioienza e de li guaje suoje. A la fine se mette a cammenà pe scennere dinto a lo quarto piano.

La mente mme tornaje, che se nzerraje
Nnanz' a Francesca e Paolo cainate
Quanno la faccia mia se raltristaje.

Trommiente nuove, e nuove trommentate
Me veco altuorno, comme ch'io me-movo,
O me guardo, o le spalle aggio votate.

Dinto a lo terzo piano io già me trovo
De l'aterna tropeja fredda e mmardetta,
Ch'a regolarsene non fa niente nuovo.

E grannene, acqua lenta, e neva jetta
Pe ll'aria, che se sta sempe scurata,
E ffa fetì la terra che l'aspetta.

Cerbaro, fera cruda e mmalorata,
Ch'abbaja llà co tre buce, e l'arme scarta
Ncopp'a la gente che nce sta ncasciata.

Co ll'uocchie russe te fa sempe n'arta
Co ventre lario e ognulo co le mmane
Scortecanno li spirete, li squarta.

Li ffa abbajà chell'acqua comm'a ccane.
Mo da ccà, mo da llà stanno a volare,
Ca se votano spisso li profane.

Cerbaro a nnuje stette a smiccejare,
Li diente p'ammostà la vocca aprette. .
E l'abbiento teneva p'abbajare.

Ló Duca mio le mmane le stennette,
E co doje vranche che pigliaje de terra,
Dinto a le bocche soje nce la cogliette.

E comme a ccane che abbajanno sferra,
E s'accojeta quanno à mozzecato
Chello che pe magnarse fa la guerra;

De Cèrbaro accossì lo mmalorato
Se ficero le ffacce, e stea a stonare
L'arma d'ogne nzorduto sbenturato.

Passajemo pe l'ombre che a ncojetare
Stea la tropeja, e ghiettemo nfra tante
Necopp'a l'ombre addò ognuno cuorpo pare

Stevano llà pe terra tutte quante
Fora d'una, che s'assettaje nfra d'esse
Vedennoce passare da llà nante,

Dicette: O tu che mo te staje nfra chesse
Ombre, mo mme canusce, ca mme saje,
Tu che nasciste primma ch'io moresse.

E io a essa: chesta smania ch'aje,
Non me fa ricordà cchiù de sta cosa,
E pare che non l'aggio vista maje:

Ma dimme, chi si tu che a sta penosa
Parte te staje, e a chest'amara pena,
Ca fuorze autra nò nc'e chiù trommentosa?

E isso a me: Sciorenza che sta chiena
Tanto de mmidia, che chino è lo sacco,
Me tenette nfra la vita serena.

Me chiammasteve vuje lo Sio Ciacco
Pecchè magnava assaje a la sprovvista:
Mo comme vide a la tropeja m'ammacco.

E io ccà non so sola anema trista,
Ca tutte chiste a tale pena stanno,
Ch'anno pigliata chesta stessa sbista!
Ciacco, mme pesa assaje mo chist'affanno,
Lle risponnette, e chiagno a sta sentenza,
Si saje, dimme, pecchè venarranno
Tutte li citatine de Scioreenza,
Si nc'è quaccuno justo, e a che nfracasse
Lo puopolo se stace a la perdenza?
E isso: nfra tre anne de sconquasse
Venarranno a la guerra, addò la Nera
Parte nne cacciarrà la Janca 'nchiasse;
E chesta cadarrà de na manera
Nfra tre anne, che l'autra jarrà mpoppa
Pe Carlo Valoà co l'arma nera.
E a commannà la Nera sarrà troppa,
E a voglia soja li Janche avrà mettute
Comme a li policine 'nfra la stoppa.
Juste so duje, ma non so sentute,
E songo nfra li core comme a ffuoco,
Superbia, Mmidia e Avarizia jute.
E ccà fenette, justo, pe ddà luoco
A chesto parlà mio: Mparame ancora,
E pparla mo co mmico n'autro poco.
Farenata e Tegghiaja, che ognuno annora,
Jacopo Rusticuccio, Arrico e Mosca,
E ognuno che de gran talento addora.
Dimme addò stanno, e ffà che li canosca,
Ca tengo lo gollo de sapere
Si stanno 'nfra lo 'Nfierno che li'nfosca.
E isso: Stanno nmiezo a ll'arme nere,
Pe grossa corpa stanno a lo sprofunno
Si tu nce scinne, li ppotraje vedere;
Ma si pò tornarraje a chillo munno,
Te prejo che a n'autra mente tu mme puorte;
Io cchiù non dico, e cchiù non sputo tunno.

E l' uocchie suoje deritte fice stuorte;
Calaje la capo, e fice na guardata
Cadenno mmiezo a li cecale muorte.

Lo Duca a mme: Cchiù non starrà scetata
Primma de chillo suono de la tromma,
Che pe isso Cristo l'avrà jodecato:

Ognuno tanno 'nzeportura nghiomma
Pigliannose la carne e la fiura,
Sentenno chello che p'aterno assomma.

Accossi llà passajemo la mestura
De l'ombra, e de chell'acqua a passe lente,
Parlanno assaje de la vita futura;

Pecchè io dicette: Masto, sti trommiente
Sarranno cchiù doppo la gran sentenza,
O sarranno cchiù poche, o cchiù cocente?

E isso a mme: Recordate la scienza,
Che l'ommo quanno à la capo perfetta,
Sente lo mmale o bene de coscienza;

E simbè chesta gente ch'è mmardetta,
De paro passo tutla non bà maje,
Da llà, cchiù che da ccà essere aspetta.

Chella strata co isso io llà giraje,
Parlanno assaje, e cchiù de quanto dico;
E arrivato a lo punto de li guaje,

Teccote nnanze a Pruto lo nemmico.

CANTO SETTEMO

ARGOMIENTO

Dante arrivato a lo quarto piano, trasenno trova Pruto comme guardiano, e commannante de lo stisso. Doppo de le pparole de Vergileo, potenno trasi cchiù dinto, vedo l'amuruse e l'avare menarese l'uno contro a l'autro pise gruosse assaje. Da llà passanno dinto a lo quinto piano, trova dinto a la palude Stigge l'arraggiuse e li sfaticate, chiste menannose da ccà e da llà; chillo zeffunnate dinto a la stessa paluda: alla fine se trova abbascio de na torra.

O forza! o forza de no Sautanasso!
Co voce cupa Pruto slea alluccare,
E chillo ntiso tutto nchillo passo,
Mme dicette pe starme a confortare:
Chill' ommo llà paura non te faccia,
Forte comm'è, ccà te farrà calare.
Pò s'avotaje e chella brutta faccia,
Dicenno: statte zitto lupo mio:
Tutta l'arraggia dinto a tte nne caccia.
De ire a lo ccupo avimmo nujè golio;
Se vo accossì llà ncoppa, addò Michele
Cacciaje lo rebbellato contro a Dio.
E tale e quale ad abboffate vele,
Che cadeno sì l'arbero è spezzato,
Cade accossì la fera assaje crudele.
Dinto a la quarta scesa io fuje calato,
Piglianno cchiù la riva de li chiante,
Che lo mmale de tutte àve adunato.
Ah! Ghiostizia de Dio! Chi stipa tante
Fatiche e ppene, quante nne vedette?
A che la corpa strazia tutte quante?
Comme a Caridde, nega ll'arriciette
L'onne che rompe, quanno a n' altra ntoppa,
Ccossì la ggente ad abballà se mette.

Ed era cchiù che a n'autro pizzo troppa,
E a ll'una parte, e all'otra alluccanno,
Volavano li pise co la poppa.

Se tozzavano doppo, e pò avotanno:
Pecchè mme firme? uno l'addimmannava,
Mmente tu staje ancora rociolianno?

E ognuno pe lo piano se tornava
A no punto da llà cchiù allontanato,
E tanto forte isso porzì strellava:

Ognuno s'avotava pò arrevato
A ll'otra guerra pe lo miezo piano,
E io ch'avea lo core appaurato,

Dicette: Masto, dimme chiano chiano
Chi fujeno cheste ggente nchierecate
Che stanno mise a la mancina, mano?

E isso: tutte fujeno ccà cecate,
E cose storte stevano pe dire,
Che non ficero spese mmesurate.

Chi so la voce llo ro fa capire
A lo piano venenno mmiezo a strille,
Addò la corpa pò li ffa spartire.

Cecate fujeno e non àno capille,
E chiste songo Pape e Cardinale
Avare tutte quante a mmille a mmille.

E io: Sio Masto mio, nfra chisti tale
N'avarria a vedere quarcheduno
Che non soffrette maje de chisto mmale.

E isso a mme: De chisti ccà a ognuno
La vita scanoscente li nzozzaje,
Mo li cceca a ogne cosa a uno a uno.

Se darranno mazzate e ogge e craje,
E sempe, e da la fossa n'esciarranno
Senza capille nfra le pponie e guaje!

Nfra de llo ro so state a mmalo danno
Malo tenè, mettute a chesta azzuffa,
Qua sia, ste ccose te lo diciarranno.

Mo, figlio mio, può vedere a uffa
Li bene commettute a la fortuna
Quanto durano, e come ognuno sbruffa!

Tutto l'oro che sta sotto a la Luna
O che già fuje, de st'aneme stancate
Non polarria farne sposare una

O Masto mio, dimme, nfra cheste strate,
Chesta fortuna che tu m'assicure
Ch'è, che li bene tutte àve abbrancate?

E isso a mme: Che sceme criature,
Chesta gnoranzia è chella che v' affenne,
Chesta sentenza mia mmoccate pure.

Dio, da lo quale ognuno già depenne
Fice li Ciele, dannove comanno,
Sì ch'ogne parte a ogne parte shrenne!

La luce eguale a tutte parte danno
Pure a la luce de lo munno nterra
Venette na Mastressa llà ordinanno

Che cagnasse li bene de sta terra
De gente a ggente, e a ssango ntutte l'ore,
Facenno a l'uman genere na guerra.

Pecchè na gente mperia, e l'autra more
Sentenno lo Jodicio de chessa
Che non se sape, e spisso è ngannatore.

Lo sapè vuosto non contrasta a essa
Lo regno sujo provvede nfra le branche
Comme fanno li Dieje sta cosa stessa.

Li cagnamiente suoje non so maje stanche
De pressa và, necessità la coce,
E vene spisso chi fa pile janche

Chest'è chella, ch'è tanto mesa ncroce
Pure da chi n'avria a dire bene,
Spannenno contro a essa mala voce.

Ma essa si è blata, nò nce tene
Co l'autre primme criature allera
Spera sempe, e blata se mantene.

Mo scennimmo a bedè d'otra manera;
Era notte, e ogne stella già saglieva,
Tanto che a restà llà cosa non era.

Jettemo a l'otra riva addò nce steva
Na fontana menanno acqua vollente
Pe dinto a na fossata, addò traseva.

L'acqua era scura e sempe cchiù perdente;
E nuje llà ncompagnia de l'onne bigge,
Jettemo pe na strata differente.

Una paluda fa, de nomme Stigge,
Sciumara brutta che accossì n'è scesa
Ncoppa de chelle sponne che so grigge.

E io che lo guardava, appena ntesa,
Gente nfangate vedde a li pantane,
Annude tutte, e co la faccia affesa.

Se vattevano cheste co le mmane,
Co la capo, lo pietto e co li piede,
Co li diente stracciannose da cane.

Lo Masto a mme: la vista toja mo vede
Aneme tutte ccà vinte da ll'ira
E cride pure, comm'a ognuno crede

Che sotto a l'acqua è gente che sospira
Tanto che st'acqua assomma e ffà lo fuosso,
Comme l'uocchio te dice addove gira.

Dinto a lo fango nfino a dinto a l'uosso
Diceno chiste: Fujeno arraggiuse,
E a l'aria triste, o piccerillo, o gruosso;

Mo nce mpesta chest'acqua qua schifuse.
Dicenno chesto la parola nzorca
E l'autre ncanna restano pò nchiuse.

E giranno accossì la fogna sporca
L'arco e la riva, l'uocchie già volanno
A chi dinto a lo fango ngrassa e sorca,
Nnanze a na torra nce trovajemo tanno.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Trovannose ancora Dante dinto a lo quinto circolo, comme fuje arrivato a li piede de na Torra, pe nznale de doje sciamme, levato da Flegias, chillo che piglia e porta l'aneme a chillo luoco, dinto a na varchetta, e dinto a la paluda cammenanno, se ncontra co Felippo Argenti, de lo quale visto lo strazio, sequetano nnanze nfi a tanno che arrivano a la Cetà de Dito dinto a la quale volenno trasi, vene l'oro nchiusa la porta nfaccia da certe diavole.

Primma che nuje fosseme arredate
Abbaschio de la torra, a ccammenare
La cimma nuje guardavamo affannate
Pe doje sciamme che llà stevano chiare,
E pe n'autra, a nuje lontano a siesto,
Ch'appena l'uocchio la potea guardare.

E volato io a Vergileo lesto lesto,
Disse: Chestó che dice? e che risponne
Chell'autro ffuoco, e chi facette chesto?

E isso: Ncoppa de le ffetente onne
Già può vedere chello che s'aspetta,
Si ccà la neve non te l'annasconne.

E comme se vedesse na saetta
Che va pe l'aria co la fujarella,
Mme vedette io pe nnante na varchetta.

E llà assettato steva dinto a chella
No briccone che nce venea strellanno,
Ma forte; Si arredate, anema fella?

Freggiasso, tu pe niente staje alluccanno,
Vergileo le dicette assaje pracato,
Tu nce avarraje, lo fango ccà passanno.

E comm'a chillo, che si è coffejato
Se nfuria e a rosecà lesto se mette,
Freggiasso se facette, ma stezzato.

Dinto a la varca lo Duca scennette,
Llà dinto appriesso a isso mme chiammaje,
E quanno nce jette io chiena parette.

E stevamo llà dinto, ed io guardaje
Che l'onna llà se perde e corre nnante;
Chello che a ll'autra gente non fa maje.

E pò correnno nuje l'acqua stagnante
Chi sì che viene ccà? n'ommo diceva
Nfangato, che se fice a mme da nante.

Si vengo non ce resto, io risponneva;
E tu chi sì, addimmano, tanto brutto?
E isso m'ammostava che chiagneva.

E io a isso: co llacreme e lutto
O Spireto mmarditto tu rummane;
Te canosco, pecchè sporcato tutto.

E a la varca stennette isso le mmane;
Pecchè lo Masto accuorto lo cacciaje
Dicenno: Va te miette co autri cane.

Co le braccia lo cuollo m'acchiappaje
E mme vasaje dicenno: Arma sdignata,
lo benedico a chi te ggeneraje.

Fuje a lo munno perzona vantata:
E si te l'allicordo è cosa male,
È accossì l'ombra soja ccà nfuriata.

Quante stanno llà ncoppa Princepale
Comme a ppuorce, ccà, dinto a la monnezza
Starranno, o a lo pantano tale e quale.

E io, Si Masto, famme la finezza
De li ffà ntra lo fango mbroscenare,
Primma ch'ascimmo mo da sta bruttezza,

E isso a mme: primma de fa guardare
A tte la prova, restarraje tu sazio:
Chisto golio io t'aggio a ffà passare.

Doppo chesto vedette-chillo strazio
Fare de chisto a le ffangose gente;
Che a Dio nnè faccio laude e lo dengrazio,

Tutte strellavano : A Felippo Argente:
Che mmiezo lo cerviello nce perdette,
Che nfra d'isso votava co li diente.

Ccà lo lassajemo, e chiù non ne dicette,
Io che sentette forte no dolore,
E ghieva nnanze, e l'uocchie llà arapette.

E lo Masto dicette a sto rummore:
Mo vene la Cità, che à nomme Dite
Co chille, ch'anno ruospe int'a lo core.

Ed io: Si Masto già le soje *meschite*
Llà dinto a chella valle de pepierno
Io veco rosse pe tutte li site.

E mme dicette: ccà lo ffuoco atero
Ll'affoca dinto e ffà parerle rosse
Comme tu vide a chisto vascio 'nfierno.

Arrivajemo pò dinto a le ffosse
Ch'erano nchella terra sconzolata:
Na muraglia pareva, che fierro fosse.

Non senza primma farce na girata
Arrivajemo addò, strellava forte
Lo marenaro: ascite, ccà e la strata.

Vedette mille e cchiu' ncopp' a le pporte
Chiovute da lo cielo, e' mpertinente
Diceano: chisto chi è, che senza morte

Va pe lo regno de la morta gente?
E lo si masto mio le fece seguo
De volerle parlà segretamente.

Se ficero passà tanno lo sdegno
Dicenno: ma tu sulo e non già chillo,
Che trasie facce-tuosto' nchisto regno.

Se ne tornasse arreto sto nennillo
Accossì prova si ccà restarraje
Ca o portaste pe a via de lo tentillo.

Penza lettore se io me sconfortaje
Sentenno le pparole soje mmardette:
Che non credette de tornarce maje.

O caro Duca mio, che chiù de sette
Vote contro a ppericole m' àje strinto,
E che cchiù sicurezza pò n'avette,
Nò mme lassà, diss'io, accossì vinto :
E si de jì cchiù nnante m' à anniato
Priesto allippammoncenne da ccà dinto.

E chillo llà che llà m'avea portato
Mme disse: Si sbagliaje sto passo ntunno
De levarce nisciuno nò nc'è dato,

Mo ccà m'aspetta e statte frisco e tunno
E spera cosa ccà che te recrea
Ch'io non te lassarraggio 'nchisto munno.

Lo Masto se ne va, co la tropèa
Io resto, e ffa chiù niente non sapeva,
Lo no, e lo si a le chiocche me ronnèa.

Non può sapere chello ch'io diceva
Ma isso tiempo assaje llà non nce stette,
Ch'ognuno llà provare lo voleva..

Le pporte ognuno priesto llà nchiudette
Nfaccia a lo Masto mio pe farle danno
Che fora, appriesso a me, se rummanette.

Co l' uocchie nterra, e tutto sospiranno
Diceva: neh chi è ca cheste ccase
De chianto m'è venuto mo annianno?

E a mme: n'avè paura sì rummase
Nce ànno ccà fora, pecché io mo tento
La prova anfi che l'aggio perzuase.

Non è nova sta cosa che mo sento,
Che l' ausajeno pure a n' altra porta
Che non se chiude da cient' anne e ciento.

Vediste ' ncoppa d'essa tu la morta,
E mo pe ccà già a scennere pe l'erla
Sta n'Angelo passanno ' mbona sciorta,
E pe isso a nuje la porta sarrà aperta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Dinto a sto canto se vedono le ffurie de lo 'Nfierno. Arriva n' Angelo da lo Cielo, pe lo quale, senza nisciuno mpedimento e nisciuna difficortà, traseno li Poete dinto a la Cetà de lo ffuoco, addò stanno dinto a sepulcre appicciate cchiù che fierro pe nisciun'arte, e songo castecate chillo che non nce credono.

Lo colore che nfaccia a mme venette
Vedenno llà a Vergileo che tornava
Fice sì che lo sujo le scomparette.

Comm' a uno che sente, se fermava,
Che l' uocchie non potea manco girare
Pe l' aria nera, che cchiù se scurava !

Pure la guerra avimmo a guadagnare
Comme volimmo, allora isso parlaje,
Ma ntanto ccà nisciuno sta a arrivare !

Vedette buono comme accommenzaje
Co l' altro che doppo pò venette,
Parlanno comme primma non parlaje.

Ma sto parlà paura assaje mme dette,
Ca la parola me stentava, e addonca
De sentì peggie cose mme credette!

Dinto a sto funno de la trista conca
Da lo piano ch' è primmo, fuorze scenne
Chi à pe pena la speranza cionca?

E chillo a mme: raro è che se'ntravene
Quarcuno faccia a faccia ccà co nuje,
Pe sto cammino ccà che nce mantene.

Vero è che n' altra vola io ccà nce fuje
Da la Maga Aritone scongiurato,
L' ombra chiammanno de li cuorpe suje,

Da poco io poveriello era spirato
Ch'essa mme facette ì nfra chillo muro,
No spireto azzò avesse llà pigliato.

Chill'è no luoco vascio, affritto e scuro
E cchiù lontano da lo primmo Cielo
Ma mperò lo cammino nn'è sicuro!

Sta paluda che puzza, e ch'è de jelo,
Sta altuorno a la Cetate picciata,
Addove non se trase senza felo.

Mme disse n'autra cosa, ma scordata
Me l'aggio, pecchè l'uocchio llà guardava
Ncimma a la torra tutta arroventata!

E mentre stea a lo meglio io smicciava
Tre furie e ognuna era de sango tenta
E fejura de femmena portava!

E co cape e serpiente facea fenta
De portà li capille a rrammagliette
Addò la fronte steva bona strenta.

Ma chillo appena che lle canoscette,
De Proserpena serva, la dannata,
Guarda lle brutte Arinne, mme dicette.

Chella è Megera, e se fa na cantata,
Chella che chiagne llà vicino è Aletto,
Tesifona è la terza 'nfuriata.

Co ll'ogne ognuna se sceppava 'mpietto
E apprause facenno, e strille tale,
Da fareme trasire no sospietto.

Venga Medusa, e pena non ce vale,
Chesto diceano pe sputare tunno,
A vennecà Teseo fecemo male!

Vòtate arreto, e tiene l'uocchio 'nfunno,
Ca si Medusa lloco te vedesse,
Non se potria tornare cchiù a lo munno!

Lo Masto mio doppo ste cose stesse
Non se fidaje cchiù manco de ste mmane,
Si primma l'uocchie isso non me nchiudesse!

O vuje ch'avite li jodicie sane,
Guardate comme priesto s' annasconne
Chesta lottrina sotto a vierze strane.

E già veneva ncoppa de chell' onne
No fracasso de suono de spavento,
Che faceva tremmà tutte le sponne,

E fatto solamente da no viento
Forte pe tanta specie de calure
Che lo vuosco feresce a lo momento.

Li rame schianta, e fa cadè li sciure
E se jenche de porvere la farda,
E fa fuì le ffere e li pasture.

L' uocchie m' aprette, e me dicette: Guarda
Mo chella scumma antica addò s'atterra
Chillo fummo che a ascire maje non tarda,

E comm'a lle rranocchie lle fa guerra
La nnemmica, pe l'acqua tutte quante
Se nne vanno, e retornano a la terra.

Cchiù de mill' arme vedde nfra li chiante
Fuire nnanze a uno, ch' a lo passo
Passava Stige asciutto co le cchiante.

Da la faccia movea lo viento grasso,
Movenno la senistra nnanze spisso,
Facenno a chillo fatto no fracasso.

M' addonaje che n'Angiolo era chisso
Io guardaje lo Masto, che ordinaje
A me acalà la capo nnanze a isso:

Chino d' arraggia attuorno isso guardaje
E llà na porta co na bacchettella
Aprette friddo friddo e non parlaje

Cacciata da lo Cielo gente fella
Sotto a la porta fice sta parlata,
Pecchè mò commannate a barda e a sella?

E contro a chella voglia mmalorata
Vaje e lo fine d'essa te dà ' mpaccio,
Mentre dolore accresco a meza strata?

De lo destino pecchè fa no straccio?
Cerberò tujo tē recordo ancora
Che spelato nne porta lo mostaccio.
A n'autra strata se votaje allora,
E non parlaje a nuje, ma fegnette
De guardare cchiù gente da llà ffora,
Ca chella de chi nnanze lle venette :
E nuje jettemmo a fianco a chella terra,
Sicure pe li mutte che dicette.
Dinto trasimmo, senza fa na guerra:
E io ch'aveva voglia de guardare
Li tormento ca la fortezza nzerra,
Trasenno, l' uocchio steva llà a girare,
E veco ad ogne mano na campagna,
Addo nc'è chianto, che fa spaventare,
E comme ad Arli addò Rodano stagna
E comm' a Pola a fianco a lo Quarnaro,
Che chiude Italia, e 'mpona pò l'abbagna.
Li sepulcre e lo luoco lloco caro
Accossì ccà faceano d' ogne pparte,
Ma co no muodo ch'era assaje cchiù amaro.
Che ntra lle fosse sciamme erano sparte
E stevano accossì cheste appicciate,
Che de lo fferro nn'era troppa l'arte!
Stevano sti sepulcre scopirchiate,
E ascevano da llà cierte lamiente
D' aneme affese, affritte, e sconzolate.
E io: Sio Mastro, chi so chelle ggente,
Ch' atterrate che ssò, da llà te fanno
Sentire sti sospire assaje affriggente?
L'Aresiarche, disse, llà nce stanno
Co li compagne lloco, e da sto lato
Chiu cchiene ccà lle fosse se farranno,
Simmelo e simmelo ccà stace atterrato,
Onne la fossa ccà s'è fatta peva:
E a la deritta mano pò volato,
Jettemo addò li martere vedeva.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante dinto a lo Nfierno àve golio de parlà a l' areteche , e doppo che va trovanono sta razza mmalorata, vede Farenata che se sose a l'allerta, e parla nzieme co isso, dicenno d'avè cagnata vita e lle dà notizie de l'asilie sujo.

Pe na schianata stretta cammenava,
Nfra lo muro e lle ffosse de li muorte
Lo Masto mio, e io l'appedecava.

O tu, Vergilio mio, che ccà mme puorte
Comme piace a tte pe sti tormento
Dimme quaccosa ncoppa de sti puorte.

E chella che sta ccà nzerrata gente
Se pote mo vedè, che so levate
Li copierchie e no nc' è chi tene mente ?

E isso a mme: saranno ccà nzerrate,
Quanno da Giosafatta tornarranno
Co li cuorpe che llà nce ànno lassate.

Lle ffosse llozo da sta parte stanno
E ssicuro co l'autre a li sprofunne,
Che l'arma co lo cuorpo morta fanno.

A ll'addimmanna toja , pe chisti tunne
Che tu me faje, darraggio na risposta,
E a lo golio tujo, che m'annascunne !

E io: Masto, non tengo mo annascosta
A tte la voglia mia manco pe poco,
Ca pe li mutte tuoje mo non se sposta.

O Tosco, che pe la Cetà de fuoco
Parlanno aonesto te nne vaje ccà vivo,
Rèstate co piacere 'n chisto luoco.

Io già a vedere finarmente arrivo
A qua paese l'arma toja nascette,
Lo quale fuorze fice io fa corrivo.

Subbeto subbeto chisto suono ascette
Da uno de chill' arche, e io m' accostaje
Pe paura a lo Masto che strignette.

E isso a me: Votate ccà, che faje ?

Vide llà Farenata ritto ritto,
Da lo cuorpo a la capo lo vedraje.

Io che già lo guardava fitto fitto
Smaniava d' arraggia tutto 'nfiesto
Pe despiello a lo 'nfierno lo mmarditto.

E co lle mmane soje lo Masto priesto
A isso mme voltaje pe no conziglio,
Dicenno: parla chiaro e dì lo riesto.

Jette a la fossa io llà comme a cconiglio,
Mme guardaje no poco, e co lo ffelo
Mmocca m' addimmannaje: a chi si figlio ?

E io che a ffare tutto aveva zelo,
Ntutto obbedette a li conziglie suje,
Onne isso pò guardaje no poco 'ncielo.

Disse: so figlio a chi contrario fuje
A mme e a la parta mia e a l' antenate,
Tanto che nce spartettemo pò nuje.

Tornajeno ccà, si fujeno cacciate
E l' una e l' altra vota, io risponnette,
Ma chell' arte mperò n' ànno mparate.

Allora a chella vista se sosette
Un' ombra longa dinto a no lenzulo
Che addenocchiata, io credo, se mettette.

Me guardaje pe vedè si steva io sulo
Attuorno attuorno avennome squatrato,
E quanno me votaje doppo lo culo,

Disse chiagnenno: si pe sto cecato
Carcere vaje, dimme lo figlio mio
Addo sta, pecchè ccà non l' àje portato ?

Da me stesso non vengo, dicette io,
Chillo che ccà mme porta e pò se scosta
Guido, lo figlio vuosto, avette a rio.

Le pparole e la pena 'nchella posta
D' isso m'aveano già ditto lo nomme,
Mperò fuje conchiudente la risposta.

De subbeto allungato, strellaje: Comme
Diciste *avette*, e che ! non campa ancora ?
Non vede luce cchiù nfra le ppalomme ?

Non sentenno da me risposta allora
Doppo che pe no poco isso aspettaje,
Cadette a la supina, a n' ascì fora.

Ma chill' altro granne addò fermaje
Io llà miezo, restaje tale e quale,
Nè se movette affatto, nè chijaje.

E si chell' arta ànno mparata male
Continuanno me dicette a parte,
Chiù me trommenta, che sto lietto tale.

Appicciata cinquanta vote 'mparte
La faccia non sarrà de chi ccà regge,
Che, quanto pesa, tu sapraje chell' arte.

E si lo munno doce a te protegge,
Dimme, a che chillo popolo è birbante,
Che de li mieje va contro ogne legge ?

E io lo fatto, dicette straziente
Che l' Arbia allora rossa essa facette,
Sta prejera fa fare a nuje ccà nnante.

E movenno la capo isso dicette
Sulo non fuje a chesto, e certamente
Co l' altre, senza fine, io me movette.

Ma io llà fuje, addove pe ntramente
Se voleva levare da Sciorenza
Chi l' aveva difesa apiertamente.

Io lo pregaje: de vuje non faccio senza,
Sciogliteme lo nudeco che à fatto
Mbrogliare assaje mo chesta mia sentenza.

Me pare che sentite nnitto nfatto
De lo ffoturo le llontane vuce
E a lo presente avite n' altro tatto.

Vedimmo, comme a chi à la mala luce,
Dicette: chelle cose da lontano,
Tanto ne sbrenne a nuje lo granne Duce.

Lo cereviello nuosto è ntutto vano
Si altre cheste cose nò nce apporta,
Non sapimmo lo stato vuosto umano.

Ntennere puoje mperò che tutta morta
Sarrà la canoscenza nosta allora,
Ca lo ffoturo nchiusa avrà la porta.

Pentuto, dicette io tanno: mmalora !
Dicite a Cavalcante ch'è caduto:
Lo nato sujo è co li vive ancora.

E se io a la risposta fuje già muto
Facitece sapere ch'io penzava
Già a l' arrote ch' avite a mme scomputo.

E già lo Masto mio llà me chiammava,
Ma io pregaje no spireto nfra chille
Mc dicesse co chi s' accompagnava.

Dicette: io stongo ccà co cchiù de mille
Ccà dinto è lo secunno Feterico
Lo Cardinale e chiù non faccio strille.

S' annasconnette doppo, io da l' antico
Poeta me ne jette, repenzanno
A lo parlà, che me pareva nemmico.

E isso se movette, e cammenanno
Me dicette: pecchè staje 'nzallanuto ?

E io l' obbedette nchillo sujo comanno.

Tiene a mmente mo chello ch' àje sentuto
Contra de te, me commannaje lo saggio,
Aspetta ccà, e lo dito aizaje speruto.

Quanno nnanze sarraje a lo doce raggio
De chella che co l' uocchie tutto vede,
De la vita te dirrà lo viaggio.

A la sinistra po' votaje lo pede :
Lassajemo chelle mmura, e mmiezo a stiente
Jettemo pe na valle catapede,

Che puzzava, e nfì a ncoppa era fetente.

CANTO UNNICESEMO

ARGOMIENTO

Dante e Vergileo parlano de l' autri tre Circole de lo Ngierno, e de la gente che nce vene dinto casticata. Comme l' ausura affenne a Dio. Partenza de li Poete da lo luoco addò songo state pe tutto chisto Canto, arrivanono a lo punto addò scenne la riva.

De na ripa sagliettemo a la cimma
Co prete rotte tonne, e llà cojeto
Jette ncopp' a no monte de taglimma.

Tanto era forte ccà no gruosso fieto
Ch' ascea da lo sprofunno chiù vicino,
Che a no copierchio nce mettimmo arreto

De na fossa, addò steva scritto fino :
Papa Anastasio io ccà guardo e commoglio
Che da la ritla via levaje Fotino.

Chiano da ccà io scennere mo voglio
Nfi che lo naso nce avrà fatto l' uso
A chesta puzza, e pò la via te coglio.

E io le dicette: Masto si ccà nchiuso
Io sto co tte, lo tiempo non perdimmo,
Nce sto penzanno, disse curiuso.

Dinto a ste pprete che nuje ccà vedimmo
Dicette: ccà tre circole nce stanno
A grade a grade, comme da dò ascimmo.

De spirete mmarditte chine vanno :
Ma si t' avasta mo pure la vista,
Te dico pecchè se stanno abbraccianno.

D' ogne malizia, ch' odio 'ncielo acquista,
Ngiuria è lo fine e a ognuno sta a ffà male,
E o co forza o co arruobbo lo contrista.

De l' ommo male è arruobbo pure, e tale
Che spiace a Dio, e sotto fravoliente
Nce stanno e chiù dolore pò l' assale.

Lo primmo chirchio è tutto de violiente,
Ma pecchè se fà forza a tre perzone,
Attuorno tene tre scompartemiente.

A Dio, a sè, e a tanta perzone
Se pò fa forza, e nfra le llozo cose;
Lo ssentarraje co aperta ragione.

Morte pe forza, e ferute dogliosé
A lo prossemo nuosto già se danno,
E 'ncendie, ed arroine assaje dannose.

E li mmecidiante ccà nce stanno,
Li guastature e altre appatentate,
Dinto a lo primmo giro jastemmanno.

A lo secunno giro trommentate
Nce stanno chille contro a llozo stesse,
Ca se songo li juorne già levate.

E nfra diebbete, guaje e cchiù cconesse
Pe lo juoco già ognuno nc' esce pazzo,
E ognuno chiagne sì dolore avesse.

Ccà no Dio se tene qua pupazzo
Negannolo a lo ntutto pe dolore,
Facennole d' affese no scamazzo.

E fenesce a lo chirchio llà minore
Co sodomiste e co l' ausurare,
E co chi, a Dio non crede, e parla 'ncore.

Lo latrocinio pò l' ommo ausare
Co chi se fida d' isso co la prova,
E co chi d' isso non se sta a fidare.

A chisto muodo ognuno scanna e nchiovà,
Accedenno l' ammore de natura,
E a lo secunno chirchio ccà se trova.

'Nganno, fenzione e porzi chi affattura
Arruobbe, fanzetate e semonia,
Ruffiane, ausurare, autra lordura.

E se scorda l' ammore a sta pazzia,
E chello che natura lle sedogna,
Da do se crea la fede pe la via.

A lo chirchio minore llà se scogna
Addò stace Lucifero, la gente
Che aternamente scenne 'nzogna 'nzogna.

E io: sio Masto, assaje chiaramente
La capo toja ccà vede a rango a rrango
Sti guaje che durarranno aternamente.

Ma dimme: chille de sto brutto fango
Ch'acqua e viento già ll'ave annabbessate,
E che teneno lengue aspre de sango,

Pecchè non dinto de chesta cetate
So castigate si lo vole Dio?
E si non vole, a che stanno ammassate?

Disse: pecchè la capo pe golio
Te sfrenneseja mo chiù che non lo ssole?
O pure garde addove non guardo io?

Non t'allicuorde de chelle pparole
Co le quale non vuoje meglio 'mparare
Le cose che lo cielo manco vole?

'Ncontinenzia e malizia ponno stare
Co ciucciaria, ma sulo ncontinenzia
Affenne meno a Dio, e pò passare.

Si tu mo pienze buono a sta sentenza,
E t'allicuorde chi so sti sbafante
Che fanno da ccà ffora penitenzia,

Tu vedarraje pecchè da sti birbante
Stanno spartute, e a che meno ncasata
La Jostizia de Dio lle dà sti schiante.

Sole, che sane ogne vista turbata
Contentame no poco a chisto luoco
E levame da capo sta penzata

Votate da ccà arreto n'altro poco,
Dicette, addò l'ausura ccà s'assetta
Ch'affenne a Dio, e sta mmiezo a lo ffuoco.

Felosofia, mme disse, a chi l'aspetta
Nota, non pure pe na sola parte,
Comme natura a cammenà carfetta

Da ragione devina e da chell' arte;
E si lo cuorpo tujo no poco nuote,
Tu trovarraje, non doppo d' assaje carle ,
Che l' arte vosta chella, quanno pote
Face comm' a lo Masto e lo scolare,
Si ca chest' arte a Dio quase è nepote.
Da cheste ddoje, si staje mo allicordare
Da lo prencipio che tutto commene,
La vita stuta e gente fà avanzare.
E pecchè autra via l' avaro tene,
P'isso natura e la scolara soja
Disprezza, ca speranza autra lle vene.
Viene co mmico, a ghì tengo la foja;
Li pisce a mmare stanno sguizzejanno,
E lo Sole la ripa tocca e stoja,
La faccia de la terra allummenanno.

CANTO DUDICESEMO

ARGOMIENTO

Arrivate li Poete a no luoco arroinato , trovano ch' era guardato a vista da no Minotauro. Scenneno abbascio a lo settemo piano scompartuto a tre ggire, e accostatese a lo funno trovano li Cientaure. Vergileo tanto che ffà, è portato tanto isso che Dante da uno de chiste Cientaure a cco-scia-cavallo jenzo vedenno tutto lo primmo giro pe ncopp' a na striscia de sango, addò strellavano forte assaje li violiente contro a la vita e a lo bene de lo prossemo.

Era lo luoco, addò jettemo, brutto
Tanto, che a chella vista e a chillo stato,
Ncanna te s' appilava lo connutto.
E comme che lo scianco arroinato
Trento lo sciummo Adece facette
Pe tterramoto, o caso chiù spiatato,
Che da lo monte da dò se movette
A lo chiano nce sta na rocca appesa ,
Ca ncoppa uno non àve addò se mette.

De chillo luoco chesta era la scesa,
Ed a la ponta llà de chella ntacca
La nfamità de Creta steva stesa

Che conceputa fuje da finta vacca,
Quanno vedette a nuje cchiù s' arraggiaje,
Comm' a chi non te pò tenè a la sacca.

Lo Mastro mio allora allebrecaje :
Lo Duca, cride che sta ccà, d' Atene
Che t' accedelle, e pò se vennecaje ?

Vattenne, brutta bestia, ca non vene
Ammaistrato da la sora toja,
Ma va vedenno tutte cheste ppene.

E comm' a ttoro che se stizza e ngroja,
Quann' à avuta na botta assaje mortale,
Corre ccà e llà, ca nn' à la strata soja,

Fice lo Minotauro tal' e quale,
E chillo disse: Attiento a sta pazzia,
Mmentre sta 'nfuria è buono che t' acale.

Pigliajemo accossì pe l' autra via
Ncopp' a le pprete, che no terramoto
Facevano da sotto, (arrassosia!..)

Io pensava, e lo Mastro: a chisto moto
Tu pienze, e a st' arroina ch' è guardata
Da ll' ira ch' aggio accisa, e già me voto.

E sacce mo ch' a la vota passata
Ch' io ccà venette tutto pe guardare,
Sta roccia ccà non era annabbessata,

Ma certo, poco primma, a quanto pare,
Che venesse chi lesto lo gran butto
De lo chirchio de Dite fuje a levare,

Da tutte parte chesta valla, e tutto
Tanto tremmaje, che mme pareva lo munno
Sentesse ammore o fauzo o frabutto.

E ghiesse lo Caosse a lo sprofunno ;
E allora sta montagna into a no niente
A l' altre parte e ccà jette a zzeffunno.

Ma nficca ll' uocchie appriesso, e la vollente
Caudara de sango guarda, e vide
De lo prossemo nuosto li violente.

Guarda l'ira che ffà, va te nne fide,
Ca si la vita toja tutto te 'mpatta,
Doppo la mala morte pò nce cride.

E na fossa io vedette ad arco fatta
Che llà tutto lo chiano attuorno abbraccia
Commo lo Masto aveva ditto esatta.

E ntra la riva e essa a mme de faccia
Co le ssaette li Cientaure armate
Correvano si jessero a la caccia.

Vedenno a nuje, se stettero fermate,
Tre sulamente senza fa prijezza
Vedettemo co ll' arche allontanate.

Uno strellaje: a che 'nchesta bruttezza
De luocche vuje scennite, e a chesta costa ?
Dicitelo, si no tiro la frezza.

Lo Masto mio dicette: La risposta
A Chirone la dammo a ttico appriesso,
Tu vaje sempe de pressa, a tutta posta.

Pò m' ammostaje, dicenno: Chillo è Nesso
Che morette, gnorsi, pe Dejanira,
E la vennetta la fice isso stesso.

E chillo mmiezo, che mpietto s' ammira,
È lo Chirone che crescette Achille;
Chill' altro è Folo, chino chino d' ira.

Ntuorno a lo fuosso vanno a mmille a mmille
Saittanno chell' aneme che stanno
Aizà la capo, o sulo li capille.

Vicino a chelle ffere jammo tanno:
Chirone llà co ll' arco e co la cocca
La varva da la vocca va scostanno.

Quanno se scommigliaje chella gran vocca,
Dicette a li compagne: state accuorte
Che chillo arreto move zzò che tocca !

Accossì ccà li piede de li muorte
Non fanno; e lo sio Mastro a sto dovere
Nnanze lle va pe dare li confuorte.

Dicenno : È bivo, e a quanto pò parere
Me commene ammostà la valle scura,
Necessità nce porta, e nò piacere.

L' *Alleluja* fenette a sta paura,
Che no vivo a no muorto accompagnaje,
Non è latro, nè io anema' mpura.

Ma pe chella virtù che me 'ncappaje,
Pe ccammenà pe chesta strata rossa,
Dance na guida toja de cheste ch' àje

Che nce faccia abbedè tutta la fossa,
Portanno a chisto neuollo che non bola,
Ca spirelo non è, ma è carne e ossa.

Chirone se votaje na vota sola
Dicenno a Nesso: Va co sti sapute,
Scànzale tu da li Ciantaure a stola.

Co sta guida nuje jammo, e già venute
Simmo nfaccia a la riva, addò sentimmo
Strellare forte assaje chilli vollute.

Nfì a ll' uocchie gente a bòllere vedimmo,
E lo Ciantauro dice : So ttiranne
Che suocce into a lo nfierno non avimmo.

Se chiagneno accossì tutte li danne,
Nce sta Alisanthro e Dionisio 'ngiro,
Che a Cecilia scortaje la vita e ll' anne.

E chella fronte co lo pilo niro
È Azzolino, e chill' autro ch' è ghiunno,
È Obizzo d' Este che comm' a no piro

Cadette acciso ncoppa de lo munno.
Allora lo Poeta me dicette :

Chisto te sarrà primmo ed io secunno.

Chìu nnanze lo Ciantauro se mettette
A guardà gente che nfì a ncanna stesa
Dinto a lo sango a bollere se stette.

E n' ombra sola uce ammostaje llà appesa
Dicenno: Chillo è Arrico, che atterrato
A cappella riale fuje de Chiesa.

Pò vèddemo chi steva scommigliato
Nfino a lo pietto, fatto comm' a n' uosso,
Canoscenno cchiù d' uno nchillo stato.

Accossì se facea sempe cchiù nfuosso,
Lo sango, che li piede a commigliare,
Steva sulo, e passajemo ccà lo fuosso.

Comme tu da sta parta può guardare
La sango che va sempe chiù ammancanno,
Dicette lo Cientauro, à da restare.

Da sl' altra parte a ppoco a ppoco, quanno
Arrivato a lo funno se cognogne,
La tirannia da ccà va zeffonnanno.

La jostizia de Dio da ccà mo pogne
Chill' Attela che fuje fragello 'nterra,
E Pirro e Sesto, e aternamente mogne

Le llacreme, che co lo vullo afferra
A Rinier da Corneto e a l'altro Pazzo
Che ficero a le strate tanta guerra.

Pò.s' avotaje, e se passaje lo guazzò.

CANTO TRIDECESIMO

ARGOMIENTO

Trasuto Dante dintò a lo secunno piano vede li violente contro a lloro
stesse trasformate a arbere, ncopp'a li quale vanno ll' arpie; e vede
pure li violente a danno de li bene lloro, secutate da na chiurma de
cane femmene ntra li quale canosce Lano Senese e Ghiacopo Pado-
vano. Da Pioto Delle Vigne sente la causa de la morta soja, e comme
ll' aneme se trasformano a trunche d' arbere. Sente a ll' urdemo da no
Sciorentino l' affriziune de la patria, e pecchè da isso stesso se 'mpennette.

Non era ancora llà Nesso arrivato,
Quanno jammo a no vuosco pe la valle,
Che da nisciuna strata era signato.

Non frunne verde, sulo scure e gialle,
Non rame belle, ma nòdeche nere,
Frutte gnernò, ma spine fatte a ppalle.

Non ànno streppe tanto brutte, fere
Sarvagie che giranno sempe stanno
Nfra Corneto e Cecina pe piacere.

Lo nido lloso brutte Arpie ccà fanno
Che ne cacciajeno allora li Trajane,
Coddicunno nfuturo tristo danno.

Co larghe scelle, e co le ffacce umane,
Ogne a li piede e penne pe le ppanze,
Da l' arbere lamiente fanno strane.

E lo Masto: Mo primma a farte nnanze
Sacce che staje a lo secunno girone,
E pò te trovarraje ntramente scanze
Pe dintò a lo cchiù brutto Sabbione;
Ma guarda buono e lesto vedarraje
Quanto zzò che te dico è co ragione.

Sentea da tutte parte piccie e guaje
E non vedeva chi llà lo ffacesse,
Tanto che strallunato mme fermaje.

Credo ch'isso credette ch'io credesse
Ch'ascessero le vvuce da le ffrunne
Da gente che da nuje s' annasconnesse.

Mperò disse lo Masto: Si tu ammunne
Quarache frasca da ncopp' a cheste piante,
Chello che pienze jarrà a li sprofunne.

Tanno la mano io cchiù mettette nnante,
Tiraje no ramo da no gruosso pruno,
E lo trunco strellaje: Pecchè me schiante?

Da che fatto fuje pò de sango bruno,
Strellaje: pecchè tu scippe a mme nfra tutte,
Non sentiste piatà maje pe nisciuno?

Simmo uommene, ma streppe mo arredutte,
La mano toja non pia cchiù mo nce perde,
Simbè fossemo sierpe o farabutte.

Comme s' arde no ligno ancora verde
E va da sotto ncoppa e tutto 'nzeva,
E schioppa, ca lo viento non lo sperde.

Accossì nzieme llà lesto n' asceva
Parole e sango , tanto che la cimma
Fice cadè 'mpaura mmentre steva.

Sì credere avarria potuto apprimma ,
Risposeme lo Masto, anema lesa,
Chello ch' à visto co sti vierze a rrimma

Non avarria la mano a tte mo stesa;
Ma lo fatto l' à fatto lesto fare
Na cosa che a mme stesso pure pesa.

Dille chi fuste, e mmece a sto parlare
De te dicesse mo porzì quaccosa
A lo munno, addò s' àve da tornare

E lo trunco: La voce toja azzeccosa
Me fa parlare mo de sta maniera ,
Pecchè voglia m' àje data a ffà sta cosa.

Pier delle Vigne io songo che primm'era
A Feterico Mperatore caro ,
Nfì che la mmidia non lle fice cera.

De li segrete suoje non era avaro
E tanta fede e tanta lle portaje,
Che la morta n' avette a pparo a pparo.

La mmidia che a Cesare guardaje
E lle jette addavero justo ntuzzo
Pecchè a le Ccorte chesta se mpestaje

Contro me scatenaje la ggente a mmuzzo,
E contro a Feterico poco appriesso,
L' annore fatto fuje chianto a selluzze.

E ll' arma mia pe gusto de cepriesso,
Credennome fa buono a darne morte
Me fice judecà contro a me stesso.

Pe le rràreche nove de chist' uorte,
Ve juro che fedele io fuje de funno
A lo signore mio pe bona sciorte.

Si quarcuno de vuje torna a lo munno
De me parlasse comme se commene,
Ca la mmidia me mannaje a sprofunno.

Doppo no poco disse: Mo che ttiene
La lengua a siesto non perdimmo ll' ora
Ma parla e falle di tutte ste ppene.

E io a isso: Tu addimmanne ancora
De chello che piacè le pò pe poco,
Ch' io non potria, ca sto piatuso a st' ora.

E dicette porzi: si isso dà luoco
A ffà chello che dice, e pesa e spacca,
Spireto ncarcerato ntra lo ffuoco,

Dince mo comme l' anema s' attacca
Co ste nnodeche, e dince mo si puoje
Si quarcheduna se ne scioglie e ammacca.

Tanno sciusciaje lo trunco forte, e poje
Lo viento addeventaje lesto na voce:
Breve breve ve sarrà rispuosto oje.

Quanno se parte l' anema feroce
Da lo cuorpo da dò s' è sdrarecata
Menuos la manna a la settema foce.

Dinto a lo vuosco cade a la spartata,
Ma addò la sciorta la sbalestra a mmiglia
Cresce comm' a biava semmenata.

Esce sottile e ppò sarvaggia sguiglia
L' arpie le ffoglie si magnà vedimmo,
No dolore da llà lesto lle piglia.

Comm' a ll' altre ccà nuje venarrimmo,
Ma non però li cuorpe ccà vestenno,
Ca chello che lassajemo nn' avarrimmo.

Portannole pò ccà, pe quanto ntenno,
Li cuorpe nuoste appise ccà sarranno,
Ognuno a ll' arbosciello sujo venenno.

A lo trunco nuje stavamo aspettanno
Credenno ch' altre me volesse dire,
No rummore sentimmo justo tanno.

Comme a chillo che sta a vedè venire
Lo puorco co la caccia a chella posta,
Co le bestie le frasche sta a sentire.

Teccote duje da la senistra costa
Sceppate e annuda, ma fujenno forte,
Ca lo fracasso pareva fatto apposta.

Chillo nnanze; Mo curre, curre morte
E l' autro, a quale pareva tardà troppo
Strellaje: Lano, si non fujeno accorte

Le ggamme toje a le ngiostre de Toppo
E, pecchè se rejeva ammalappena,
D'isso e no trunco se fice uno cuoppo.

Arreto a lloro era la serva chiena
De cane nere ch' erano arraggiate
E ffuire pareano la catena.

A chillo llà annascuso mozzecate
A' nno già chelle ccarne, e a tanta guaje
Da llà co lloro se l' ànno portate.

La guida pe la mano mme pigliaje
Mostannome che l' arbero chiagnea
Pe la rottura che lo 'nzanguinaje.

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato darne sto tormiento?
Che corpa aggio io de chesta vita rea?

Jenno lo Maslo neuollo a isso attiento,
Disse: Chi fuste che pe tanta site
De lo cuorpo mo suoffre e faje lamiento?

E chillo a nuje: o arme che venite
A vedere lo strazio poco aonesto
Che m' à menato addò mo me vedite,
Guardate buono mo porzì lo riesto.

Io fuje de la cità che a lo Battista
Cagnaje primma patrone, onne pecchesto

Sempe co ll'arta soja la farrà trista,
E si non fosse che pe l' Arno siente
Rummanè d'isso ancora quarche vista,

Li cittatine che li fonnamente
Da capo n' altra vota llà facette
Non n' avarriano cchiù cacciato niente.
Accossì io pigliaje e me'inpennette.

CANTO QUATTUORDECESEMO

ARGOMIENTO

Li Poete arrivano a lo terzo girone, addò trovano a lo prencipio na campagna d' arena cocente. Li violente contro a Dio, contro a la natura e contro a l' arte ccà songo trommentate da sciamme abbruscianta assaje che lle chioveno ncuollo. Nfra li primme Dante vede Capaneo; pò trova no sciummetiello de sango, e appriesso na statua, da la quale chisto esce nzieme co ll' autri tre sciumme infernale. A la fine vanno da na parte a l' altra de lo campo d' arena.

Pò che la carità de do so nato
Me stregne, auno chelle fronne sparte
E lle ddò a chillo ch'era già abbrucato;
Pò venimmo a lo fine addò se parte
Da no girone a ll'autro justu, addove
Se vede de Jostizia la brutt'arte.

A mmeglio fa capì le cose nove
Arrivammo a no vuosco a chella bbanna,
Che le ppiante da terra scippa e smove.

La serva addollorata ll'è ghirlanna
Attuorno, comme co essa fà lo fuosso,
E nce fermajemo ccà ma a rranna a rranna.

Nterra nce steva arena, aceno gruosso,
Ed era accossì tosta ed auta tanto,
Ch' a Catone avria rutto lo spercuosso.

O vennetta de Dio, e quanto e quanto
Tu àje a esse temuta da chi legge
Chello ch' a ll' uocchie mieje già dette vanto.

D'aneme annude io vede tanta gregge
Che chiagnevano tutte amaramente
E pareva ch'aveano n' altra legge.

A la supina nterra stea sta ggente,
E stevano ciert'altre a pensare,
E l'autra jeva continovamente.

Era cchiù assaje chi stea a ccammenare
E chiù poco era l'autra a lo tormento,
Ma a lo dolore steva cchiù a parlare.

Chiovea ncopp' a l' arena lento lento
Lo ffuoco a ppiezze senza maje riciette,
Comme cade la neve senza viento.

Quale Alisanthro quanne a l' Innia jette
Fuoco neuollo a li suoie isso vedeva
Cadere nfino a nterra e lo sentette ;

Scarpesà lo tturreno isso faceva
Da li sordate suoie, ma lo vapore
De lo ffuoco slutà non se poleva ;

Scenneva tale e quale chill'ardore,
Comm' a ll' esca l' arena s' appicciava
Sotto a ffucile pe ffà cchiù dolore.

Chella folla de gente llà abballava
Senz'arrepuso, da ccà e llà marciaie,
E la sciamma da tuorno se cacciava.

O tu che vince, Masto, accommenzaie
Le ccose, meno che la chiorma addura
Che ncontro a nuie da ccà se presentaie ,

Chi è chillo granne che non guarda e cura
Lo ncennio, e resta dispettuso e stuorto ,
Nè de fuoco sta chiòppeta ammaturatione ?

E chillo stisso che se fuie aceuorto
Che d' isso avea a lo Duca addimmanuato
Strellaje: Comme fuje vivo mo so muorto.

Si da lo cielo Giove nfuriato
Stette furmene acute assaje menanno,
Da li quale io pò fuje annabbessato ,

O s' isso stanca l'altre a quanno a quanno ,
De Mongibello a la fucina negra
Buon Vesuvio, ajuta pò strellanno ,

Comme isso fece a la guerra de Fregra,
Mme saittasse co tutta la forza

Non ne potria avè vennetta allegra.

Tanno lo Masto mio parlaje de forza
Tanto che io non l'avea manco sentuto :

O Capaneo, pe quanto non s'ammorza

Chesta superbia toja, cchiù si spremmuto ;

Autro martirio, ca l'arraggia fora

Sarria pe lte dolore ben venuto.

Co meglio faccia a mme dicette allora:

Uno de chilli sette Rre ncapezza

Chillo fuje a Tebbe e avette e tene ancora

Dio pe no niente, e cchiù mo lo disprezza ;

Ma comme io lle dicette, sti dispiette

So digne assaie de chesta bona pezza.

Vieneme arreto, e abbada che non miette

Li piede nfra l'arena arza e già tenta

Ma aizale a lo vuosco niette niette.

Jettemo zittle addò stà comm'a penta

Fora la serva bello sciummetiello

Tanto russo ch'ancora me spaventa.

Comm' a Viterbo sta chillo rusciello

Ca le ffemmene prubbeche teneva ,

Ccossi chillo scorreva a beveriello ;

Lo funno co li scianche mprela aveva

E sotto e ncoppa nchillo stesso lato,

M' addonaje che lo passo lloco steva

Nfra tutto chello che t'aggio ammostato,

E trasenno da ccà pe chest'asciuta

Addò ognuno non è manco guardato.

Da ll'uocchie tuoie non fuie cosa veduta

Cchiù granne comm' a acqua che ccà scorre

Che le sciamme da ncopp'a essa stuta.

Dicette chesto ed altre ccose a mmorre,

E lo pregaie dicesse a mme cortese

Zzò ch' a farne sapè ncapo me corre.

A mmare sta guastato no paese
Chiammato Creta ; me dicette tanno,
Fuie lo munno pe essa senz' affese;
Na montagna nce sta co no gran panno
D'acque e de frunne, lda chiammata a ll'uso
E mo è deserta ncapo e'mpede l' anno.

Rea la scigliette pe tenè annascuso
Lo figlio suio, contanno n'arrepiechio,
Quanno facea chiagnenno lo picciuso.

A lo monte deritto sta no vecchio
Co le spalle votate a Damiata,
E Romma guarda comme fosse specchio.

D' oro la capo soja tene formata
Vraccia e pietto d'argiento so e se crede
E la panza la tene isso arrammata ,
E de fierro nfi abbascio pò se vede,
Ma lo pede deritto è terra cotta
E sta cchiù ncoppa de chill' altro pede.

Fora de ll'oro, ogn'otra parte è rrotta
Da na spaccata che llacreme goccia,
Le quale fanno chella brutta grotta.

Lo curzo lloro 'nchesta valle 'ncoccia ,
Fanno Acaronte, Stige e Fregetonta,
Pò vanno abbascio pe sta stretta addoccia

Nfino addò non se scenne e nce se 'mponta
Fanno Cocito, e qua sia sto canale
Lo vedarraie; mperò ccà non se conta.

E io a isso : si sto ricco tale
Vene accossì mo ccà da o nuosto munno ,
Pecchè ccà pure pare tale e quale ?

E isso a mme: Saie che lo luoco è ttunno ,
E si mbè ccà fusse spisso tu calato,
Pure a mmanca scennenno nfi a lo funno

Non si ancora pe lo chirchio avotato
Pecchè si cosa te compare nova ,
Non te n'ài a restà maravigliato.

E io: Si Masto, dimme addò se trova
D'Acaronte e de Lete li duie sciumme,
E chi è che ffà fa sta brutta chiova?

Mme piace ca tu smuove sti fumme,
Dicette: ma chest' acqua tenta rossa
S'avria avuto da dî che so ste scumme.

Lete vedraie, ma fora de sta fossa,
Llà addò vanno chell'aneme a lavarse
Quanno la corpa llo ro àve na scossa.

Ma mo vide ch'è tiempo de scostarse
Fa lo vuosco che vide a chest'asciuta
Ca li scianche non so state a bruciarse
E 'ncopp'a llo ro ogni vapore stuta.

CANTO QUINNECESEMO

ARGOMENTO

Traseno li Poete dinto a lo nono girone, e allontanatose da lo vuosco pe muodo che cchiù non se poteva vedere niente, 'ncontrano pe l'aria na schera de aneme tormentate, e chiste songo li violente contro a la natura; nfra li quale Dante canosce a Brunetto Latini, lo Masto de scola sujo, a lo quale fa fà la profezia de l'asilio sujo.

Mo nce ne porta la sponna mpetrata
E lo fummo nce fà n'ombra da nante,
Ca l'acqua da lo ffuoco nn'à loccata.
Comme stace ntra Bruggia e ntra Guzzante,
P'allontanà lo mare na settimana
Lo ponte che non te fà avè sti schiante;
Comm' a la Brenta, gente Padovana
Castielle e ville llà se defennette
Primma de sentì caudo Chiarentana;
Erano chille eguale, e li bbedette,
E aute non erano e nè gruosse,
E comme llà lo Masto lli ffacette,

Lontane da lo vuosco erano smuosse,
Tanto, ch' io non avria visto addove era
Si votato addereto non me fosse ;

E d'aneme scontrajemo llà na schera,
Nce guardava accossi comme guardare
La luna nova cchiù te fà a la sera;

Se guardavano nfaccia chiare chiare,
E avotajeno a nuje pò llà le cciglia
Comme l'aco lo sarto sta a nfilare.

E guardato accossi da sta famiglia
Uno mme canoscette e mm'acchiappaje
Lo vestito, strellanno: è meraviglia ?

E io, quanno lo vraccio a mme mmostaje
Già ll'uocchie 'nfaccia a isso avea votate
E abbrusciato comm' era lo smicciaje;

E vedette chi era a li dannate ;
E co la mano nfaccia a sta scajenza
Dicette: neh, Brunetto, vuje ccà state ?

E isso: Figlio mio, agge pacienza
Si Brunetto co tte mo sta parlanno;
Te torna arreto, senza comenienza.

E io: ve preco, disse, si pe n' anno
Volite co buje stongo, io ccà me resto,
Si piace a chi co mmico va viaggianno.

Figlio, dicette, sti dannate a siesto
Se fermano no poco, e pò cient'anne
Non se sciosciano maje de fuoco nfiesto.

Mperò va nnanze, appriesso a tte li panne
Terraggio, jenne pò da sta dannata
Gente che va chiagnenno chisti danne.

Io non voleva scennere la strata
Pe ghire co isso, ma co l'uocchie nterra
Jeva comm'a perzona respettata.

Isso dicette: sciorta bona o perra
Primma d'urdemo juorno ccà te porta
E chi è chisto che non te fa guerra ?

Llà ncoppa, io disse, pe la vita corta
Mme sperdette pe mmiezo a na vallata
Primma de l'aità che non è storta

Ajere lle facette na votata :
Chisto mme comparette mmiezo a chella,
E la perzona mia mo ccà à portata.

E isso a mme: tu appriesso vaje a la stella,
Non può fallire a groluso puorto,
M' addonaje de chesta vita bella ;

E s'io non fosse accossì priesto muorto,
Vedenno a tte lo cielo assaje benigno,
A l'opera t'avria dato confuorto,

Ma chillo ngrato puopolo maligno,
Che scennette da Fiesole *ab antico*
Ed è cchiù tuosto assaje de no macigno,

Te se farrà, pe bene tujo, nemmico ;
E vedarraje la nova nobirtate
E la vecchia porzì che sta co mmico.

A lu munno se chiammano cecate
Gente avara, superba, e senza core,
Statte lontano da sti sbrevognate.

La sciorta toja t'astipa chist' annore
Ca l'una e l'autra a tte pò cercarranno,
Senza sentirne manco cchiù l'addore.

De Fiesole le hbestie ccà starranno
Erba restanno senza toccà pianta ,
Si nibè lo fango li ghiesse cercanno.

Addò nce stesse la semmenta santa
De li Romane che restajeno quanno
Quaglio fuje fatto de malizia tanta.

Si potesse sapè zzò ch'addimmanno,
Risponnette isso, non sarrisce ancora
Da l'umana natura puosto a banno ;

Che me sta ncapo e mmo tanto m'accora,
La cara e bella fiura paterna
De vuje, quanno a lo munno a ora a ora

Me 'mpareveve l'ommo che s'atena
E quanto me piace nfi che campo
Commene se canosca e cchiù se 'mperna.

Zzò che ddicite io tutto scrivo e stampo,
E lo stipo a na femmena pe riesto
Che lo saprà si a ghirce tengo scampo.

Tanto voglio che buje facciate a ssiesfo,
Se la coscienza mia non strilla o sgarra,
Che a la fortuna, comme vo, so llesto.

Non è nova pe mme chesta caparra
E la sciorta la rota mo girasse
E lo cafone pure co la marra.

Lo Masto se votaje senza dà passe,
E a la deritta tanno mme guardaje
Dicenno: Siente mo, e non fà tre-asse.

Nè pe tanto da meno io ccà parlaje
Co sio Brunetto, e cerca mo de truono
De li compagne suoie sapute assaje.

E isse a mme: De l'oro sapè è buono,
De l'autre è meglio ccà de non parlare,
Lo tiempo sarria curto a tanto suono.

Tutte fujeno addotte 'mbuone affare,
E alletterate gruosse e assaje sacciente,
Stettero tutte uno peccato a fare,

Prisciano se nne va co chella ggente,
E Francisco d'Accurzo e pò vederve,
Si avesse avuto sto piacere a niente,

Potuto avrla chi da lo Papa sierge
Fuje mannato da l'Arno a Baccaglione
Lassannoce li male stise nierve.

Cchiù dirria, ma mperò chisto sermone
Cchiù llungo non pò essere, a vedere
Cchiù fummo ascire sto da lo sabbione.

Vene gente ch'a sta nn'aggio piacere:
T'arraccomanno lo Trisoro mio,
Co lo quale io mo campo, e pe dovere.

Po s'avotaje parenno a s'lo golio
Chi portava a Verona palio verde
Pe la campagna, e già pareo dico io,
Chillo che vince, e non chillo che perde !

CANTO SEDECESEMO

ARGOMIENTO

Arrivato Dante quase a la fine de lo terzo e urdemo girone , nfradetano che isso senteva lo rummore che faceva l' acqua de lo sciumme che cadeva dint' a l' ottavo circolo , se 'ncontra co cierti' aneme de sordate , ch'erano state nfettate da lo vizio ditto cchiù ncoppa. Pò arrivate vicino a no cavone Vergileo nce mena abbascio na funa che Dante teneva attaccata dinto a la vita, e vedeno veni natanno pe l' aria na bestia cchiù brutta de la bestialità 'mperzona.

Già steva addò senteva justo tanno
L'acqua a lo chirchio ottavo addò cadeva,
Comme ll'ape lo mmele a ffare stanno.

Tre ombre nzieme ognuna se metteva
Correnno da na torma che passava
Sotto a ll'acqua a martirio che chioveva.

Da nuje venenno ognuna nce strellava:
Scostate tu che a lo vestito pare
De la terra che nuje porzì figliava.

Che cchiaje vedette nfaccia a sti compare
Antiche e nove e chiù appicciate 'nfuoco,
Ca mme fa male si nce sto a penzare.

Se fermaje lo Masto pe no poco,
E a mme votato po' dicette: aspetta,
Cortese avimmo a essere a sto luoco;

Si non fosse lo ffuoco che saetta
De sto luoco natura , io diciarria
Che cchiù de pressa avrisse a ghì a sta stretta.

Da capo accommenciajeno 'nchella via
A ddì lo stesso, e a nuje lesto arrivate
Na rota tutte e tre ficero, e bla.

Comme a li campiune che spogliate
Facevano a lo campo n'ammenaccia
Primma de se pigliare llà a mazzate ;

Votavano accossì tutle la faccia
Da parte mia, ma de na manera
Che lo cuollo a li piede già s'affaccia.

Si la miseria ccà fa brutta cera
Le ppregarie noste disprezzaje,
Uno dicette che abbrusciato nn'era.

Nuje te pregammo nfra de tanta guaje
De dirce tu chi si, che chisti piede
Da lo nfierno non staje a llevà maje.

E isso: ste ppedate, e ognuno vede,
Simbè vaco a l'annuda e cchiù spelato
De grado gruosso fujeno e non se crede.

Guidoguerra fuje chisto sbentorato
Che quanno era a lo munno vivo allora
Era guappo de spata assaje provato.

L'autro ch'è appriesso a chell'arena fora
È Tegghiajo Autobrante, che la voce
S'avria a lo munno da sentire ancora.

E io che puosto so co lloro 'ncroce,
Jacopo Rusticuccio fuje, e certo
La 'nfama sposa mia me ngotta e cocc.

Si da lo ffuoco io fosse ccà coperto
Nfeccato mme sarria da lloro 'nsotto
Lo Dottore l'avria, credo, sofferto;

Ma pecchè me sarria abbrusciato e cuotto,
La paura vincette chesta voglia,
Ch'abbraccià li boleva ciuotto ciuotto.

Disse: despietto cchiù non è, ma doglia,
E chisto stato vuosto m'affriggette,
Tanto ca mo da me tarde se spoglia ;

Appena sto signore mme dicette
Parole, pe le qquale io me penzaje
Che comm'a buje so l'autre a chisto sette;

So paisano vuosto, e sempe maje
De vuje lo ffare e li nomme annorate
lo volette sentire, e mme mparaje.

Lasso lo ffele, e cose nzucarate
Vaco cercanno, e songo apprommettute,
Ma abbesogna che scenno addò vuje state.

Si ll'arma toja ste ccarne 'ncespecule
Portarrà a llungo, disse chillo tanno,
E sì la grolia toja n'avrà salute;

Cortesie e bravura dì, si stanno
A lo paese nuosto, comme sole,
O songhe jute fora ntutto aguanno?

Nc' è Gugliermo Borziere ca se dole
Co nuje pe ppoco, e và co li compagne,
Assaje nce affenne co le ssoje parole.

La gente nova e li fatte guadagne
Superbia senza fine ànno criata
Fiorenza a tte, che già mo tu ne chiagne.

Ccossì strellaje co la faccia aizata,
Li treje chesto sentenno pe risposta
Se ficero de pressa na guardata.

Si ll'autre bbote poco ccà te costa
Risposero, pe l'autre contentare
Viato a tte che parle a bella posta.

Mperò si da sti luoche staje a scappare
E tuorne po' a guardà le bbelle stelle,
Quanno a dicere: io fuje, te pò giovare;

De nuje parla a li ggente poverelle,
Rompettero la rota, ed a ffuire
Stettero comme avessero le scelle.

N'*ammen* non s'avria potuto dire
Priesto accossì comme fujeno sparute,
Ch'a lo Masto parette de partire.

Io jeva appriesso, e poco èramo jute
Ca d'acqua lo rummore era vicino,
Tanto ca nuje non èramo sentute.

Comm'a sciummo ch'à proprio lo cammino
Primma da monte Veso a lo Levante
Da la mancina costa d'Appennino,

Ca se chiamma Acquacheta ncoppa e nuante
Che scenne sempe abbascio into a lo lietto,
E a Forlì de sto nomme isso è vacante.

Rembomma ncoppa llà San Benedetto
Dall'Arpe pe ccadè ncopp'a na scesa
Addò pe mmille nce avria a sta arricietto;

Accossì pe na ripa tutta appesa
Facea chell'acqua tenta na cascata
Sì, ca mpoch'ore avria la recchia affesa.

Na funa attuorno teneva io attaccata
De pigliare a penzare co essa stette
La fera co la pelle già pittata.

E quanno io llà da me chella sciogliette,
Comme lo Duca aveva commannato,
A mmatassa mbrogliaa io nce la dette.

Se votaje isso a lo deritto lato,
E lontano no poco da la sponna,
Abbascio la menaje de lo burrato.

Novità mo commene che risponna
Nfra me diceva a chilli movimiente,
Ca co ll'uocchie lo Mastro s'asseconna.

Ah, comme ll'uommene àno a esse attiente
Appriesso a chille che non già a guardare
Ma capesceno tutto qua sacciente.

Dicette a mme: llà vedarraje arrivare
Chello ch'aspetto, e che tu suonne 'mbia,
Nnanze a tte lo farraggio scommigliare.

Sempe a lo vero che pare boscia
L'ommo à da parlà poco e chiaro e puro
O nn'è creduto ca pe na pazzia,

Ma ccà non pozzo starne zitto, e ghiuro
Pe chisti vierze, a chi me sta ascotanno
Sì de la grazia soja non sto sicuro,

Ch'io pe chell'aria vedde venì lanno
Na fiura da ncoppa, e io me nce pascio,
Maravigliosa a chi la va guardanno,
Conforme torna chillo che va abbascio
A llevà ll'àncora a mmare e lesto scappa
Si de scuoglie àve attuorno no gran fascio,
Pò vene a galla e nfaccia nce s'acchiappa.

CANTO DICIASSETTESEMO

ARGOMIENTO

Lo Poeta dice comm'è fatta la forma de Gerione. Pò secoteja che arrivate ncopp' a la riva che sparte lo settemo circolo da l'ottavo, e chiammato llà Gerione, Vergileo se rummane co isso, e pò sequeta a cammenà cchiù nnanze p'avè notizie de la terza manera de li violente, cioè de chille che ausano la violenza contro a ll'arte. A la fine, pò tornanno-senne addò Vergileo scenneno pe ll'aria dinto a l'ottavo circolo da ncopp' a Gerione.

Chest'è la fera che co chesta coda
Passa li munte e rompe mure e arme,
Lo munno appuzza, e non se sta maje soda.
Lo Duca a mme accossì stette a parlarme,
E chella llà vicino isso chiammaje
Che s'azzeccasse nfaccia a chilli marme.
E chella porca lesto s'accostaje
E la capo cacciaje co mmiezo busto,
E la coda accossì lesto ngrifaje.
La faccia era na faccia d'ommo justo,
Tanto benegna avea fora la pelle,
E de serpente tutto l'autro fusto.
Ed erano pelose le ddoje scelle,
E lo petto e le spalle e le ccostate
Pittate avea de nòdeche e rrotelle.
Co colore cchiù belle maje pittate
Li Tàrtare non ficero li panne,
Nè tele Aragne tanto assaje stimate.

Comme le bbarche nfra la riva stanno,
Na parte dinto a l'acqua e parte nterra,
E comme llà puorce Todische vanno

Lo castoro s'assetta e ffà na guerra ;
Accossì chella fera llà se steva
Ncopp'a la preta che lo luoco nzerra.

La coda soja pe ll'aria se moveva
Venanno nnanze e ghiennose torcenno,
La punta de scorpione essa teneva.

Lo Duca disse: Mo che sta venanno
Pigliammo n'autra via a ppoco a ppoco,
Addò sta bestia mo se sta mettenno.

Scennettemo a dderitta a n'autro luoco,
E diece passe schitto llà facimmo,
Pe scanzà chell'arena ch'era fuoco;

E, quanno a essa llà venute simmo,
Pe l'arena cchiù ggente jire a ccoro,
Ncopp'a lo precipizio nuje vedimmo.

Disse lo Masto : Azzò che faje trisoro
De sto girone che staje mo a vedere,
Va vide mo che fanno e chi so lloro.

E parla poco llà, si vuò sapere,
Mentre che tuorne a tutto io penzarraggio
P'arregolarne comm'è de dovere.

A lo settemo chirchio io llà viaggio
Che steva ncopp'assaje senza chiarore,
Addò la gente mesta stea a rrammaggio.

Da fora a ll'uocchie asceva lo dolore :
Da ccà, da llà stennevano le mmane,
P'allontanà l'arena e lo calore.

A la stata accossì fanno li cane,
Co la zampa e li diente, mozzecate
O da pulice, o mosche, o da tavane

E appena a cierte avette io llà guardate
A li quale lo ffuoco cade e ntacca,
Nisciuno canoscette, ma attaccate

A lo cuollo d'ognuno era na sacca,
De segno e de colore comme stanno,
E ll'uocchio llo ro ncoppa ccà s'attacca.

E comm'io nfra de loro vao guardanno
Vedde n'azzurro a borza gialla e bella
Che de liono mme pareva tanno;

E llà guardanno meglio, lasso chella,
Ne vedde n'autra chiù che sango rossa,
Mostannome na janca paparella.

Uno che de na scrofa azzurra e grossa
Signato avea lo sujo sacchetto janco,
Mme dicette: Che faje tu nfra sta fossa?

Mo te ne vaje pecchè campe a lo nmanco,
Sacce che lo vicino Vitagliano
Ccà venarrà nfra lo senistro scianco:

Co chisti Sciorentine io Padovano
Songo, e spisso me ntronano le rrecchie,
Strellanno: Venga chi è mo ccà sovrano,

Che portarrà la sacca co tre bbecche,
Pò la lengua da la vocca cacciaje
Comm'a lo voie che lo naso allecche,

E io, vedenno che se mbestiaje
Quanno no poco a sta m'era mettuto,
Da chell'aneme affritte mme tornaje.

Trovaje lo Duca mio ch'era sagliuto
Ncopp'a li rine de chill'animale
Dicenno: sie mo forte e ngagliarduto.

E mo se scenne ccà pe cheste scale;
Saglie nnanze, ca mmiezo io voglio stare
Sì che la coda fa non pozza male.

E comm'a chillo che se sta a tremmare
A na quartana, e a ll'ogne nn'à colore
E l'ombra po' se mette isso a guardare,
Accossì diventaje co gran dolore,
Avenno scuorno llà de l'ammenacce,
Ca buon signore fa buon servitore.

Io mm'assettaje ncopp'a chelle spallacce
Volea parlà ma parlà non potette
Comm'io credette: Fa ca tu m'abbracce.

Ma isso ch'autra vota me facette
Stare auto e forte senza chiù perzone,
Stregnennome a lo pietto mme tenelte.

Guè, muovete, dicette a Gerione,
Le rrote larghe, e a scennere sta poco,
Penza che puorte mo st'animalone.

Comme la varca a ascì sta da lo luoco
Arreto arreto, se votaje le sdanche
E pò ch'a tutto se sentette a gliuoco,

Votaje la coda mpietto e pe li scianche
Che comm'anguilla nne pareva asciuta,
E s'acchiappaje pe ll'aria co le bbranche.

Cchiù paura non crede avesse avuta
Fetonte quanno fice la volata -
Tanto ca 'ncielo purè s'è sentuta.

Nè quanno Icaro fice la squagliata
Ca le ppenne cadettero de cera,
Comme lo patre ncè l'avea cantata,

Dicenno: fuje la mia chesta quann'era
Pe l'aria p'ogne parte e a lo momento,
Tutto vedенno fora che la fera.

Natanno se nne va, ma a lliento a lliento
Gira e po' scenne, ed io non me n'addono,
Si non quanno lle v'è nfaccia lo viento.

Pe la caduta d'acqua io già me stono,
Che sotto a nuje facea tale rummore
Ca lesto guardo abbascio meglio e buono.

Ma a la scesa de cchiù tremmaje sto core
Fuoco vedенno e sentенno li chiante
Ch'a la fera me stregno pe tremmore.

Sentette po' che non sentea da nante
Lo scennere e girà pe dispiacere
Che da cchiù parte cchiù nce deva schiante.

Comme farcone vola pe piacere
E che senza vedè si nc'è n'auciello,
Fa ngannare porzì lo farconiere.
Scenne stanco e se move a sto rociello
Pe cciento rote, e abbascio da hirbone
Ammenaccia lo Masto, poveriello!
Cossì nce mise nfunno a Gerione
A piede de la rocca auta e stagnata,
E scarrecate le noste perzone
Sparette comm'a n'anema dannata.

CANTO DICEDOTTESEMO

ARGOMIENTO

Lo Poeta parla de lo sito e de la forma de l'ottavo chircio, spartennone lo funno a diece borge, dinto a le quale se carfettano diece deverze specie de peccature. E dinto a chisto Canto ne parla solamente de duje: l'una è de chille che àno 'ngannata quarche femmena o pe l'oro stesse o pe l'autre, e lli mette dinto a la primma borgia addò songo sferzate da li diavole pe scontà la pena l'oro; l'autra è de chille che fanno fauze alliccasalemmie a la ggente, e songo condannate a sta pe sempe dinto a la mmerda fetente (pe la faccia l'oro!)

Mala borgia è no luoco de lo Nferno
Tutto de preta e a fferro colorato
Comm' a lo chircio attuorno co lo pierno.
Justo mmiezo a sto campo mmalorato
Nce sta no puzzo assaje lario e profunno,
Ch' a luoco sujo sarrà meglio guardato.
E chillo muro che rummane è tunno
Ntra lu puzzo e la ripa tosta e scura,
E diece valle tene justo nfunno.
A la quale pe guardia de le mmura
Stanno cchiù ffuosse attuorno a li castielle
Azzò la parte stace cchiù sicura,
Accossì nfra de chiste e nfra de chelle
Da chilli puoste l'oro qua fortezze
A la ripa nce stanno ponticielle,

Da la roccia li scuoglie a ppiezze a ppiezze
Se moveno taglianno chilli fuosse ,
Nfino a lo puzzo che ne fa arrepiezze.

A chisto luoco, doppo li spercuosse
De Gerione nce trovajemo tanno ,
Lo Masto va a sinistra ed io me smuosse.

A dderitta a sentì strille se stanno
Nuove tormiente e nuove frustature ,
Ca chella borgia chiena chiena fanno.

Stanno 'nfunno l' annude peccature ;
E nce veneano 'nfaccia, io li gguardaje ,
Da llà co nuje, ma chiù currenno pure :

E comm' a li Romane, essenno assaje
Quann' è lo Giubbilejo 'ncopp' a lo ponte
Anno a passà la gente 'ntanta guaje,

Ca da no lato tutte ànno la fronte
A lo castiello, e vanno a Santo Pietro,
Da l' altra parte vanno pe lo monte.

Da ccà, da llà, ncopp' a le pprete 'nfieto
Diavole nce stevano cornute
Che mmazzate lle devano d' arreto.

Tutte già li vedive tu fojute
A le pprimme mazzate, e pò nisciuno
Seconne e tterze non bolea sentute.

Mentre io llà jeva, ll' uocchiè mieje a uno
Se scontrajeno, e tanno io lle dicette:
De vedè chisto io mo non sto diuno.

P'allicordarme io meglio lo vedette ;
Co mme lo Duca se volette stare
E ditto a isso, arreto io mme facette,

E chillo tale pe non fà smicciare
Calaje la capo , llà mortifecato,
Ch' io disse: tu che staje nterra a guardare.

Si chesta faccia toja guardo io stonato,
Benedico si tu Caccianemmico?
Ma pecchè staje mo ccà tanto nguttato ?

E isso à mme; pe fforza io te lo dico,
M' àje fatto no parlà chiaro a sta via
Ch' allicordà mme fà lo tiempo antico.

Io fuje chillo che la sora mia
Ghisola mme vennette a lo Marchese,
Comme dicenno tutte p' ogne bla.

E non sulo io ccà chiagno Bolognese
Anze sta borgia ccà n' è tanta chiena,
Che tanta lengue non so manco 'ntese.

A dire sipa ntra Reno e Savena;
Si de chesto vuò fede o testemmonio
De sto pietto allicordate ogne vena.

Parlanno lo sferzaje llà no demmonio
Dicenno: va vattenne, ruffiano,
Ccà femmene non stanno de sto cuonio.

Io mm' accostaje a lo Duca chiano chiano
E fatte poche passe nce trovammo
Addò no scuoglio asceva da lo cchiano.

Sagliettemo llà ncoppa addò già stammo
E votanno a dderitta pe llà nnante,
Da chelle mmure aterne nce ne jammo.

De lo scuoglio arrivate a lo bacante
Da sotto, pe ddà luoco a li sferzate
Lo Duca disse: Guarda a tutte quante.

Chiste che songo state male nate,
E che tu non potiste vedè ancora
Pecchè nzieme co nuje mo so tornate.

Da lo ponte guardajemo pò allora,
E autra gente venea da l' autra banna,
Sferzata pure e dinto, e mmiezo, e ffora.

Lo buono Mastro, senza mia addimmanna
Dicette: guarda chillo che mo vene,
Che lo dolore nce s' appila 'ncanna;

La fiura riale ancora tene!
Chillo è Ghiasone, accuorto nfra l' accuorte
Che se pigliaje lo Vello d'Oro 'mpene.

Pe l' isola de Lenno passaje ll' uorte
Quanno tutte le ffe mmene spialate
Li figlie llo ro nne mannajeno a mmorte.
Ccà co ssegne e parole nzucparate
Isifele 'ngannaje la figliolella
Che primma tutte ll' altre avea 'ngannate.

Ccà prena la lassaje la poverella,
Sta corpa e sto martirio va de core,
E de Medea se fa vennetta fella.

Co isso se nne va chi è ngannatore :
Avasta mo sapè de sta vallata
De tutte chille ch' ànno sto dolore.

Slevamo già addò steva 'ncrocicchiata
N' altra borgia ch' avea tre arche fatte ,
E addereto teneva n' altra arcata.

Ccà sta gente che chiagne e che se sbatte
Pe l' altra borgia, e co lo musso sbruffa,
E essa stessa co le mmane vatte.

A tutte parte nc' era na gran muffa,
Pe lo fummo da vascio che saglieva
Che co ll' uocchie e lo naso facea azzuffa.

Lo funno cupo llà non se vedeva
Senza saglire nfino a 'mponta a ll' esca
Addò lo scuoglio 'ncoppa 'ncoppa steva.

Ccà venute vedettemo a mmisesca
Dinto a la mmerda tutte 'mbroscenare
Che te pareva cacata fresca fresca :

E mmentre tutte io llà stongo a guardare ,
Uno vedette tanto smerdiato ,
Nè prèvete pareva, nè secolare.

Chillo strellaje dicenno : a che guardato
Aggio essere da te cchiù che sti brutte ?
E io a isso: mme so allicordato

D' averte visto co ccapille asciutte ,
Si Alesio Interminejo de Lucca, e aspiette ,
Perzò te guarde cchiù de l' altre tutte.

Vattennose lo fronte isso dicette:
Ccà abbascio sto p' avè la gente 'nfrisco
Mettuta, co le cchiacchiare e mmottette.

Lo Duca disse: a vedè tutto a ssisco
Fa cacciarle cchiù nnante chella faccia,
Azzò dinto guardà puoje frisco frisco.

Chi è chella scapellata gran porcaccia
Che se scippa co ll'ogne assaje mmerdose,
E se scommoglia, e a ll'erta pò s' affaccia?

E Zaida la pultana che rispose
A Ninno sujo dicenno: io aggio grazie
Granne da te? anze maravigliose.

Basta, ch' avite mo le bbiste sazie.

CANTO DECENNOVESEMO

ARGOMIENTO

Arrivano li Poete a la terza borgia addò li Simoniace soffreno la pena d'essere nfeccate dinto a cierte ppertose co la capo sotto, autro non comparenno de lloro che le ssole gamme, e tenenno sciamme de fuoco appicciate sotto a li piede. A lo funno de la borgia Dante trova a lo Papa Nicola Terzo, e tanto d'isso che d'autre Pape mette nterra tutto lo mmale ch'anno fatto a la Chiesa. Pò pe la stessa via da dò era sciso Dante è portato da Vergileo da la borgia ncopp'a l'arco, che corrisponne a lo funno de la quarta borgia.

O Simon Mago, e vuje che ghiate appriesso,
Che le ccose de Dio, che de bontate
Anno a esse le spose, e buje pecchesso

P' oro e argiento addavero avviziate;
Commene ca pe buje sona la tromma,
Pecchè a la terza borgia mo già state.

A sto sepurero già lo Mastro assomma
E io pure a lo scuoglio 'nchella parte
Che ghiusto ncoppa a mmiezo fuosso 'nghiomma.

Oh grannezza de Dio, e quant' è ll' arte
Che ammuste e 'n Cielo e nterra e a mmalo mun-
E quanto justa la virtù scomparte! (no,

Vedette io pe le ccoste e pe lo funno
Chiena la preta de pertosa scure,
Ognuno eguale e ognuno tunno tunno.

Non erano cchiù gruosse o cchiù sicure
De chille che so fatte a san Giovanni
Justo pe lluoco de battizzature.

L' uno de chiste, e non songo assaje anne
Rompette, ca uno dinto s' anniava :
Lo suggillo sia chisto contro a 'nganne.

Fora a la vocca a ognuno sopirchiava
Piede e ggamme d' affritto peccatore,
Mmentre lo riesto dinto se restava.

Li piede appicciate erano co ardore
E tanto che llà jevano zumpanno
Ch' avriano rotte fune pe dolore.

Comme cose sedonte arze te fanno
Na sciamma forte assaje e rossa rossa ,
Accussì chilli piede a ffare stanno.

Chi è chillu Masto, che 'ndolore à mossa
Zompanno cchiù de ll' altre, che sso muorte,
Dicette io, e àve sciamma assaje cchiù grossa?

E isso a mme: si vuoje che llà te puorte
Abbaschio a chella ripa che llà stace,
Da isso saparraje tutte li tuorte.

E io: Tutto faccio io si a tte piace;
Tu si lo Masto, e saje ch' io non me parlo
Da chello che la capo toja ccà face.

Jettemo allora a lo girone quarto,
Votammo e ppò scennimmo a lo mmancino
Pe lo funno già rutto a quarto a quarto.

Lo Masto mme tenea sempe vicino
Nfi che ghiammo a lo rrutto 'nchillo luoco
De chi chiagneva llà comm' a zampino.

O tu che sotto e 'ncoppa staje a sto ffuoco,
Anema trista, comm' a ttrave fessa
Io dicette, si puoje, parla no poco.

No monaco io pareva che confessa .
No nfamone assassino che sta fitto
E isso chiamma, ca la morta cessa.

Chillo strellaje: Si tu già mo deritto
Si tu già mo deritto, Bonefazio?
De paricchie anne me ngannaje lo scritto.

Si priesto tu de chelle si già sazio,
Pe le quale faciste chillo nganno
A na bella fegliola a farne strazio?

Mme facette io comm' a chille che stanno
Pe non avè risposta pe lo riesto,
Quase scornate, e cchiù parlà non sanno.

Vergilio pò dicette: Dille priesto:
Io non songo chi cride, risponnette,
E risponnette comme mme fuje 'mpuosto.

Lo spireto li piede llà smovette,
Pò sospiranno e co voce de chianto
Donca da me che cirche? mme dicette.

Si de sapè chi so te 'mporta tanto,
Che nfl a ccà si venuto 'ncannavola,
Sacce ch' io fuje vestuto co gran manto:

Papa Orsino fuje io Terzo Nicola,
E de me fece nnanze lli pariente
Mm'arrecchette la vorza, e mo ccà scola.

Da sotto a mme ccà l' altre vanno a stiente,
Che de me primma stettero 'ncomanno,
E stise nterra stanno sti fetiente,

Llà abbascio cadarraggio io pure, quanno
Vennarrà chi credeva che tu fusse
Quanno io te fece subbeto addimmanno.

Ma è chiù tempo li piede aggio a li musse,
E ch' io ccà sotto e ncoppa songo slato,
Ch' isso non starrà miso a piede russe;

Venarrà doppo d' isso, sbrevognato
Da Ponente no Papa senza legge,
E io a isso aggio a ffà sta commigliato.

No Jasono sarrà, comme se legge
De Maccabbeje, si fuje lo Rre pupazzo,
Accossì sarrà mo chi Francia regge.

Io non saccoio si fuje ccà troppo pazzo
Ch'io risponnette a isso a chisto fiato:
Dimme quanta trisore o che palazzo

Cristo volette primma da San Pietro
Che lle desse le cchiave pe portiento?
Non dicette autro che: Vieneme arreto.

Pietro co ll' altre non bolette argiento
Nè cercaje oro a San Mattia llà ascenno,
Quanno perdette l' anema qua viento.

Mperò te sta sta pena a quanto ntenno,
Guarda l' arruobbo fatto co sconquasse,
Che contra Carlo te fice l' redenno.

E si non fosse che mme contrastasse
De cheste cchiave ccà la riverenzia,
Che tu teniste pe la vita a spasse,

Io parlarria co cchiù confidenza;
Ca l' avarizia vosta tutte attrista,
A li buone portano na scajenzia.

De nuje se n' addonaje lo Vangelista,
Quanno la Cchiesa ch'era strapotente
Fuje co li Regge puttaniare vista;

Chella, che avette sette Sacramente,
Co li Comannamiente che sapite,
Nfi che li Pape fujeno bona gente,

D' oro e d' argiento Dio fatto v' avite;
Ch' autro è pe buje chi a Dio sempe stonaje?
Chillo uno addora, e a cciento vuje servite!

Costantino nce à corpa che donaje
A San Serviesto Romma temporale
E tanno nce volette into a li guaje!

Mentre io chesto diceva tale e quale,
O che coscienza o arraggia lo pognesse,
Tirava nterra cauce a farse male.

Io credo ch'a lo Mastro mio piacesse,
Aspettaje sempe co contenta faccia,
Che de li mutte suono se sentesse.

E mme pigliaje co tutte doje lle braccia,
E strignennome mpiello zitto zitto,
Se nne tornaje arreto a votafaccia.

Nè se stancaje de mme tenere stritto
Portannome da ncoppa a l'arco allora
Che nfra de li duje circole è traggitto.

Ccà mme posaje leggiero fora fora
Pe non farne ntoppà nfaccia a lo scuoglio,
Che a le ccrape farria male llà ancora,
E n'autra vallata llà scommoglio.

CANTO VENTESEMO

ARGOMIENTO

Lo Poeta ccà parla de la pena de chille che volevano annevinà lo ffoturo; la quale pena conziste a tenè la faccia e lo cuollo avotate da la parte de li rine; e de chesta manera, pechè non ponno cchiù vedè da nanze, camminano da dereto. Nfra de chiste trova Manto Tebana de la quale sente avè avuto origine la cetà de Mantova. E isso e tutte l'autre annevine so puoste dinto a la quarta borgia.

Ancora vierze aggio da fa penate
Pe scrivere potè chist'auto canto
Primma canzona d'aneme dannate.

Io steva già dispuosto tutto quanto
A guardà a lo scopierlo chillo funno
Che se 'nfonneva de spremuto chianto!

Vedette gente a lo vallone tunno
Venì zitto chiagnenno a passo lento,
Che fanno letante a chisto munno.

Comme io steva cchiù abbascio e steva attiento
Mme pareva ch'ognuno era 'mbrogliato
Da la faccia a lo pietto a lo momento.

E lo cuollo a li rine era azeccato
Tanto ch'arreto jevano a la via,
Ca ognuno a bedè nnanze era cecato.

Fuorze pe fforza già de parlasia
S'avotaje accossì quarcuno ntutto,
Ma non lo bedette io, nè credo sia.

Sì Dio te lassa a tte pigliare frutto
De chesta lezione penza e appura
Comm'io potea tenermè l' uocchio asciutto,

Quanno vedette storta la natura,
Che si chiagneva uno de chilli tale
Se 'nfonneva lle ppacche adderittura ;

È certo ch'io chiagneva pe gran male,
Appojato a lo scuoglio, e llà lo Masto
Disse: Si pure ciuccio tale e quale?

Quann'è morta piatà ccà nce àve pasto,
Chi è cchiù scellarato de chi mette
A lo judicio passione a fasto.

La capo aiza, e bbì comm' arapette
Tebbe no juórno chella soja gran terra
Ch' Anfiarao e lo carro s' agliottette,

Quanno pe Polinice fice guerra;
E non s' arrovinaje pe chesta valle
Nfino a Menuosso che subbeto afferra.

Guarda ch' à fatto pietto de le spalle;
Volenno vedè troppo pe da nante
Non vede che 'ncontrario p' ogne calle.

Teresia vedette mmiezo a tante
Quanno femmena lesto addeventaje,
Cagnannose li miembre tutte quante ;

Chisto era n' annevino che toccaje
Co la mazza duje sierpe 'ntorcigliate,
Primma che d'esse mascolo lassaje.

Aronta attuorno a isso dà vracciate
Che dinto Lunigiana steva quanno
A Carrara le tterre avea sorcate,

Nfra janche marme avette casa tanno
Da non potè vedè manco le stelle
Nè lo mare, nè niente, comme aguanno.

E chella che commoglia le zzezze
Che tu non bide, e à sciòvete le ttrezze,
E tene attuorno ogne pelosa pelle,

Manto fuje che cercaje pe tterre a ppieze,
E nce mettette llà addò io nascette,
Onne sienteme mo co st'arrepieze.

Quanno lo patre sujo tanno morette,
Serva facenno la cetà de Baco,
Chesta gran tiempo pe lo munno jette.

Ncopp' a la bella Italia sta no laco,
Mpona a l'Arpe che nzerra la Lamagna,
Ncoppa Tiralli, e à nomme Benaco.

E pe ffontane a mmille llà s'abbagna
Nfra Garda e la Camoneca e Appennino,
De l'acqua ch' a lo laco stisso stagna.

E mmiezo llà addò stace lo Trentino
Vescovo, e chillo e Brescia e Veronese,
Benedicere ponno llà vicino.

Nce sta Peschiera ch' è no gran paese,
Ca co Bergamo e Brescia pò sta a fronte,
E la riva p'attuorno cchiù nce scese.

Ccà commene che cade da lo monte
Chello che co Benaco sta non pò,
E se fa sciummo e passa ccà lo ponte.

Appena l'acqua scorrere ccà vò,
Minoio se chiamma addò nc'è sta passata
Nfino a Governo addò scenne lo Pò!

Non corre assaje che trova na vallata
A la quale se stenne e se 'mpaluda,
E a la state sol'essere appestata.

Da ccà passanno Manto, chella cruda
Terra vedette mmiezo a lo pantano,
Che è ciuccia e d'abbitante stà a l'annuda.

Llà pe scappare ogne trascurzo umano
Facette le ffatture notte e ghiuorno,
E llà lassaje lo cuorpo tanto vano.

L'uommene pò ch'erano sparze attuorno,
Jettero a chillo luoco tanto forte
Pe lo pantano ch'era no taluorno.

Izajèno la cetà ncopp'ossa morte,
E pe chella Mmalora de li cane,
Mantova la chiammajeno senz'autra sciorte.

Nascettero assaje ggente Mantovane
Primma che Casalode pe pazzia
Da Pinamonte avesse nganne strane ;

Mperò te dico, ca si siente 'mbia
Parlà de chesta terra d'autro muodo,
Tu cride a primmo sbuordo ch'è boscia.

E io: Sio Masto, lo parlà tujo sodo
È certo che mme sta capacitanno,
Ch'ogn'autro mutto mme jarria a smuodo.

Ma dimme si nfra chille nnanze vanno
Si ne vide uno digno mo de nota,
Che sempe a chesto io mo stongo penzanno.

Tanno me disse: Chillo che s'avota
Co longa varva nfi a la spalla bruna
Fuje, quanno la Grecia pe na vota

N'avette uommene e nce guardaje la luna,
Agurio dette punto co Carcanta
Ad Auride pe ttaglià la funa.

Auripelo è chiammato, e accossì canta
Chesta traggeddia mia già pe ogne luoco ;
E lo ssaje tu chè la saje tutta quanta.

Chill'autro che de carne tene poco,
Michele Scuotto fuje, che overamente
De fauza magia fice lo juoco.

Vide Guido Bonatte e vide Astente
Che mo vorria sentire a lo scarparo,
Ma nobbele isso fuje, tarde se sente.

Vide chelle che l'aco e lo telaro
Lassajeno già pe ffarese annevine;
Le ffatture facenno 'mparo 'mparo.
Ma vienetenne, che stammo a la fine
Nfra cielo e terra, e già se tocca l'onna .
Sotto Sebilìa, Caino, e le spine;
E ajiere a nnotte fuje la luna tonna:
E t'aje d'allicordà che te schiaraje
Jenno pe dinto a vuosco fronna fronna:
Zzò dicenno da llà m'allontanaje.

CANTO VENTUNESEMO

ARGOMIENTO

Dinto a chisto canto se parla de la quinta borgia, dinto a la quale se punesceno li truffaiuole, che songo menate dinte a li bbutte de pece volente, e songo guardate da diavole, a li quale, lassanno a la spartata Dante, s'appresenta Vergileo, e cercato e avuto lo permesso pe passà nnanze, tuttè e duje se tornano a mettere ncaminno.

Ccossì de ponte 'mponte, autro parlanno
Che la commeddia mia cantà non cura,
Venettemo a la cimma justo quanno
Restajemo pe vedè de ll'autre mmura
De Malaborge, e l'autri lamiente,
E la vedette tutta quanta scura,
Quale pe l'arsenale mmiezo a bbiente
Volle la pece a lo vierno jelato
P'arpezzà li rutte bastemiente
Che cammenà non ponno, e a sto ccontato
Chi fa nova la varca, e chi co stoppa
Acconcia chella che àve cchiù viaggiato;
E chi vatte da prora e chi da poppa,
E chi fa rimme, e chi te fa le ssarte,
Chi terzaruole acconcia e sotto e ncoppa;

Tale, pe ffuoco no, ma sulo pe arte
Volleva abbastio llà na gran pignata,
Che 'nquacchiava la riva p' ogni parte.
Io vedeva lo fummo a la spartata,
E le 'mbolle che sempe essa aizava,
E la pece cadea tutta squagliata.
Mmentre io llà abbastio fitto nce guardava
Lo Masto mio dicenno: guarda, guarda,
Da chillo luoco mio llà me scostava.
Tanno mme voto comm'a chi ritarda
De vedè chello ch' àve da fuire,
Pe lo quale à paura assaje gagliarda;
Che pe vedè non cura de partire;
No diavolo niro aveva arreto,
Che da lo scuoglio steva a nuje a venire.
Comm'era brutto mmiezo a tanto fieto!
Parea volesse justo a nuje magnare,
Avea le scelle aperte, e stea cojeto!
Le spalle soje stavano a aizare,
E sotto a isso avea no peccatore,
Che co li piede steva a carfettare.
De chisto ponte, o Malebranche, annore
Chist'è chill'Anziano a Santa Zita;
Tienelo sotto ch'io torno de core
A chella terra che ne sta sciorita:
Ogn'ommo è assaje busciardo e vota fuoglio,
Meno Bonturo, e pe denare à vita,
Llà abbastio lo menaje da chillo scuoglio,
Se votaje, e maje no cane se menaje
Co tanta pressa a scommiglià no mbruoglio.
Chillo cadette, e a galla pò tornaje;
Ma li Diavole avenno lo copierchio
Strellajeno: dinto ccà sempe starraje;
Ccà non se nata comme nfra lo Sierchio:
E si calate non buò avè sicure,
Non stare a galla ccà co lo soperchio.

Pò co forcine a cciento li ppunture
Lle devano, dicenno: abballa, abballa,
Vide si può arrobbà ccà ddinto pure.

Li cuoche tale e quale comm'a ppalla
Fanno acalà la carne a le ccaudare,
Co forchettune, azzò non saglie a ggalla.

Disse lo Mastro: Azzocchè no'nce pare
Che tu ccà staje, va abbascio e va t'agguatta,
Primma che ccà s'avessero a sdignare.

E già che n'ammenaccia a mme n'è fatta,
N'avè appaura, aggio le ccose pronte,
Ca n'autra vota me trovaje 'ntrasatta.

Pò passaje pe ncopp'a chillo ponte,
E arrivato che fuje a la ripa sesta,
Avette da tenè sicura fronté.

Co chella furia e co chella tempesta
Che lo cane secuta a poveriello,
Che addimmanna addò va e addò s'arresta;

Chill' ascettero da lo ponticiello,
Votanno contra d'isso le fforcine,
Ma dicette isso: ognuno sia chiachiello.

Primma de mme pigliare a vuje vicine
Ste fforcine, uno ascesse da ste mmorre,
Pe sentirme e ppò vatterme a li rine.

Malacoda voleva ognuno, e corre
Uno subbeto e ll'autre erano ferme,
E chisto addimmannaje: Neh, che t'accorre?

Cride tu, Malacoda, ccà vederme
Esse venuto, lo Mastro dicette,
Sicuro già de vuje pure saperme,

Senza la volontà de chi volette?
Lassamme ì ch'a lo Cielo à già voluto
Ch'io n'zignasse sti luoche, e ste scogliette.

Allora io lo vedette nzallanuto,
Ca se lassaje cadere la forcina,
Dicenno a l'autre: Che non sia feruto.

Lo Mastro a mme : lo ponte t' avvicina
A mme, pechè te veco guatto guatto,
Perzò a mme tuorne mo pe stammatina.

E io nce sto vicino nnitto 'nfatto;
Li diavole se ficero nnante,
Credette io non avessero cchiù patto.

Credette avè paura de li fante,
Ch'ascevano co patte da Crassona
Vedennose llà nfra nemmice tante.

Mm' accostaje io co tutta la perzona
A lo sio Mastro, e non torceva ll' uocchie
Da la faccia d'ognuno, e nn'era bona.

Vuò che toccammo ccà cheste ppannocchie
Dicevano llà tutte, a lo groppone?
Risponnevano : Sì, fa che l' accuocchie.

Ma lo diavolo che avea sermone
Co lo sio Mastro, s'avotaje llà priesto,
Dicenno : posa, posa, Scarmiglione.

Pe ccà non se pò ghire, a nuje pe riesto
Nce stette a dire, che a sto scuoglio stace
Tutto spezzato nfunno l'arco sesto.

E si a ghì nnante ccà pure ve piace,
Jatevenne pe ncoppa a chesta grotta;
Ca n' altro scuoglio llà strata ve face.

Ajere ccà a cinco ore, a una botta,
Mille e dujeciento co sissantaseje
Scompettero, e sta via restaje ccà rotta

Io manno mmiezo llà de chisti mieje
A vedè si quarcuno s' avvicina;
Co lloro jate, e non sarranno peje.

Jate nnante Aricchino e Carcabrina,
Accommenciaje llà a dire, e tu Cagnazzo,
E Varvariccia porta la decina.

E venga Ribbecocco e Drachignazzo,
Ceriatto zannuto e Scippacane,
E Farfariello, e Rubbecante pazzo.

Mettite attuorno a lloro mo le mmane,
Sarvate tutte quante pe sto scuoglio
Che tutto quanto va ncopp'a le ttane.

Oh! Masto-mio, che veco! ajemmè che mbruoglio!
Sule sule, nce jammo, io le dicette,
Si nce saje ire, mmiezo a st'arravuoglio.

Si tu si fino, e sempe io lo credette,
Vide ch'ognuno stregne mo li diente,
E co lle ciglia a mmenaccià se mette?

E isso a mme: N'avè appaura a niente,
Lassale tutte quante ammenacciare,
Ca chesto face chi dolore sente.

Lloro a mmancina jeltero a mmarciare,
E ognuno avea la lengua primma stretta,
Stanno a la capo li diente a mmostare,
La capo, che lo culo avea a trommetta!

CANTO VINTIDUJESEMO

ARGOMIENTO

Avenno dinto a lo Canto passato Dante parlato de chille che tradettero la Reprubeca lloro, mo fà vedè chille, che trovannose co le mmane dinto a la pasta, vennettero le ggrazie de li Signore lloro. Parlanno addonca de la forma de la pena, se parla d'uno de li peccature, lo quale dice quarche cosa ncopp'a lo cunto de l'autre, e pò dice pure quant'è maliziuso lo spireto che 'nganna tutte ll'autri diavole.

lo vedette sordate ire a lo campo,
E nfaccia a lo nemmico fare mmosta,
E partì cierte bbote a piglià scampo:
E ssacco e ffuoco pe la terra vosta
Vedette, o Aretine, e le gguardane
Ferute a li tornieje correnno 'ngiosta,
Quanno co ttromme e quanno co ccampane
Co tlamurre e co spare de castella,
Co ccose forastere e ppaisane;

Nè già co na deverza ciaramella
Io vedette scordate tante e tante,
Nè barca a segno de terra o de stella.

Ievamo llà co diavole nnante,
Ca se sape a li Sante co la Cchiesa,
E a la taverna vaje co li birbante.

Pure la mente mia llà steva ntesa
Pe vedè de la borgia lo ppenare,
E de la gente che nce steva appesa.

Comm' a li pisce-cane mmiezo mare
Zompano arreto de li bastemiente
Pe ffarele scampà a li marenare;

Tanno, p'alleggerì chilli tormento,
Mmostava ogne dannato lo spercuosso,
E ppò l'annasconneva into a no niente.

E comme dinto a ll'acqua de no fuosso
Le rranocchie nce stanno appantanate,
Nasconnenno lo cuorpo nfinò a l'uosso,

Llà stevano accossì chilli dannate,
Ma comme compareva Varvariccia,
Dèvano pe cchiù 'nzotta sommozzate.

Vedette, e mme se fa la faccia piccia,
Uno aspettà accossì, comme isso 'ncontra,
Che na ranocchia resta, e l'autra spiccia.

E Scippacane che lle steva contra
Te l'acchiappaje llà llà pe li capille,
E ncoppa lo sagliette comm'a lontra.

Io già lo nomme ne sapea de chille,
Quanno lo Malacoda li cchiammaje,
E n'aspettaje senti lo nomme a strille.

O Rubicante, falle senti guaje
E scòrteca co ll'ogne addò cchiù bbuoje,
De li mmarditte ognuno llà strellaje,

E io: Sio Masto mio, fallo, si puoje
Che tu sacce chi è lo sciaurato
Che s'è azzuffato cò nnemmice suoje.

Lo Masto mio nce s'accostaje de lato
Dicenno: De dò si ? chillo dicette:

Io da Navarra songo proprio nato:

E Mammema a servire a mme mettette
Co uno che m'aveva gennerato,
Che arroinare a isso stesso stette.

E da Tebardo Rre fuje pò 'mpiecatò
Barattaria facenno, e mo me nzocca,
E pecchesto mme trovo ccà nfeccato.

E Cerratto co dduje diente mmocca
Comm' a lo puorco, lle dà morza e bbatte,
Stracciannole ferute addò lo tocca.

Lo sòrece già stea nfra male gatte,
Ma Varvariccia l'acchiappaje pò 'mbraccia,
E stateve, dicette, ca mo sbatte.

E a lo Masto mio votaje la faccia,
Dicenno: Spla mo che buò sapere,
Primma che quarcheduno mo lo caccia.

Lo Masto: Parla ccà, ma co dovere,
Quarcuno tu canusce ch'è Latrino
Sotto a la pece? E chillo: Io jette aiere

Da uno che restaje pe llà vicino:
Co isso accossì fosse io ccà coperto,
Ca nn'avarria paura d'ognia e angino!

E Libicocco: troppo s'è sofferto,
Dicette, e llà no vràccio l'acchiappaje,
E lle sceppaje, straccianno, no lacierto.

Drachignazzo a le ggamme lo porpaccio
Acchiappaje pure, e co la capo arreto
Attuorno s'avotaje pe tanto 'mpaccio,

Quanno no pocò ognuno stea cojeto,
A isso che guardava la ferita,
Addimmannaje lo Masto 'mbuono fieto:

Chi fuje chillo che pe mala partita
Ccà faciste a lo mmeglio tu venire?
Risponnette isso: Fuje lo Fra Gomita,

De Gallura, e co vizie senza dire,
E che Nino tradette lo sovrano,
E ognuno bene non ne pò sentire.

E pe denare lo 'ngannaje lo strano,
Comm'isso dice, e fuje gran barattiere,
Non piccerillo, no, ma gran ruffano.

Michele Zanche ccà stace a ddovere
De Logodoro gran Signore, e arrogna,
E ogge parla co isso comme ajiere.

La faccia de chill'autro non se scogna,
E parlarria, ma aggio paura che isso
Non s'apparecchia a grattarme la rognà,

E Varvariccia a Farfariello spisso
Che strallunava ll'uocchie pe fferire,
Dicette: Fatte ccà brutto spamisso.

Si vuje volite vedere o sentire,
Accommenzaje lo spaurato appriesso
Trosche o Lommarde, io li ffaraggio ascire,

Ogne diavolo ccà se stesse ciesso,
Pe non avè paura de vennette,
E io, asseltato a chisto luoco stesso,

P'uno sulo farraggio ascirne sette
Quanno lo sisco faccia, è d'uso farse,
Azzò che ffora ognuno ccà se mette.

Cagnazzo a chesto se sta a disperarse,
Capozzianno dice: Che malizia
Chisto à penzato, abbascio pe menarse,

E isso che tenea fune a ddevizia,
Dicette: Malizioso songo troppo,
Quanno procuro ccà chesta trestizia.

Alechino sbottaje comm' a no cuoppo,
E a l'autro dicette isso: Si t'acale,
Io non te vengo arreto de galoppo.

Ma starraggio a la pece tale e quale,
Lassanno de sta ccà a la ripa jènno,
Pe vedè chi de nuje ccà cchiù mo vale.

Mo nove cose venarraje sentenno,
Ca ll'uocchie suoje da llà lesto avotaje,
Chi primma chello llà steva facenno.

Lo Navarrese tutto ammesuraje,
Dinto a no punto llà nterra scennette,
Zompanno da chill'autre se scostaje:

De che ogneduno assaje se resentette,
Ma chillo che lo mbruoglio stea a'ngiarmare,
Tu si arrivato? lesto lle dicette.

Ma non potenno cchù manco volare,
Chillo, jette qua fùrmene da sotta,
E lo pietto da ncoppa stette a ddare.

Accossì fa la papera de bbotta,
Vedenno lo farcone essa sparesce
E chillo torna ncoppa e 'nlofa e 'ngotta;

Carcabrina se nfuria e nzallanesce,
Volanno lle va arreto, nnammorato,
Azzò p'isso la pece nce fenesce.

Comme lo barattiere fuje scostato,
L'ognie avotaje a chillo sujo compagno,
E co isso nfra lo fuosso fuje acchiappato.

Ma l'autro dà mazzate senza lagno,
E tutte duje se fanno anze sceppate,
Cadenno mmiezo a lo vollente stagno.

Lo fummo avea li duje già già cecate
E niscuno poteva cchiù aizarse,
Ca le scelle fatte erano azzeccate.

Varvariccia cò ll'autre sta a'nfumarse
Quatto ne fà volà da l'autra costa,
E porzì le fforcine sta a menarse.

Da ccà da llà scennettero a la costa,
Posanno tutto a ll'aneme dannate,
Che stevano già cotte nfra la crosta,

E li llassajemo llà tutte 'nquacchiate!

CANTO VINTITREJESEMO

ARGOMIENTO

Dante fà vedè comme songo persecotate li diavole, e comme isso fuje sarvato da Vergilio. Parla de la sesta borgia, addò mette li frabbutte giesuite, la pena de li quale è de portà ncuollo pesante cappuotte e ccappucce de chiummo, ndorate da fora, e de ire sempe attuorno a la borgia. Nfra de chisti tale trova Catalano e Loteringo, Muonace Bolognaise.

Zitte, sulille, e senza compagnia
Jevemo nnanze l'uno, e l'autro appriesso,
Comme fanno li muonace pe bìà.

E penzava a la favola pecchesso
De la ranogna, pe lo fatto d'oje,
E de lo soricillo muorto ciesso:

Ca mo nce aggio a penzà, vuoje e non vuoje,
Vedenno chist'appicceco de faccia,
Sentenno primma e doppe sti catuoje.

E comme no penziero l'autro caccia,
Accossì doppo io llà n'avette duje,
Ca la primma paura m'ammenaccia.

Io penzava accossì: Chiste pè nuje
So ccarfettate tutte tale e quale,
Tanto ch'ognuno già scocciato fuje.

E si mo ll'ira vò punì a lo mmale,
Appriesso cchiù sceppate ccà sarranno
Chille che venarranno a scale a scale.

Mme senteva arriccià li pile tanno
Pe la paura, e steva arreto attiento,
Quanno dicette: Masto, a tanto danno

Mettlimmoce annascuse a sto spavento
De Malebranche, e stanno già venenno,
Tanto che pare che già già li ssento,

E chillo: si foss'io specchio, e te ntenno,
Non potarria piglià la faccia toja,
Comme capesco quanto vaje dicenno.

Lo ppenzà tujo a lo mio già dà na foja
Co sto stesso atto e co sta faccia stessa,
Tanto ch'a tte lo penzà mio s'appoja.

Si a deritta a la costa jammo 'mpressa
E pe llà abbascio jire nuje potimmo,
A chille arreto fà potraje la sguessa.

Mentre penzammo a cchello che facimmo,
Co scelle aperte veneno a sti guaje
Chilli tale a pigliarce, e nuje fuimmo.

Lo Masto lesto lesto mm'acchiappaje,
Comm'a la mamma che pe lo rummore
Mmiez a le sciamme lesto se scetaje,

Piglia lo figlio e scappa co tremmore
Avenno cchiù pe chillo sulo cura,
Co sola na cammisa, e tremma 'ncore:

Abbaschio de la ripa accossì addura
Corcato da llà subbeto se mena
E nce passa accossì chella paura.

Maje d'acqua non corrette la gran chiena
A bbotare na rota de mulino,
Quanno cchù corre, comme sango 'mbena,

Comme lo Masto mio pe llà bbicino
Llà me portava pe ncopp'a lo pietto
Comm'a no figlio, e no comm'a vicino.

Appena piede nterra a chillo lietto,
Chill'arrivajeno llà fatte a scogliette,
Da ncopp'a nuje, ma senza avè sospetto:

Che lo Cielo lo quale pò volette
Farle Menistre de la quinta fossa
Partì a nisciuno cchiù da llà facette.

Gente trovajemo llà tutta pittata,
Che attuorno gira e già la pelle arrogna,
Chiagnenno, co la faccia già stancata.

Cappuccio ognuno tene qua zampogna,
Pe nnanze a ll'uocchie, fatte de la taglia
Che se fà pe li Muonece a Cologna.

So 'ndorate da fora, e tutto abbaglia,
Ma dinto tutto chiummo, e piso tanto,
Ca Feterico li mettea de paglia.

O pe l'aterno faticuso manto!
Nuje nce avolajemo pure a inmano manca
Nzieme co lloro pe ssenti lo chianto.

Ma, pe lo piso, chella ggente stanca
Leva chiano accossi, ch'eramo nuove
A ogni passo che ffaceva l'anca.

Pecchè io a lo Masto mio: Fa che tu truove
Chi a lo nomme o a lo fatto se canosca,
E ll'uocchie, accossi ghienzo, attuorno muove.

Uno, sentenno la parola trosca
Arreto nce strellaje: N'avite affanne,
Vuje che corrite pe ch'est'aria fosca;
Fuorze avarraje da me zzò ch'addimmanne,
Lo Masto se volaje dicenno: Aspetta,
E pò comm'isso va, le ggamme manne.

Mme fermo e veco duje comm' a saetta,
Mill'anne sta co mmico lle pareva
Lo piso li 'mpedeva e la via stretta.

Arrivate ogneduno mme vedeva
Senza fa mutto e senza di parola,
Pò ognuno a isso stesso se diceva:

Chisti ccà songo vive 'ncannavola,
E si so muorte pe qua privileggio
A portare non stanno la gran stola?

E dicettero a mme: Sì a lo colleggio
De li fauze triste sì bbenuto,
Dince chi sì, non fa credere peggio.

E io a lloro: Io fuje nato e crisciuto
Ncoppa de lo sciummo Arno, llà, a Scioenza
Sto co lo corpo ch'aggio sempe avuto.

Ma vuje chi site che nfra sta scaienza
Tanto dolore avite co le cciappe?
Che ppena avite? aggiante confidenza.

Uno dicette a mme: So ccheste ccappe
De chiummo accossì grosse, ca li pise
Le bbalanze cadè fanno, e l'acchiappe.

Frate Gaudiente fujemo, Bolognise,
E chisto è Loteringo, io Catalano,
E da la terra toja ccà fujemo mise,

Comme s'acchiappa a n'ommo de pantano
Pe starese cojeto, e fujemo tale,
Ca vedimmo case arze da lontano.

Io lle dicette: O vuje, li vuoste male...
Cchiù non parlaje, ca lesto io llà smicciaje
Uno nchiovato nterra co tre ppale.

Vedennome isso lesto se stezzaje,
Scioscianno into a la varva co sospire,
E Catalano appena s'addonaje,

Dicette: Tutto chesto che tu ammirare
Lo Fariseje sagliette mperebisso,
Martirie a n'ommo fice assaje sentire.

Annudo pe la via mo stace chisso,
Comme tu vide, e primma s'à da sente
Chi passa quanto pesa ncuollo a isso.

Accossì pò lo suocro nfra li sliente
A sta fossa, e pò ll'autre de concilio
Che a li giudieje già dettero patente.

Se maraveglia allora Sio Vergilio
Ncoppa de chillo ch'era stiso 'ncroce
Dinto de chillo brutto e atero asilio:

A lo Monaco pò votaje la voce:
Non ve sia pe comanno de nce dire
Si a la deritta jammo addò nce coce,

Azzò che tutte duje potimmo ascìre
Senza che stò diavole a cchiammare,
Ncopp' a la via pe ffarece mettìre.

Respose: Cchiù che ttu non staje a sperare
Na preta che se move nc' è ccà nnanze,
E sta ncopp' a li fuosse a ccammenare.

Ma si essa è rrotta attiente , e tu te scanze;
Sagli polite ncopp'a cchelle mmure
De chella costa ch'ave brutte ausanze.

Lo Masto dà a la capo acalature
Dicenno: Non contaje bone le 'mprese
Chillo che sfrocoleja li peccature.

Lo Monaco: A Bologna io dire 'ntese
Li vizie do Diavolo, e sentette
Chi è bosciardo, e lo patre è de l'affese.

Lo Masto tanno lesto se nne jette
E nfuriato s'ammostaje llà chiaro,
E io da llà porzì pò mme partette
Jenno appriesso a lo Masto accossì ccaro.

CANTO VINTIQUATTESEMO

ARGOMIENTO

Partute li Poete da la Sesta borgia , da dove esceno saglienno pe ncoppa a na montagna de prete sgarrupate, arrivano a la parte deritta. Po' vedeno na laria e profonna vallata addò mmiezo a sierpe, serpentune e serpetielle, a una e a cciento cape, vannq correnno ll'aneme de li mariuole a l'annuda e spaventale, che se ncenneresceno primma, e ppo' tornano a ccompare, comm'a la Fenicia. Ccà li Poete trovano a Vanno Fucce mariuolo do Cchiesia, lo quale mmece soja facette ncorpà de l'arruobbo a no cierto Vanno de la Nona , che scellaratamente facette 'mpennere, ntramente sarria spettata a isso chesta pena.

Stevamo justo a lo principio d'anno
Quanno dinto a l'aquario sta lo Sole
E a mmiezo juorno già le nnotte vanno,
Quanno nterra già scennere nce sole
La neva che se specchia janca janca
E assaje durare tosta cchiù non pole,
Lo cafòne a lo quale rrobba manca
Se sose e tenemente la campagna
Tutta neva, e a guardarela non stanca ;

Torna a la casa, e da ccà e llà se lagna
Comme a chi cchiù non sape che se faccia,
Po' torna, e de speranza fa cuccagna,
Vedenno che lo munno à n' altra faccia
Mpoco tiempo, sonanno n' altro tasto
A ppàscere le ppecore già caccia.
Ccossì mme fice spaventà lo Masto
Quanno nce vidde lo dolore 'nfronte,
Ch' a tiempo a cchello mmale era lo nchiasto;
Arrivate che ffujemo a chillo ponte
Lo Masto doce doce se votaje
Comm'era stato abbascio de lo monte.
Le bbraccia pe no poco aprette assaje,
E doppo avere tutta llà guardata
Chell' arroina, lesto mm' acchiappaje.
E comm' a chi già face na penzata
E sa che à da succedere a ogne posta,
Tiranno a mme a la cimma a la spartata
Ncopp' a na preta n' altra ponta ammosta,
Dicenno: Ncopp' a chesta ccà t' acchiappa,
Ma vide primma si a tenerte è ttosta,
Nisciuno nc' era vestuto de cappa,
Ma io jeva fora e isso dinto,
Jenno llà tutte duje de chiappa 'nchiappa.
E si non fosse che da ccà già strinto
Cchiù che da l' altro era la costa corta,
Non saccio d' isso, ma io sarria già vinto.
Ma pecchè Malaborgia llà la porta
Da chillo puzzo vascio tutta penne,
Lo sito d' ogne valla lesto porta,
Che na costa s' aiza e l' altra scenne;
A la ponta arrivajemo a chillo lato,
Addò l' urdema preta nce s' appenne.
Io steva tanto e tlanto llà affannato
Che ghiuto ncoppa non trovaje arricietto,
E mm' assettaje appena llà arrivato.

Mo ccà da faticare àje co lo pietto
Lo Masto mme dicette, ca ronfanno
Non se fa niente, e manco into a lo lietto.

E chi accossì la vita passa ogne anno
D' isso non lassa n' allicuordo nterra,
Che comme a ffummo nn'aria va passanno.

Fatte passà sta sboria che mo sferra,
E vince ogne battaglia, e sta a ssentire,
Si lo cuorpo non cade e te fa guerra.

Cchiù llonga scala s' àve da saglire:
N'avasta che da chiste si partuto,
Autro non dico, ca mme staje a ccapire.

Mme voto allora e lesto sto sosuto,
Cchiù forza avenno che non me senteva,
Dicenno: Sto cchiù fforte e 'ngagliarduto.

Ncopp' a lo scuoglio co lo Masto jeva,
Ch' era stritto, spuntuto, e brutta cosa,
E auto cchiù de chillo che nce aveva.

E parlava accossì pe ddì quaccosa,
Quanno na voce ascette da no fuosso
A ddì sciure che nn' erano de rosa.

Non sentette io, simbè co lo spercuosso
Steva ncoppa de l' arco p' ascotare,
Ma chi parlava steva d' ira smuosso.

Steva avotato abbascio, ma guardare
Non poteva a lo funno accossì scuro;
E dicette io: Sio Masto, àje da passare

Da l' altra parte a scravaccà lo muro;
Che comme sento ccà, ma non lo 'ntenno,
Accossì bheco, e niente nce affejuro.

Autra risposta, disse, non te renno,
Si non lo ffaccio, ca chest' addimmanua,
S' à da senti, ma niente cchiù dicenno.

Pe lo ponte scennimmo a chella bbanna,
Addò s'aunesce co l' ottavo ggiro,
E ppò la borgia veco justo 'ncanna.

Terribbele e tropeja veco de niro
Co ssierpe a cciento a cciento, e a tanta pena
Io mme sentea cadè comm' a no piro.

Cchiù non se vante Libbia co l' arena
Facenno sierpe comm' a le ppantere,
Serpune a cciento cape, e cchiù nne mena !

Nè tanta peste e tanta le cchiù nere
La Tiopia pure nn'ammostaje,
Nè l' Aggitto menaje cchiù de lumère.

Nfra chesta borgia che s' annabbessaje
Correvano li ggente spaventate,
Senza sperà pertuso, e io li gguardaje.

Sierpe avevano a le mmane attaccate;
E co la coda justo into a li rine
E la capo, e da nanze 'ntorcigliate.

Teccote a uno nfra chilli vicine
Mozzecanno no serpe nce corrette
Addò steva lo cuollo, comm' angine.

Nè O nè I cchiù priesto se dicette,
Comme chillo appiccato, 'ncenneruto
Cadenno addeventaje, e llà sparette;

E quanno nterra cchiù non fuje stennuto
S' aunaje la cennere essa stessa,
E chillo llà tornaje cchiù 'nzallanuto.

Accossì pe li savie se confessa
Che la Fenicia more e tlorna a nasce
Doppo Cìncocientanne, ed è semp' essa.

D' erba e biava 'nvita non se pasce;
Ma de ngienzo e de lacreme àve mocca,
E nardo e mmirra so ll' urdeme fasce.

Comm' a chillo che ccade e non se tocca,
Ca lo demmonio nterra già lo tira,
O morenno de subbeto s' abbocca ;

Sosuto, tuorno tuorno isso s' ammira,
Appaurato pe lo gran tremmore,
Ch' àva sentuto, e guardanno sospira;

Accossì era chillo peccatore,
La justizia de Dio porta primera
Menanno ste mmazzale ntutte ll' orel

Lo Masto addimmannaje chillo chi era,
Lle risponnette: lo songo de Toscana,
Da poco tiempo sto a sta borgia nera.

Fice vita da bestia e non già umana,
Comm'a mmulo che ffuje: So Vanno Fucce,
Bestia, e Pistoja mme fuje degna tana.

E io a lo Masto: Di, non simmo ciucce,
E addimanna qua corpa lo scannaje
Ch' ommo de sango pare e d'affarucce.

Lo peccatore 'ntese, e s' avotaje,
Guardanno a mme co n' uocchio cupo e tristo,
E da lo scuorno quase se 'mpetraje.

Dicette: Cchiù mme dole che m' àje visto
Dinto a chesta miseria justo oje,
Che quanno ancora vivo io era 'nzisto.

Io non pozzo annia chello che bbuoje;
Sto abbascio tanto, ca a la sacrestia
Arrobbaje e saperlo tu lo ppuoje,

E 'mpiso nne fuje n' altro mmece mia
Ma, a non avè de chesto mo piacere,
Si sarraje fora cca da chesta via,

Stienne le rrecchie, e siente pe volere:
Pistoja de Nire mette ggente a parte,
Po' Sciorenza farrà quanto è dovere.

Marciello Malaspina chiamma a Marte
E a Valle Macra sarrà comparuto,
E co fforte tempesta 'nchelle pparte

A Piceno sarrà po' commattuto;
Tanto che farrà cose de tarrоре,
E ogne Ghianco nne sarrà feruto;

Te l' aggio ditto pe te dà dolore.

CANTO VINTICINCHÈSEMO

ARGOMIENTO

Doppo d'esserse Fuccio sdnato contro a Dio, se nne scappa. Dante vede a Caco fatto a fforma de Ciantauro ntorcigliato da na gran quantetà de serpiente ncopp'a le spalle, portanno pure a no Draco. A la fine ncontra tre spirete de Scioienza, duje de li quale nnanze a isso maravigliosamente se trasformano e addeventano una cosa sola.

A la fine de chesto ccà lo Latro
Stette lesto le mmane ad aizare
Strellanno: Leva, Dio, ch' a tte le squatro.
Mmiezio a li sierpe avette io sempe a stare.
E uno attuorno a isso s' acchiappaje,
Comme dicesse: Cchiù mo non parlare.
N' altra a le bbraccia nce se 'ntorcigliaje,
Toccanno capo e ccoda llà essa stessa
Fice che chillo cchiù non se votaje.
Ah, Pistoja, e pecchè non buò de pressa
Mo ncènnerirte tanto che non dure,
Mo che la mala ggente te fa sguessa?
E pe li luoche de lo 'nfierno, scure,
Co Dio superbia tanta non vedette,
Nè a chi cadette a Tebbe pe le mmure.
Tanno senza parlà se nne fujette,
E io vedde no Ciantauro arraggiato
Strellare: Addove stace? e non se stette.
E tanta sierpe nn' à lo Maremmato
Quanto isso nne teneva pe la croppa,
Da la capo a li piede lo scasato.
Ncopp' a le spalle addereto a la coppa,
Co scelle aperte steva llà no Draco,
E chillo affoca chi pe llà se 'ntoppa.
Lo Masto mio dicette: Chillo è Caco,
Che pe sotto a lo Monte d' Aventino
De sango fice scorrere no laco.

Co li frate non v`a pe no cammino,
Pe l' arruobbo da isso stesso fatto
De le ppècore avute da vicino;

Fenette d' arrobba sto scontrafatto
Quann' Ercole co mazza fice aggrisso,
Co cciento bbotte te lo fice fatto.

Ntramente se parlava, e corrette isso,
Tre spirete venettero, ed è troppo,
Da lo Masto non viste e mme spamisso.

Strellajeno: Chi site? e io cchiù non ntoppo,
E nzieme co lo Masto priesto priesto
Li ntennettemo a llo pure doppo.

Io non li ccanoscea, ma llo lesto
Comm' uno secotà vole pe ccaso
E àve da parlare de lo riesto.

Dicette: Cianfa addò sarrà rummaso?
Ca io, azzò lo Masto stesse attiento,
Lo dito stenno ncoppa de lo naso.

Si tu che hiegge cride tuttò a stiento;
Si mme siente non farte maraviglia,
Ch' io stesso ch' aggio visto non contento.

Nfaccia' a llo io teneva llà le cciglia,
No serpe co sseje piede già se lanza
Pe nnanze a uno, e tutto se 'ntorciglia.

Le ttene co tre ppiede llà la panza,
E co ll' altre le braccia le strignette,
E ppò nfaccia lle dette de paranza.

Lo culo nfra le ccoscie lle stennette
E la coda nfeccaje da llà 'ntostata,
E pe li rine pò nce la stennette.

Maje èllera a le mmura fuje attaccata.
Comme fece sta serpentina fera,
Quanno nce s' azzeccaje la mmalorata.

Tutte duje azzeccate comm' a ccera
Se ficero, e mmiscajeno lo colore,
Nisciuno cchiù pareva chello ch' era.

Comme va nnanze pe lo gran calore
La carta de papirio 'ncolor bruno,
Che non è nera ancora e ghianca more.

Ll' autri duje guardavano e ogneduno
Strellava: Aniello mio comme te mmute !
Vide che già non si nè duje, nè uno.

Le ddoje cape erano una addevenute,
Quanno ascettero ddoje fiure miste
Co una faccia co dduje tutte perdute.

Le doje braccia llà fujeno pò miste,
Le ccoscie co le ggamme e co lo pietro,
Addeventajeno cose non maje viste.

Era n' assulo fatto da duetto,
De tutte duje nisciuno affijurava,
E ghievano, ma senza avè arricietto.

Comm' a serpe lo luoco sujo cagnava
Ntiempo de stata, jenco a n' altro giro,
Correnno comm' a ffürmene, abballava.

Llà n' altro serpetiello nchillo tiro
Nfaccia a la panza de li duje zompaje
Comm' aceno de pepe forte e nniro.

E lo stommaco lesto spertosaje
A l' uno de li duje trasenno stritto,
Pò nterra stiso llà s' abbannonaje.

Lo feruto guardaje, ma stette zitto;
Anze arapea la vocca soja felente
Si volesse addormirse stanco e affritto.

Isso e lo serpe se teneano mente,
Chillo 'nferuta, e l' altro pe la vocca,
Fumavano, e lo fummo è aunitamente.

Stette zitto Lucano addò se tocca
De Sabiello e porzi de don Nassidio,
E mmo sentesse chello che se scocca.

E de Càddema, Aretuso e don Avidio;
Ca si uno a sserpe e l' altra a ffontana
Commerte, poitano, io non lo mmidio;

Che a fronte a fronte la natura umana
Non tramutaje, ca po' da chesta fera
Potesse sta a cagnarse, e farse sana.

Nzieme stevano llà de sta manera,
E lo serpe a la coda dà 'ncasate,
Ca lo feruto coda già già era.

Le ggamme co le ccoscie già azzecoate
Stevano tanto, ca po' la ggiuntura
Non cchiù pareva, e siente che sformate.

La coda commigliava la fijura
Che se perdeva llà, ca chella pelle
Se facea molla, e chella da llà addura.

Trasettero le bbraccia pe le scelle,
E la fera li piede curte suje
Allongava quant' accortava chelle.

Li piede arreto doppo, e nziemme fuje,
Lo membro addeventajeno che se ncrosca,
Lo misero n'aveva puoste duje.

E lo fummo ntramente chille affosca
Cagnanno lo colore, e ppile ascenno
Da na parte, da ll' autra llà li sbosca,

Se sosette uno e l' altro jìe cadenno,
Non levanno mperò ll' uocchie a le bbocche,
E lo musso cagnanno e ppò torcenno.

Lo deritto tiraje l' altro a le cchiocche,
E da troppa materia che nce ascette,
Lle rrecchie fice ascì comm' a ddoje nocche.

Zzò che non ghiette arreto e llà se stette,
Da lo sopierchio ascìe lo naso nfaccia,
E, li musse 'ngrossaje, comme vedette.

Chillo nterra lo musso nnanze caccia,
Le rrecchie tira pe la capo, e chesta,
Comm' a mmaruzza da la scorza affaccia;

E la lengua ch' avea aunita e llesta
Primma a pparlà, se rompe, la forcuta
Se nchiude a l' altro e cchiù lo fummo resta.

Ll'anema, ch'era fera addevenuta,
Zufolianno lesto llà scappaje,
E l'altro arreto va parlannò, e sputa.
Le nnove spalle appriesso ll'avotaje,
Dicenno : lo voglio che Buoso corresse
Comm' a mme, che pe tterra mme strisciaje.
Fice sì che savorra io llà vedesse
Mmutare e ppò mmutare, e ccà me scusa
La novità, si sciore non me desse.
E già che chesta vista mia confusa
Se fosse poco, e stesse io llà smaccato,
Li duje fùl non pottero de 'nchiusa,
Ch'io non vedesse a Puccio lo sciancato;
Chillo sulo era de li tre compagne
Che erano primma, e non era mmutato;
L'altro era chillo che Gaville chiagne.

CANTO VINTISEJESEMO

ARGOMIENTO

Li Poete arrivano a l'ottava borgia, dinto a la quale vedeno tanta sciamme de fuoco. Dante sente da Vergileo, che dinto a cchelle so casticate li fauze conzieliere, e che ogne sciamma non è altro che no peccatore appiccato, fora che una, che facennose nfronte doje corna, nne teneva duje; e chisti duje erano lo Sio Diammede e lo Sio Aulisse.

Guode, Sciorenza, mo che sslà già granne,
Che pe mmare e ppe tterra sempe saglie,
E a lo nfierno lo nomme tujo se spanne.
Trovaje cinco latrune, ma de vaglie
Nfra Sciorentine, e scuorno io sto a provare,
E annore nfaccia a tte perzò non saglie.
Ma si lo vero non se sta a ssonnare,
Tu priesto sentarraje pe chesta via
Zzò che Prato co altre sta a cercare :

E si già fosse, a ttiempo non sarria.
E già ch' à da venì, venesse priesto;
Ch' accossì mo nò cchiù nce penzarria.
Nuje partimmo da llà dicenno chesto,
E ncoppa a gradiate non cchiù sane,
Saglie primma lo Masto, e io pe riesto.
E cammenanno pe sta via cchiù cchiane,
Nfra le scarde e le pponte de lo scuoglio,
Avimmo d' ajutarce co le mmane.
Allora mme dolette, e mmo mme doglio,
Quanno a cchello, io cchiù penzo, che vedette,
E cchiù frenà lo ngegno mio non boglio.
Azzò che vertoluso cchiù se mette
Sì che sì stella bbona o meglià cosa
M' à dato bene, io stesso mē l'accette.
E quante lo cafone ch' arreposa
Ntramente che lo Sole sta lontano
Co la faccia da nuje ch' àve annoscosa,
Comme na mosca cede a lo tavano,
Vede li luce-luce, e accossì steva
Addò sta co vennegna e zzappa mmano.
De tanta sciamme tutta llà luceva
L' ottava borgia, comme mm' addonaje
Quanno fuje addò funno mme pareva.
E ccomm' a chi co ll' urze se spassaje,
D' Ella lo carro vedette partire,
Che 'nCielo co ccavalle cammenaje.
Ca non poteano ll' uocchie appriesso jire,
Che sola sciamma jesse llà guardanno,
Comm' a na nuvolella a lo ssaglìre;
Se moveva ogneduna accossì ttanno,
Pe lo fuosso, e nisciuno anema ammosta,
No peccatore ogne sciamma va stanno.
Steva io a bbedè a lo ponte 'nfaccia tosta
E si llà non me fosse pò tenuto,
Sarria caduto abbascio a una posta.

Lo Mastro mme vedette zitto e mmuto,
Dicette : Dinto a ffuocche so li splrete,
S' appiccchia ognuno a lo ffuoco che à avuto.

Sio Mastro mio, dicette, pe sentìrete
Songo io cchiù ccerto, e già mm' era d' avviso
Che accossì fosse, e già voleva direte :

Chi è dinto a lo ffuoco accossì acciso
Da ncoppa, e ppare ascì da chella pira,
Addò Etriocro e lo frato fuje miso ?

Risponnette : Llà ddinto se martira
Aulisse e Diammede, e nziemme p' uso
Corrono a la vennetta, comm' a ll' ira;

Dinto a la sciamma llo ro sta annascuso
Chillo cavallo che ffice la porta
Pe ffà ascì lo Romano primma nchiuso.

Chiagneva dinto l' arta, pecchè morta
È Deadamia e se dole d'Achille,
E de Pallate pena ve se porta.

Si ponno dinto da chelle sfaville
Parlà, dicette, Mastro , te ne prejo,
Pe quanto lo prejà vale pe mmille,

De non volè aspettà, non te l' annejo,
Nzi che na sciamma ccà porta primera,
Vide che a essa pe ggolio mme chiejo.

E isso a mme: è degna sta prejiera
D' essere laudata, e io l' accetto,
Tiene mperò la lengua a sta manera.

Lassa parlare a mme, ch' io tengo pietto,
Saccio che bbuoje, e llo ro so sdignate,
Ca fujeno Griecce senza avè arricietto.

Già che la sciamma mo stà ccà a sti late
Addò a lo Mastro pare a ttiempo e a lluoco,
Lo sentette parlà nfra li peccate:

O vuje che ssite duje dinto a no fuoco,
Si mmeretaje da vuje mmentre che stette
Nvita, e mme mmeretaje o assaje o poco,

Quanno a lo munno li vierze screvette,
Non ve movite, uno 'mperò mme dica
Addò p'isso perduto a morì jette.

Lo gruosso cuorno de la sciamma antica
Accommenzaje a ccadè, mormorianno,
Comm' a cchella che viento nce affatica ;

E ppò la cimma, ccà e llà menanno,
Comme fosse la lengua che parlasse,
Jettaje voce da fora e disse: Quanno

Mme partette da Circe ohe li spasse
Mme dette cchiù de n' anno llà a Gaeta,
Primma ch' Anea nce ll' annommenasse ;

Nè dducezza de figlio assaje cojela
De lo patre, e nè debbetto d' ammore
Che a Pènerope aveva a llevà seta,

Potettero accramareme l' arzore,
Quanno venette da lo munno spiertò,
E pe li vizie umane, e pe valore;

E mme mettette pe lo mare apierto,
Co una varca e co chella compagna
Piccola, e nò nce fuje manco desierto.

E vedette porzì tutta la Spagna,
Lo Marrocco e ppò l' isola de Sarde,
E l' altre nchillo mare che l' abbagna.

Io e li mieje èramo vecchie e ttarde,
Quanno venimmo a Gibirterra stretta
Addò Ercole menaje mazzate e scarde,

Azzò che l' ommo nnanze non se jetta:
A la deritta mme lassaje Sebilìa,
Da l' altra già m' avea lassata a Setta.

O Muonece, dicette, cientomilia
Vote vuje site state a ll' occidente,
A chesta piccerella de vegilia

De senze vuoste, che lo rummanente
Non avite anniare la sperienza.
Che arreto nn' à lo Sole munno e ggente.

· Conziderate vuje la quintassenzia,
Non fusteve criale comm' a bbrute,
Ma pe ssapè vertute e ccanoscenzia.

Io li compagne lli facette acute,
Co ste pparole meje, pe lo cammino
Ch' appena appena l' avarria tenute.

E votata la poppa a lo mmatino
Che volanno volanno nuje vocammo,
Jenno sempe a lo lato de mancino.

Tutte le stelle 'nCielo nuje guardammo
Da no polo, e lo nuosto è cchiù avasciato,
Che a llinia de lo mare nuje non stammo.

Cinco vote appicciato, e ppò stutato
Lo llustro sleva sotto de la luna,
Trasenno 'nchillo luoco tanto aizato.

Quanto compare na montagna bruna
Da lontano, e pareva auta tanto
Quanto io vista non n'aveva nisciuna.

Nce rallegrajemo e se tornaje a lo chianto,
Che da terra no viento nce sciosciaje,
E a la varca scassaje lo primmo canto.

Tre bbote attuorno a ll' acqua lo ggiraje,
A la quarta lo viento jette 'mpoppa,
E la prora pò abbascio se nforchiaje,

Nfi che lo mare a nuje saglie da ncoppa.

CANTO VINTISETTÈSEMO

ARGOMIENTO

Dante dinto a sio canto secoteja a pparlà de la stessa pena, e avòtatose a n'atra sciamma trova lo Conte Guido da Montefiorto. Chisto lesto addimanna a lo Poeta notizia de li Romagnuole, e ppò lle conta tutte li peccate suoje pe li quale è stato connannato a chella brutta pena.

Deritta stea la sciamma e assaje cojeta
Pe non ddì cchiù, e da nuje se nne jeva
Co lo permesso de lo sio Poeta;

Quanto n' altra arreto lle veneva,
De nuje ognuno ll' uocchie nce avotaje
Pe no suono che ffora llà n' asceva.

Comm' a ttoro d' abbrunzo che strellaje
Co lo chianto de chillo, e fuje deritto,
Che primma co la limma temperaje,

Strellava co la voce de l' affritto,
Tanto che simbè fosse ramme fuso,
Pure pareva addolorato e fritto,

Ccossì pe non avè via, nè pertuso
Da lo ppincipio de lo ffuoco, tanno
Parlava comme sciamma tene ll' uso.

Ma appena llà jettero viaggianno
Ncopp' a la ponta dannole no sguizzo,
Comm' a lo ffuoco jevano parlanno,

Sentettemo: Io mo a tie ccà mm' adderizzo
La voce che parlava mo Lommardo,
Dicenno: Va, ca io mo cchiù non te stizzo;

Ca so fuorze arrivato quase tardo,
Ma voglio che co mmico staje a parlare,
E vide che pe ffàrelo io già ardo.

Si tu ccà dinto stato sì a arrivare
Cadenno ccà da chella docia terra
Latina, addò stette io sempe a peccare,

Li Romagnuole stanno 'mpace o 'nguerra?
Ch' io de li munte fuje de ncoppa Urbino,
A Montefiorto che lo sciummo 'nzerra.

Io steva abbascio ancora attiento nzino,
Quanno lo Masto mme tentaje de costa,
Dicenno: Parla tu, chisto è latino.

E io ch' avea già pronta la risposta,
Llà subbeto a parlare accommenzaje:
O anema, che lloco staje annascosta,

Romagna toja non è, e nè fuje maje
Senza guerra a lo core de tiranne;
E nisciuna io mo llà nce nne lassaje.

Ravenna sta comm' è stata tant' anne :
L'Aquela da Polenta llà nce cova,
E Cervia la commoglia co li panne.

La terra, che ffacette longa prova
E de Francise fice no maciello,
E sotto a l' Orderaffe mo se trova;

E ppò li Malatesta, a tanto piello
Ficero de Montagna aspro governo,
N' ommo accedenno comm' a n' auciello.

La cità de Lammone e de Sautierno
Lo lionciello porta a nido janco
Che mmuta parte da la stata a bierno:

E chella che lo Savio 'nfonne 'nscianco
Stanno accossì nfra lo chiano e lo monte,
Nfra terannia se campa e stato franco.

E dince chi si mmo, lo tutto conte;
Non esse tuosto comme ogne autro è stato,
Si a lo munno lo nomme tujo nce à fronte.

Quanno lo ffuoco llà fuje cchiù attezzato
L' acuta ponta lesto llà smovette

Da ccà e da llà, e ppò delte isso no sciato,

Che la risposta mia fosse, credette,
A perzona che maje tornasse a mmunno,
Chesta sciamma starria, comme nce stette;

Ma pecchè mmaje mperò da chisto funno
Nisciuno nce tornaje, sì sento overo,
Senza paura io te risponno 'ntunno.

Ommo d'arme fuje io, pò cordigliero,
Credennome accossì fà penitenzia,
E sto credere mio non era a zero.

Sì lo ffosse lo Papa a sta scajenzia
Che mme fice a lo munno già peccare,
E tutto 'tu mo nlienne co pacienza.

Mentre che d'ossa e ccarne stette a ffare
A me la Mamma mia, pure tu sacce,
Zzò ch'io facette non se pò contare.

Scopremiente fice io co li mustacce,
E nnanze pò fice ire la mal' arte,
Che suono da la terra ascette nfacce.

Quanno arrivaje io pò da chella parte
De l'aità mia, quann'uno avria no poco
Calà le bbele ed auzà le ssarte;

Zzò che piaceva a mme cchiù mm'era fuoco
E pentuto fice io li cunte mieje,
Ah, poveriello a mme, dinto a sto luoco !

Lo Precepe de nuove Farisieje
Avenno guerra nfaccia Latarano
E nè co Saracine, o co Giudieje,

Che ogne nemmico sujo era Cristiano,
E a vincere non era stato ad Acre,
Nè mercante a la terra de Sordano ;

Nè autro afficio, e nè l'ordene sacre.
Guardaje a isso, nè sta corda priesto
Che solea farle li voccune macre.

Ma, comme Costantino a san Serviesto
De sanà ggente lo pregaje a Siratte,
Accossì chisto mme cercaje a Maestro

Pe sanarlo da freva a chisti falte.
Mm'addimmannaje conziglio, io stette zitto,
Ca mbriache sti mutte erano 'nfatte.

Pò dicette: Non sospettà da guitto,
Pe mmò t' assorvo, e tu me 'mpare a ffare
Comm' a li Penestrine, e sto a lo stritto.

Lo cielo pozzo aprire e ppò nzerrare,
Comme tu saje, ma so ddoje le cchiave,
Ca l' autro Papa non tenette care.

Li pile allora io llà vedette trave,
Accommenzo a pparlà co gran coraggio,
Dicenno: Patre, da che tu mme lave

De lo peccato che mmo da fare aggio,
Longa promessa, e mmantenuta a ll'uorto,
Trionfante te fa pe sto viaggio.

Venette San Francisco appena io muorto
Pe mme, ma n' Angiolillo niro niro
Dicette: Non parlà, ca mme faje tuorto.

Nfra li mieje venì se n' à a sto ggiro
Pecchè conziglie dette fraudoliente
Pe lo quale io so mmiso ccà, e m'ammiro;

Non se pò assòrvere a chi non se pente;
Nè pentire e bbolè se pò una vota,
Pecchè nc' è ccosa che non lo econzente.

Oh poveriello a mme! comme se vota
Sta capo quanno mme dicette chillo:
Tu non penzave a mme manco na jota!

A Menuos me portaje no pocorillo
Otto vote la coda ntorciglianno,
E pe ll' arraggia morza dà e no strillo.

Nfra l' annascuso fuoco àje d' avè danno,
Pecchè addò vide llà songo perduto,
E vestuto accossì mme sto arraggianno.

Quann' isso avette de parlà fenuto
La sciamma llà scappaje nfra chilli 'mpise,
Torcenno chillo cuorno accossì acuto.

Passajemo nnanze io e lo Masto appise
Nfra scuoglio e scuoglio, e stammo pò venenno,
Nfaccia a lo fuosso addò so tutte mise

Li peccature fatte scommettenno.

CANTO VINTOTTÈSEMO

ARGOMIENTO

Arrivate li Poete a la nona borgia trovano che nce songo casticate chille
che a mmunno lloro ànno dato scànnale, contro a l'aresie e a la religione,
e tteneno spartute li cuorpe lloro. Nfra de chiste trovano a Mametto e a
ciert' altre tutte sfornate e curiuse.

Chi potarria maje co le pparole
De lo sango e le cchiaje mo ccà parlare
Che vedette io, si contà se pole ?
Ogne llengua starriamo a 'ntartagliare,
Pe la parlata nosta e pe la mente,
Ca niente potarriano ancappare.
Si s' aunasse ccà tutta la gente
Che già ncopp' a la fortunata terra
De Puglia de lo sango fuje fetente.
Pe li Romane, e pe la longa guerra
Che tante anielle fujeno pigliate
Comme Livio scrive, e cchiù se mperra,
Co chella che sentette de mazzate
Pe contrastare a Lobberto Guiscardo,
E l' altra ch' avè ll' ossa già atterrate
A Ceperano, addove fuje bosciardo
Ogne Pugliese, e llà da Tagliacuzzo
Addò senz' arme nce vincette Alardo ;
E si s' ammostano ossa rotte a mmuozzo,
Non se potria contà comm' era rotta
E sporca assaje sta borgia 'nchillo cuozzo.
Già vedeva accossi na meza-volta,
E vedette uno accossi spertosato
Rutto da nfaccia e mpietto 'nfino a ssotta.
Da fora le stentine avea sto sgrato,
La coratella, e ppò lo ventriciello
Addò lo strunzo stace arreato.

Mmentre che bbeco io chisto poveriello,
Mme guarda, e co lle mmane apre lo pietto,
Dicenno: Mo mme spacco, guarda bello :

Vi comm' è stroppiato mo Mametto;
E nnanze a mme già va chiagnenno Alì,
Rutto nfaccia e a la fronte, e nn' à arricietto.

E tutte chiste che tu staje a ssenti
Scànnalo a ddare stettero a lo munno,
Fujeno vive, e mperò rutte accossì.

No diavolo è ccà che ttaglia ntunno
Accossì crudo, comme taglia spata
Vattenno a tutte quante 'ncimma e a ffunno.

Quanno votajemo llà pe chella strata
Pe lo che lle fferute songo 'nchiuse
Primma ch' autro va nnanze e ppò risciaata.

Ma tu chi sì che staje nfra sti vavuse
A mmusso strinto pe non ghì a la pena
Ch' è ghiodecata pe le ttoje accuse ?

Nè la morta, nè corpa ccà lo mena
Risponnette lo Masto, a carfettarlo,
Ma la sperienza pe nce dare chiena,

E io che muorto songo aggio a portarlo
Pe lo nfierno da ccà sempe giranno
E chesto è overo comme io mo te parlo.

Cchiù de ciento lo stettero ascotanno,
Se fermajeno nfuosso llà a guardarme
Pe mmaraveglia tutto llà scordanno.

Dì a Fra Dorcino mo che priesto s'arme,
Tu che fuorze lo Sole vedarraje
Si isso ccà cchiù non vole secotarme,

De magnare, e Novara nfra li guaje
Vittoria non avrà senza arriciette,
Ca si no llà non s' arrennarrà maje.

Pò ca no pede a ghì da llà movette
Mametto mme dicette sta parola,
E pò a partirse nterra lo stennette.

N' altro ch' avea feruta ncannavola
E ammozzato lo naso anfi a le cciglia,
Teneva a chesto ccà na recchia sola,
E restato a guardà, pe mmaraviglia
Co ll' altre nnanze nce araple la canna
Ch' era a ogne parte comm' a la vermiglia,

Dicette: Oje tu che corpa non condanna,
Che vedette ncoppa' a terra latina,
E sì la somiglianza non me nganna,
Ricordate de Pietro Mmedicina,
Si maje tuorne a vedè lo doce chiano
Che a Marcabò e Verciello s' abbecina.

E ffà sapè a li duje meglie de Fano
A Guido e ad Angiolillo bello bello
Che, sì lo prevedè ccà non è vano,
Jarranno fora llà da lo vasciello
Menate a mmare mmiezo a la Cattoleca,
Pe trademiento de tiranno fiello.

Nfra l' isola de Cipria e de Majoleca
Non vedde tale fatto maje Nittuno,
Non da Pirate, nè da gente Arcoleca.

Lo traditore d' uocchie nne tene uno,
Tene la terra ch' è co mmico, e attiento
Essere de vedè vorria diuno.

Farrà venirlo co isso a parlamiento,
Pò farrà che a lo viento de Focara
Non se cercarrà ajuto overo a stiento.

E io a isso: Ammostame e dichiara
Si vuoje che de tte nova io stesse a dare
Chi è llà mo chillo co la faccia amara?

La mano a la mascella sta a portare
De no compagno e l' arape la vocca,
Strellanno: Chisto è isso, e nn' à a parlare.

Chisto, cacciato, tutto llà s' ammocca
E Cesare passaje lo Rubbicone,
Capenno che aspettà non sempe 'nzocca.

O comme mme pareva tremmolone
Co la lengua tagliata accossi porca,
Chillo gran faccio-tuosto Curione.

Co le mmane tagliate autro da forca
Le braccia aizava pe chell' aria fosca,
E lo sango facea la faccia sporca;

Strellaje: Porzi allicordate de Mosca
Che dicette capo à la cosa fatta,
Che fuje lo minale de la gente trosca.

E io dicette: È morta la toja schiatta,
E isso se nne jette addolorato
Comm' a perzona pazza, trista e sfatta.

Ma io reslaje a guardà lo vicensato
Vedenno cosa ch' avarria paura
De contà sulo, tanto m' à stonato;

Si non che la coscienza m' assicura
La bona compagnia de l' ommo franco,
Che se sente nnocente e sta sicura,

Vedette, e pare ancora a vedè ammanco
No cuorpo senza capo lesto jire
Comme d' ire llà ognuno nn' era stanco:

La capo mmano avea, non se pò dire,
Appesa comme fosse na lanterna,
E nce guardava, e steva cchiù a soffrire.

D' isso faceva a isso da lucerna,
Erano duje co uno, e uno a dduje,
Cosa che sape Chillo che governa.

Quanno a lo ponte llà deritto fuje
Lo vraccio aizaje, la capo ammalappena,
Pe dirce llà chelle pparole suje,

Che fujeno: Vide ccà che brutta pena
Tu, che spiranno vaje vedenno muorte,
Vide si nc' è mo simmela sta scena;

E pecchè tu de me nova nne puorte
Sacce che so Bertrammo, e non scordare,
Che a Rre Giovanne dette li confuorte.

Patre e figlio fice io pò rebbellare
Achitofello stette ad Assalone
E a Davidde male a cconziagliare.
E avenno io fatto male a ste pperzone,
Non porto cchiù la capo, shentorato,
Da lo prencipio ch' è nfra sto troncone,
E accossì sconto mo chisto peccato.

CANTO VINTINOVESEMO

ARGOMIENTO

Menatose lo Poeta pe ncopp' a lo ponte, che steva da ncopp' a la decema borgia, sente li lamiente de varie fauze mpacchiature, che dinto a cchella scontavano la pena lloro; ma pe la scurit  de ll' aria non avenno potuto ved  a nisciuno, sciso da lo ponte e ghiunto ncopp' a lo scuoglio, vedette che erano carfettate da tanta peste e muorbe. Nfira de chiste se mette a parl  co no cierto Griffolino, e co no cierto Capuocchio.

La tanta ggente e tutte chelle cchiaje
M' aveano tanto ll' uocchie abbarbagliate,
Ca chiagneva de core a ttanta guaje:

Vergilio st' uocchie mieje vedde fermate
Dicette: pecch  mo non guarde guatto
Abbaschio de chell' ombre smozzecate ?

A ll' altre borge chesto non  je fatto
Penza, mo si ved  lesto lo ccride,
Vintidoje miglia chesta valla   nfatto;

E gi  la luna miezojuorno accide,
Poco tiempo oramaje cc  nc'   restato,
E autro   da ved  che tu non vide.

Respose: si avarrisse tu aspettato
Sapere lo pecch  ll  io guardava,
Fuorze gi  m' avarrisse perdonato.

Se move, e appriesso io ll  l' appedecava,
Lo Masto, gi  facette la risposta,
Dicenno appriesso: Dinto a chella cava

Addò teneva ll' uocchie io tanto apposta
Credo che no parente mio mo chiagne
La corpa che ccà abbastio tanto costa.

Lo Masto allora dice: non te fragne
Lo penziero pe chillo lazzariello,
Guarda autro, e resta chillo nfra sti lagne.

Io lo vedette nfra lo ponticiello
Mostrarte e ammenacciare co lo dito
Sentennolo chiammà Gero lo Bello.

Tu ire allora tutto llà'mpedito
Ncopp' a chillo ch' aveva l' Autaforte,
Che non guardaste llà, e fuje partito.

O Masto mio, mo chella forta morte
Che non ll' è vennecata, dicette io,
Sì mbè avesse sbriognata ccà la sciorte,

Se 'mperraje e partette co gollo
Senza parlarme, e io nne capèa lo mbruoglio,
E m' à fatto co chesto assaje cchiù pplo,

Parlajemo accossì nfino a lo scuoglio
De l' autra valla addò tutto guardammo
Si cchiù lumme nce fossero co ll' uoglio.

Quanno a ll' urdema borgia pò arrivammo
De Malaborgia, sì che li convierze
Da lontano lontano nuje smicciammo ;

Lamiente nce cacciajeno, ma devierze
Che de piatà facevano cchiù mmale,
Co le mmane le rrecchie mme copierze.

Comm' a ddolore, si de li spitale
De Vardichiana, quanno Austo 'ngrossa,
E de Maremma e de Sardegna male

Fossero tutte nzieme into a na fossa;
Accossì ccà la puzza te corriva

Commé lo naso llà nc' àve na scossa.

Scennetlemo da llà ll' urdema riva
De lo scuoglio a mmancina 'nggran dolore,
E allora chesta vista fuje cchiù bbiva.

Nfunno, addò sta 'ntosello lo Signore
Che ammenista addavero la Jostizia,
La pena segna de lo peccatore.

Non credo che a vedere autra trestizia
Malato fosse popolo d'Egire

Quanno fuje l'aria chiena de malizia,

Che ll'animale tutte sta a ssentire,
Cadettero, e porzì le ggente antiche
Seconno ogne Poeta stace a ddire.

E se ficero pò tutte formiche,
Ch'era a bbedè pe la vallata scura,
Ammucchiate li spirete nemmiche.

Chi ncoppa steva, o sotto 'nzeportura
E chisto neuollo a chillo cchiù strucchione,
Chi co la panza jeva, oh che ffejura!

Ievamo liente senza fà sermone
Guardanno e ppò sentenno li malate
Che non poteano aizare le pperzone.

Vedette assettà a dduje, ma appojate
Nfra lloro comm' a piate da menesta
Che se lèvano a ttavola sporcate;

Non maniaje la-striglia accossì lesta
Muzzo de stalla ch' aspettato corze,
Nè da chi vede a mmala voglia e resta,

Comme ogneduno llà menava morze
P' arraggia se sceppava pò co ll'ogna,
Pezzecanno e stracciannose le scorze:

Se tiravano pò doppo la roгна,
Comme le scaglie taglia lo cortiello,
O scama quarche pesce e tutto scogna.

O tu che de te faje chisto maciello,
Lo Masto a uno dice e tene mente,
Che de la carne scippe lo mantiello,

Dimme si nc'è Latino nfra ste ggente
Che ccà mo stanno e si l'ogna t'abbaste
Pe ffare sempe chesto aternamente.

Simmo Latine, e già nce vide guaste
Ccà tutte duje, dicette uno chiagnenno,
Ma tu chi si ca chesto addimmannaste?

E lo Masto: Songo uno che sta jenno
Co chisto vivo p' ogni luoco strutto,
E mmostrarle lo Nfierno io priesto ntenno.

Li spirete se soseno de bbutto
E tremmano ogneduno s'avotaje
Co ll' altre che sentettero lo ttutto.

Lo Masto nfaccia a mme cchiù s' accostaje
Dicenno: Zzò che bbuoje valle parlanne,
E io, isso votato, accommenzaje:

Si la mammoria vosta nn' à malanne,
A munno primmo de ll' aumane mente,
Ma si essa campa già da paricchie anne,

Diciteme chi site, e de che ggente;
Sta vosta sconcecata e brutta pena
De dire mo a mme non ve spavente.

Io fuje d' Arezzo, e Arbero da Siena,
Disse uno, fice mettermi a lo ffuoco;
La morta mia mperò ccà non me mena.

Vero è dicette io llà parlanno a ghiuoco:
Sapria volà pe ll' aria nchesta parte,
E chillo che ttalento aveva poco,

Volette ch' io pò l' ammostasse ll' arte,
E non volanno, ardere mme facette
Tenennome pe ffiglio a tali quarte:

Ma nfra ll' urdema borgia che ccà stette
A mme pe ll' arta mia ch' a munno ausaje,
Menuosso senza sbaglio mme mettette.

E dicette io a lo Masto: Nce fuje maje
Gente vana comm' è chella Sanese?
Certo no la Francesa tanto assaje.

E l' altro connannato che mme 'ntese
A mme dicette: Fora de lo Stricca
Che ffà sapette, sparagnanno, spese;

E Nicolò che la costuma ricca
Scoprette lo càrofano addorato
A ll' uorto ch' à semmenta accossì scicca;
E fora chi sperdette nfaccia Asciato
La caccia co la vigna e co le ffronne,
E gran talento nce ammostaje Abbagliato.
Ma pecchè sacce mo chi t' asseconne
Contro a Sanise, guardame e lo bbide,
Pecchè la faccia mia già te responne :
So l'ombra de Capuocchio, e a mme mo cride,
Fauzaje metalle co le mbroglie 'ncura,
E t' àje d' allicordà, ca chi mm' accide
Bona scigna mme chiamma de natura.

CANTO TRENTÈSEMO

ARGOMIENTO

Dinto a chisto Canto lo Poeta parla de tre altre mmanere de fauzarie.
De chille che ànno finto d' essere altre pperzone, mettennose lo nomme
d'autre, la pena de li quale è de mozzecà chille che ànno fatte monete
fauze. Chiste pò so cchille de la seconna manera e ànno pe ppena de
tenè la Troppesia, e sta sempe arraggiate de sete. L'urdema è de chille
che ànno parlato fauzo, e chisti tale stanno uno ncoppa a l' altro te-
nenno sempe na freva forta assaje.
A ll' urdemo fa parlà lo Masto Adammo nzieme co Sinone de Troja.

Quanno Giunone carfettata steva
Pe Samalè contro a ssango Tebbano,
Comm' ammostato tanta vote aveva,
Atamante non fuje tanno cchiù ssano,
Che vedenzo la sposa co li figlie
Jire ncasciata lesto p' ogne mmano,
Strellaje: Mettimmo rezza azzò che piglie
La lionessa o li llune spisso,
E le ggranfe stennette 'mparapiglie,
A Liarco pigliaje, fuje primma chisso,
Lo rociolaje vattennolo a na preta
Che s' anniaje porzi nziemme co isso ;

E quanno la fortuna fuje cojeta
E li Trojane non mannaje cchiù nante,
Tanto che regno e Rre fice dieta,

Acubba trista, misera e birbante
Quanno vedette a Polissena morta,
E a Polidoro mmiezo a tanta schiante,
De tutte cose essa se fice accorta,
E abbajaje comm' abbaja no cane;
Tanto dolore la facette storta.

Ma nè de Tebbe furie, nè Trojane
Se veddero nfra arcuno tanto crude,
Nè pogne bestie e manco cuorpe umane,
Quanno doj' ombre io veco morte e annude ,
Correnno mozzecanno a cchillo muodo,
Qua puorco a lo mandrullo che se schiude.

A Capuocchio arrivaje uno e sta a ddare
A lo cuollo no muorzo, che tiranno,
Nfunno a lo ventre lo fice grattare.

E l' Aretino che restaje tremmanno,
Dicette: È Gianne Spicche chillo tale,
Che l' arraggia co ll' altre va sfocanno.

Io risponnette : Si non te fa male
Co li diente, e non t' è de gran fatica
Chi è dimme lesto primma che s' acale.

E isso a mme: Chell' è l' anema antica
De Mirra scellarata, che se stette
Co lo patre p' ammore a ffà l' ammica.

Chesta peccanno co isso che facette ?
Fauza nn' altra forma s' ammostaje,
Ca Gianne chesto a ffà la sostenette

E no bello cavallo guadagnaje,
Fingennose Don Buòso de Donate,
Testanno, e bone norme nce donaje.

E quanno chilli duje fujeno passate,
Ntramente che l' avea guardate tanto,
Mme votaje a guardà l' autri dannate.

Vedette uno a mmità fatto de schianto
Si mbè fosse tagliato addò fenesce,
Che l'ommo che à no lato nne fa vanto.

La grossa troppesia che cchiù s'accresce
Co lo cuorpo e l'umore ch'è malato,
Nè a lo ventre la faccia aonna e cresce,
Lo musso lle facea tenè votato,
Comme a ghiètteco fa nfra li lamiente,
Da sotto e ncoppa lo fà storzellato.

O vuje che site senza pena, attiente,
E non saccio pecchè, ncopp' a lo munno
Guardate, dice a nuje, senza dì niente,
A lo Masto ch'è Adammo tunno tunno;
Avette vivo cchiù che non boleva,
No poco d'acqua voglio, e nc'è a zzeffunno.

Li sciummetielle Casentino aveva
Che scennevano a l'Arno de carrera,
Pe li canale, e tutte lli nfonneva,

Mme stanno sempe nnanze a sta manera,
E chiù penzanno a l'loro, sto a scordarme
Lo mmale che mm'affrigge juorno e ssera.

La jostizia pò che sta a guardarme
A lo luoco penzanno addò peccaje,
Cchiù li sospire mieje, cchiù fa cacciarme.

A Romena, io llà lesto fauzaje
La lega siggellata de Vattista,
E abbrusciato lo cuorpo nce lassaje.

Ma si io vedesse ccà l'anema trista
De Guido o d'Alisantro o de lo frate,
Pe Fonte Branna non darria la vista.

Dinto nc'è l'una già, si l'arraggiate
Ombre che vanno attuorno fanno overo :
Ma che mme va co le mmene attaccate ?

Si io de tanto fosse ccà leggiero,
Che n'onza nfra cient'anne potesse ire,
Mo non ghiarrla proprio no zero,

Nfra chesta ggente isso starria a sentire,
Co tutto che sta fora ùnnece miglia,
E mmiezo de travierzo sta a ffenire.

Pe lloro stongo mmiezo a sta famiglia :
Lloro ficero farne fiorine
Co tre ccarate sole de moniglia.

E io a isso: Chi so li meschine
Fumanno comm' a mmano nfosa a bbierno,
Stanno stritte a deritta a sti confine?

Ccà li ttrovaje fermate qua pepierno,
Dicette, quanno fuje nfra cheste streppe,
Senza moverse maje pe'nzempiterno.

L' una è la Fauza ch' accusaje Giuseppe
L' altro è lo Grieco fauzo Sinone,
Che ghièttano pe ffreva tanto leppe.

Uno de lloro, ma lo cchiù birbone
Sentennose chiammà comm' a pandurro
Lo vattette a la panza a ffare suone.

Chella sonaje comme fosse tammurro ;
E Masto Adammo lo vattette nfaccia,
Co lo vraccio cchiù tuosto e co susurro.

Dicenno a isso; Si da me se caccia
Lo mmovere, pecchè songo pesante,
Pure sciòvete tengo ccà le bbraccia.

E risponnette : Quanno jive nnante
A lo ffuoco, tu non l' avive leste,
Ma coniano fauzo ire volante.

E chillo : Songo cose overe cheste,
Ma tu non fuste maje no testemmonio,
Llà addove a Troja aviste le rrechieste.

S' io fauzo fuje fauzaste tu lo conio;
Sinone disse, e songo peccatore,
Ma tu, vaje cchiù de n' altro demmonio.

Lo cavallo allicorda, tradetore,
Chillo disse co la panza ntorzata,
Tutto lo munno sape e sta a rummore

De sete àje da morì, crepa, assetata
Sarrà sta panza toja chiena d'acquiccia,
Lo Grieco lle dicette a sta votata.

E lo fauzo allora: accossi spiccia
La lengua toja fa male comme sole,
Io tengo sete, e essa cchiù ll' appiccia.

Aje arzura e la capo cchiù te dole,
E si t' affacce a l'acqua qua Narcisso,
La vevarrisce senza dî parole,

A sentirlo steva io llà tutto fisso,
Quanno lo Masto mme dicette : Ammira
Ca pe ppoco co tte non faccio aggrisso.

Quanno io sentette che parlava co ira,
Da isso mm' avotaje assaje scornuso,
Ch' ancora pe la mente mme se ggira.

Comm' a chi sonna male d' isso pe uso,
Che ssonnanno desidera sonnare,
Zzò che non è comme non fosse à schiuso

Accossi facette io, senza parlare,
Che voleva scusareme, e scusava
A mme sempe e non lo credea de fare.

Gruosso peccato poco scuorno lava,
Lo Masto mme dicette, e non è stato
Lo ttujo, pecchesto ogne trestizia è schiava;

E ffa ch'io stesse sempe a tte de lato,
Pe quanto cchiù la sciorta te commoglia
Addò autri ggente stanno a stesso stato:

Ca volè zzò sentire è bbascia voglia.

CANTO TRENTUNESEMO

ARGOMIENTO

Li Poete scenneno abbastio a lo nono circolo, addove se casticano quatto specie de tradeture. Ma dinto a chisto canto Dante ammosta solamente che trova attorno a lo stesso circolo cierti gialante, e co lloro An-tejo, da lo quale fuje acalato a lo funno d'isso circolo.

Na stessa lengua morza assaje mme dette,
Tanto che de lo scuorno aggio lo mmale,
E ppò la mmedecina mme projette:

Accossì lo ffaceva tale e quale
Lo sio Achillo e lo patre che co llanza
Faceano triste e ppò buone riale.

E a lo vallone llà votammo panza
Ncopp'a lo monte che llesto p'attorno,
Senza parlà lo lassammo mparanza.

Ccà nn'era notte, e manco nn'era juorno,
E la faccia mme jeva nnanze poco;
Ma sentelte sonà lesto no cuorno,

Accossì forte, che pareva juoco,
Chè, contra a isso 'mbia llà secotanno,
Jettaje ll'uocchie mieje tutte a no luoco.

Doppo la brutta secotata, quando
Carlo Magno traduto nce abbuscaje,
Accossì forte non sonaje Orlanno;

La capo io pò da llà poco àizaje,
Aute ttorre parette de vedere;
E io: addo stammo, Masto? addimmannaje.

E isso a mme: Tu àje mo da sapere
Ca si lontano vaje tanto a lo scuro
Pigliarraje gruosse sbaglie e co ppiacere
Tu vedarraje, si llà può jì sicuro,
Comm'uno piglia sbaglie da lontano;
Perzò che tu mo staje nfaccia a lo muro.

Poje caramente mme pigliaje la mano,
Dicenno : Primma mo che ghiammo nnante,
Azzò lo fatto tujo non pare strano,

Sacce ca non so ttorre, ma gialante,
Dinto a lo puzzo, e ffora ognuno è affritto,
Da la panza nfi abbaschio tutte quante ;

Comme, quanno lo tiempo è scuro e fitto
La vista a ppoco a ppoco raffejura
Zzò che annasconne ll'aria nfra lo stritto.

Ccosì sperciano ll'aria grossa e scura.
Cchiù e cchiù arrivanno nfaccia de la sponna,
Scappa lo sbaglio, e vene la paura.

Pecchè comme a na rota tonna tonna
Tanta turre nce stanno qua corona,
Ccosì la prova che lo puzzo aonna,

Stevano justo mmiezo a la perzona.
Chilli brutte gialante, che ammenaccia
Giove da cielo pure quanno trona.

De quarcheduno io già vedea la faccia,
Spalle, petto, e de panza na gran parte,
E pe li scianche pure le ddoje vraccia.

Natura certo, quanno lassaje ll'arte
De sti tale anemale fice bbene,
Levano chisti secondine a Marte.

O p'essa d'alifante e de bbalene
Non se pente, chi guarda attientamente
Cchiù ghiusto e cchiaro tutto cosa tene,

Chè, addove l'argomento de la mente
S'agghiogne a mmala voglia a chella scossa,
Riparo non pò darece la ggente.

La faccia soja pareva longa e grossa
Comme la Pina de San Pietro a Romma,
E accossì grosse aveva isso l'autre ossa :

Sì che lo puzzo addò sta ggente nghiomma
Da miezo abbaschio n'ammostava tanto
Da ncoppa, che arrivarece nn'assomma

De tre gruosse Frisune lo gran vanto ;
Pecchè io nne vedea trenta gran parme
Da lo cuollo a la panza, e sento schianto.

Rafel mai amech zabi arme,

Accommenzaje la fera vocca a aprire,
Autro non potenno o dirme, o farme.

Lo Masto: Anema scema, stette a ddire,
Co lo cuorno te tiene e sta a sfocare,
Quann'ira o passione staje a ssentire.

La funa truove si te staje a ttoccare,
A lo cuollo attaccata, arma confusa,
Vl che lo pietto già te sta a nfasciare.

A mme dicette: Isso stesso s'accusa:
Chist' e' Nembrotto, pe lo quale 'nfammo
A lo munno una lengua non s'ausa.

Lassammolo sta ccà, non ne parlammo;
Pecchè ogne llengua a isso fa rammaggio
Comm'isso a ll'autre parla, e non curammo.

Facettemo accossì luongo viaggio
A mmancina votate, e assaje scojeto
Trovajemo ll'autro assaje cchiù fiero e maggio.

A piglià a isso, co lo Masto 'nfieto
Non saccio dli, ma isso aveva strinto
Da nanze l'uno e l'autro vraccio arreto

De na catena, ch'isso avea da dinto
Da lo cuollo nfi abbastio, e scommigliato
Lo riesto steva nfi a lo ggiro quinto.

Chisto superbo de sperienza 'ngrato
S'ammotaje 'mpotenzia contro a Giove,
Mme dicette lo Masto; e sta a sto stato.

Fiarte se chiamma, e fice le gran prove
Co li Gialante contro de li Dieje;
Lle braccia che mmenaje mo cchiù non move.

Io a isso: vorria, si se poteje,
Che de lo smesurato Briarrejo
N'avessero sperienza ll'uocchie mieje.

Mme risponnette: Vedarraje Antejo
Da ccà che pparla sciuòveto e ammenaccia,
Mettennoce a lo funno d'ogne rrejo.

Chello che buò vedè nce sta de faccia;
E comm'a chisto è fatto e sta attaccato,
Sulo cchiù brutlo assaje te pare nfaccia.

Terramoto non fuje tanlo tremmato,
Che smovesse na torra accossì fforte,
Comme Fiarte fice assaje sforzato.

Paura avette allora de la morte,
E de farla fenì sperava ancora,
Si non avesse visto cose storle.

Cchiù nnante pò da llà jettemo allora,
E vedettemo Antejo gruosso cinco alle,
Senza capo a la grotta ascire fora.

O tu, che dinto a fortunata valle
Che grolia avette da Don Scipione,
Quanno votaje Annibbale le spalle,

E portaste mille e uno liono,
E che, si fusse stato a l'auta guerra,
De li tuoje frate, ancora lo ciuccione

Vinto vorria li figlie de la terra;
Miettene abbascio, e non averne schifo,
Addò Cocito la freddezza nzerra.

Non nce fare ire a Tizio, nè a Tifo,
Chisto chello pò dà che ccà s'abbramma;
Mperò t'acala, e non sentì sto zifo.

A lo munno te pò spànnere famma,
Che ccampa, e llonga vita ancora aspetta,
Si nnanze tiempo grazie non lo chiamma.

Lo Masto zzò dicette, e qua saetta
Chillo s'acchiappa llà lo Masto mio
Comm'Ercole sentette già gran stretta.

Sentennoze piglià Vergilio pìo
Dicette: a fianco a mme statte venenno,
Pò fice che no fascio era isso e io.

E a guardà Carisenda chi sta jenco,
La vede storta e quase llà abboccata,
Tanto che da no lato va pennenco;
Antejo llà mme pareva a la spartata
E acalanno se steva, e io pò tanno
lire avria voluto p'otra strata;
Ma a lo funno da llà nce va accostanno,
E nfra Giuda e Lucifero posaje,
Ma llà non stette assaje tutto acalanno,
E comm'arbero lesto s'aizaje.

CANTO TRENTADUIESEMIO

ARGOMIENTO

Dinto a chisto canto Dante jenco a la primma parte de lo nono e urdemo circolo, chiamata *Caina* trova a Alberto Cammesone de li Pazzo, lo quale lle parla de l'autri dannate, che tradettero a li pariente, e che ccà dinto veneno casticate. Dinto a la seconna parte chiamata *Antenora* addò songo casticate li tradeture de la patria, trova a Vocca e a l'Abbate de Vallombrosa, lo quale l'ammosta a paricchie altre dannate.

Se io tenesse li vierze aspre e abbocate
Comme a sto puzzo se commenarria,
Addò stanno altre munte accalastate,
Lo zuco mio io lesto spremmarria
Cchiù de primma, ma già che mo non l'aggio,
Co paura mo piglio st'otra via;
Nn'è ffàcele a aizà chisto viaggio
De lo munno veni tutto parlanno,
Nè co lengua guagliona io parlarraggio.
Ma le Mmuse 'mperò mm'ajutarranno
Comm'Ansione stèttiero a aiutare,
E stisse fatte a lo pparlà sarranno.
Popolo vascio che non saje parlare
Malo-criato a chisto luoco adduro!
Meglio essere le ccrape a ppascolare

Comme fujemo pò a lo puzzo scuro,
De lo gialante sotto, e abbascio assaje,
E io guardava ancora a l'autro muro,
Comme passe mo guarda, uno strellaje,
Fa sì che mo non tuocche co le cchiantè
Le ccape de li frate nfra sti guaje.

E votànnome llà mme veco nnante
Da sotto a mme no laco, ca pe ggelo
Parea de vrito e nno d'acqua stagnante.

Non facette a lo curzo sujo lo velo
De vierno la Danoja a Austericco
Nè lo Tanajo sotto a ffriddo cielo,

Comme ccà steva, ca sì Tabernicco
Nce fosse juto ncoppo a Pretachiana,
Da lo surco n'avria fatto no cricco.

E comme la ranocchia se 'mpantana
E ccanta fora l'acqua pe 'ntramente
Se sonna la campagna la pacchiana,

Allevetute 'nfaccia nfra sta ggente
Erano ll'ombre dinto a chella jaccia,
Tremmanno tanto brutto co li diente.

Ognuno sotto avea votato faccia:
Friddo mmocca, e da ll'uocchie core tristo,
La verità da chesto ccà se caccia.

Quanno llà attuorno avette io doppo visto,
Mme voto e beco a ddoje nfra llozo stette,
E chillo li capille avea de chisto.

Diciteme vuje mo, strignenno piette,
Io dicette: Chi site? e llà acalate

Ognuno a guardà nfaccia mme se mette,

E ll'uocchie llozo ch'erano abbagnate
Scorrettero pe nfaccia, e a ggelo a mmorte
Le llacreme se ficero e nzerrate.

Maje non 'nchiavaje duje ligne accossì fforte
No chiuovo, comm'a chille qua Serrecchie
Tozzajeno 'nziemme p'arraggiata sciorte.

E uno, ch'avea perze le ddoje recchie
Pe lo friddo e la capo abbascio a nnuje,
Dicette: nfaccia a nuje pecchè te spieccchie?

Si vuoje sapè chi songo chisti duje
La valla, addò Besenzio se 'ncammina
D'Arberto patre llo, e llo fuje.

Frate carnale songo, e a la Caina
Potraje cercare, e non trovarraje ombra
Degna cchiù de sta dintò a ggelatina.

Non chille, co lo pietto rutto, o l'ombra
Co na mazzata datale da Artù;

No Focaccia, nè chisto che nzolombra

Co la capo, e io niente veco cchiù,
Sassolle Mascarone fuje chiamato,
Tu Toscano lo ssaje abbuonecchiù.

E pecchè nchiù sermune m'aje schiaffato
Io fuje lo Cammesone de li Pazzi,
Carlino aspetto che m'ave scusato.

Pò vedette io mille facce cagnazze
Nfreddate, e no libbrezzo io nne provava,
Venarrà sempe da jelate guazze.

E mmiezo co lo Mastro io cammenava
Addove ogne peccato cchiù s'auna,
E pe l'aturno luoco io llà tremmava;

Si voglia fuje, o destino, o fortuna
Non saccio, nfra le ccupe io cammenaje,
E fforte co lo pede smesto a una.

Pecchè mo mme scamazze? a mme strellaje;
Si tu non viene a cresce la vennetta
De Montapierto, cheto pecchè ffaje?

E io: Sì Mastro mio, mo ccà m'aspetta,
Che a llevà na ncertezza m'aggio a mmette,
Pò jarraje de pressa qua saetta.

Lo masto se fermaje, e io dicette
A chillo che ghiastemme deva fora
Tu chi si che pe ll'autre nn'aje riciette?

E tu chi si che vaje pe l' Antinora,
Risponnette, e le ffacce vaje ammaccano,
Si fosse vivo sarria troppo ancora?

Caro essere te pole, io sto campanno
Io lle dicette, e saccio che vorrisse
Lo nomme tujo mettuto fora danno.

E isso a mme: Contrario so nfra chisse
A ste ccose, e non farne lagno a chesto
Ca tu non me nce cuoglie nfra st' abbisce.

Lo piglio pe la capo allora priesto,
Dicenno: Tu chi si dimme una bbotta,
O no capillo ncapo non te resto.

E isso a mme: la faccia mo m' abbotta,
Non te dico chi songo a ste ppedate,
Si mme daje mille vote a ccapo sotta!

Io li capille aveva arravogliate,
Sceppannoncenne pure quarche ciocca,
Mentre isso ll' uocchie aveva assaje nfocate;

Quanno n' altro strellaje: Che àje tu Vocca?
Non t' avasta sonà co le mmascelle,
Si non abbaje? chi diavolo te tocca?

Dicette io: Mo non voglio sapè chelle,
O nfamo tradetore, e tutta sconta
La pena ca de te nne dice bbelle.

Vattè, dicette, e zzò che buoje tu conta.
Ma parla, quanno ccà no cchiù te mmische,
De chi à avuta mo la lengua pronta:

L' argiento chiagne ccà de li Francische;
Vedette, potraje dì, Buoso nfra ciente,
Llà addò li peccature stanno frische.

Si splano si nc' erano cchiù ggente
L' Abbate tiene ccà de Vallembrosa
Che la capo tagliata avette a niente.

E Gianne Sordaniere nn' arreposa
Co Ganellone nziemme a Tribardiello
Che a Faenza facette mala cosa.

Nce nne stèvamo jènno bbello bbello.
Quanno a dduje veco dinto a no pertuso,
Si che na capo a ll'autra era cappiello.

Qua pane che de ffamma leva ll'uso
No spireto li diente a ll'autro agguanta,
Lo cerviello se magna a lo caruso.

Tale e quale Tidejo tutta quanta
La cocchia se magnaje de Menalippe,
Ca chillo restaje proprio nfaccia schianta.

O tu ch'ammuste arraggia e cchiù lo scippe
A chisto che non può vedè e lo magne,
Dimme pecchè, io dicette, non t'allippe.

Che si tu a rragione d'isso chiagne,
Sapènno vuje chi site, e de che pecca,
Ncopp'a lo munno io pure te nne cagne,
Si aggio tiempo, e la lengua non se secca.

CANTO TRENTATREIESEMO

ARGOMIENTO

Lo Poeta ccà parla de la brutta morte fatta da lo Conte Ucolino e de li figlie e nnepute suoje, che nchiuse dinto a na torra, morettero arraggiate de famma. Poje parla de la terza parte de lo stesso circolo chiamata *Tollommea*, dinto a la quale songo casticate chille che ànno tradute a chelle perzone che se songo a lloro affidate, e nfra de cheste trova a Fra Arberico.

Aizaje la vocca da le mmorza amare
Lo peccatore, e s'annettaje lo musso
A li capille, a mmeglio sta a parlare,

E accommenciaje: Tu mo me faje fa russo
Penzanno a lo dolore che mme ngotta,
Che senza che te dico, io mo te busso.

Si le pparole meje, sango de potta!
A chi mo voglio male nfamarranno,
A chiagnere e a pparlà faccio una botta.

Io non saccio chi si, nè vao penzanno
Pecchè si sciso ccà, ma Sciorentino
Mperò mme pare quanno staje parlanno.

Sacce che io fuje lo Conte Ucolino,
E chisto è l' Arcivescovo Ruggiere,
Mo te dico pecchè nce sto vicino.

Pe causa de li suoje male penziere
A fidareme d' isso mme so mmiso,
Anfi che songo muorto, e pare ajiere.

Mperò si tu non àje mo ccà già ntiso
Che morte fice ccà, si tiempo scorre,
Mo sentarraje si m' à affeso, o mpiso.

Da na fenesta dinto de la torre,
Ca pe me mo se chiamma de la famma,
E addò gente starranno qua savorre,

Lo tiempo me mmostaje che scorze a rramma,
Quann' io comm' a stonato mme sonnaje
De lo fforturo, ca mme sceta e chiamma.

Chisto qua Màsto mio me se mmostaje,
Lo Lupo e lupecielle avea cacciate,
Pe quale Pisa a Lucca non amaje.

Co li puopole tutte nfuriate
Gualandi co Sismonde e co Lanfranche
Ruggiere defenneano, ma arraggiate.

Ma appena curze mme pareano stanche,
Lo patre co li figlie, co le zzanne
Me pareva de vederle dà a li scianche.

Quanno pò mme scetaje nfra sti malanne,
Nzuonno li figlie mieje co ppicce e lagne
Voleano pane, pane non trovanne.

N' arraiso tu mo si, si non te fragne,
E a chisto core mio schitto penzava;
E si non chiagne mo tu quanno chiagne?

Scetàte tutte, ll' ora se mmostava
Che lo ppane portato primma nc' era,
Perzò passata, ognuno dubbetava.

Sento nzerrà de na brutta manera
La porta de la torre; io me sosette
Senza parlà a li figlie voto cera.

Io non chiagneva, preta rummanette
Lloro chiagnevano, Anzermuccio mio,
Tu nce guarde Papà? e ch' àje? dicette.

E non chiagnette e non risponnette io
Tutto lo juorno nè la notte appriesso,
Nfi che nn' ascette n' altra vota Dio!

Comme no raggio de lo Sole a chesto
Trasette a la preggione, me specchiaje
Nfaccia a li figlie mieje lo patre stesso.

Le mmane, maro me, me mozzecaje
Chille, credenno lo facea a schiattiglia
A l' allerta llà subbeto guardaje.

Dicenno; Patre, a nuje mo te conziglia,
Si tu te magne a nuje, tu nce faciste,
Ste ccarne so le ttoje, tu te le piglia.

Me stette zitto pe non farle triste,
E stettermo duje juorne tutte mute,
Aje! nfama terra! e a che non t' arapiste?

Mperò a lo quarto juorno nuje venute,
Gaddo me se jettaje vicino nterra
Dicenno: Patre mio, tu non m' ajute?

E doppo che sto figlio me s' atterra
Vedette l' autri tre morire a ore
Dinto a lo sesto juorno 'ncruda guerra.

Ncuollo me nce menaje da affamatore
Duje juorne li cchiammaje pò doppo muorte;
La famma pole cchiù che lo dolore.

E ditto chesto pò co ll' uocchie stuorte
Pigliaje la coccia nfra de chisti diente,
E chiù che ccane rosecaje io forte.

Ah! Pisa, vetuperio de la ggente
De lo paese bello addò sì sona,
Ca li vicine contro a tte so lente.

Se movano Caprara e la Gorgona,
E l'Arno pozza ascì tutto nfuriato,
E te pozza affocà co ogni perzona.

Si lo Conte Ucolino era accusato
D'avè traduta a tte pe le ccastella,
A li figlie n'avive a dà sto stato.

Che t'anno fatto, faccia da sportella,
Ucuccione, e lo povero Brigata,
E l'autri duje pe chesta mala stella?

Iettemo nnanze addove la gelata
A ll'autra gente nfascia attuorno attuorno,
Non ncoppa e sotto, tutta riverzata.

Lo chianto stesso chiagne e ffà taluorno,
E lo dolore che non pò ascì fora,
Trase pe dinto a te dà pena e scuorno.

Le llacreme scennenno a la mmalora
Facenno na visiera 'ncristalluta
Sotto a ll'uocchie se stanno appese ancora.

E comme che la faccia era 'ncalluta,
No nce sentea nisciuno sentemiento,
Sulo freddura nce aveva sentuta.

Mme pareva senti già già lo viento;
Chestò chi move? io lesto addimmiannaje,
Si ccà se sente ogni vapore a stiento?

E isso a me: mo jammo addò vedraje
Chello che l'uocchio te farrà risposta,
E pecchè scioscia lesto saparraje.

Uno de chille de la fredda crosta
Strellaje a nuje: oh aneme dannate
Tanto che data v'è l'urdema posta!

Lo velo da la faccia me levate
Pe fareme sfocà chisto dolore,
Prima che chisto chianto m'asciuttate.

E io: De te p'allicordarme 'ncore
Dimme chi fuste, e si te songo amico
Jarraggio nfunno a sente sbattecore.

Risponnette: Songo io Frate Arberico,
Chillo so de li frutte de mal' uorto
E mo sto nfra sto luoco aspro e nemmico.

Ah ! lle dicette, tu porzì si mmuorto ?
E isso a mme: Comme sto cuorpo stea
A lo munno, a la scienza mo lo porto.

Chisto bene àve chesta Tollommea
Che spisso ll' arma nce fa sta a ccacciare,
Primma che l' Atropos la terzea.

E pecchè tu mme può ll' uocchie asciuttare
Facennome venì lo naso asciutto,

Sacce che quanno ll' arma sta a volare
Comme fice io, lo cuorpo fa no bbutto
E no demmonio pò se lo governa

Mmentre lo tiempo s' è bbotato ntutto.

E cade abbascio ccà nfra sta cesterna,
Lo cuorpo pare ancora che sta ncoppa
De l' ombra che ccà dinto cchiù m' aterna.

Tu l' àje mo da sapè si viene 'mpoppa,
Vranca d' Oria chist' è, songo cchiù anne
Da che sta 'nchiuso ccà nfra pèce e stoppa.

Io credo, dicette io, che tu mme nganne,
Ca Vranca d' Oria non crepaje a li scianche,
E magna, veve e ddorme, e veste panne.

Dicette : nfra lo fuosso Malevranche,
Llà addò la pece a vollere se mette,
Nn' era ancora arrivato Mico Zanche,

Ca chisto lo diavolo mettette
Pe cuorpo sujo e de no sujo parente
Che trademiento co isso llà facette.

Ma stienne ccà la mano attientamente
Apreme ll' uocchie, e io stette cojeto;
Ca co isso è cortesia non farle niente.

Ah Genuvise, uommene de fieto
E cchine de costumme e de magagna !
Pecchè non ghiate spierze nnanze e arreto ?

Che co lo peggio spireto Romagna
Trovaje uno de vuje che p' isso atterra
E nfra Cocito già tutto s' abbagna ,
Tanto ca pare viyo de la terra.

CANTO TRENTAQUATTESEMO

ARGOMIENTO

Se parla dinto a chist' urdemo Canto de la quarta sfera de lo nono e urdemo circolo chiamato la Giudecca. Ccà, tutte commigliate da lo jaccio songo casticate chille che ausajeno trademiento contro a li benefatture lloro; e miezo a essa sta mettuto Lucifero, neuollo a lo quale passajeno li Poete lo centro de la terra , e ppò sagliettero n' altra vota ncopp'a lo munno.

Lo Rre de Nfierno nnanze a nnuje compare
'Mperò, lo Masto mme dicette, ammira
Primma si lo può stare a smiccijare.

Comme quann' a no panno 'ncielo spira,
O quanno ll'aria è scura e lesto annotta,
E pare no mulino che se ggira,
lo veco no castiello da llà ssotta :

Poje pe lo viento arreto io me scostava
A lo Masto, nn'avenno n' altra grotta.

Già era e co paura nce parlava
Llà addove ogne ombra sta tutta coperta,
E trasparente ognuno s'ammostava.

Cierte corcate stanno, e cierte allerta,
Chi co la capo e chi de piede 'nchiante ,
Chi ncapo e 'mpede ad arco pare 'nzerta.

Quanno fujemo llà po tanto nnante,
Ch'a lo Masto piacette d'ammostrarme
La criatura bella nfra sti schiante

Da nnanze a mme se scappa e fà restarme;
Chesta è Dite, dicette, e ccà è lo luoco
Addò commene che de forza t'arme.

Gelato addeventaje nfra chillo luoco,
N'addimmannare, ca io non lo scrivo,
Pecchè ca ogne pparlare sarria poco.

Io non morette e non restaje llà vivo:
Pe tte mo penza si tiene talento,
Ch'addeventaje d'uno e d'altro privo.

Lo Mperatore de sto regno attiento
Lo pietto aveva fora da lo jaccio,
E cchiù co no gialante io trovo abbiento,
No ggialante non fa d'isso no vraccio;
Vide mo ch'à da essere lo ttutto
Comme lo cunto ncapo già mme faccio.

Si bbello fuje comme mo è brutto,
E ccontro a lo Fattore aizaje le cciglia,
Da isso àve d'asci qualunche lutto.

Oh comme a mme parette meraviglia,
Vedè tre ffaccia a essa a chillo monte,
Bello colore nfaccia a ddoje s' appiglia.

E ll'autre ddoje a cheste ccà agghionte
Ncopp'a lo miezo tunno d'ogne spalla,
A la capo arrivavano de fronte;

La deritta pareva nfra janca e ggialla,
La mancina a vedè pareva chelle
Ggente de Nilo dintò a chella valla.

Ognuno avea da sotto doje gran scelle
Che stèvano pò a ttale animalone,
Pareano vele le cchiù llarie e bbelle.

N'aveano penne, ma de scorpione
Erano fatte e chelle sbolacchiava
E tre viente cacciava a lo focone.

Perzò Cocilo tutto se jelava;
Co sseje uocchie e tre mmente isso chiagneva
E la scumma a lo chianto se mmiscava.

Li diente llà ogne vocca 'te rompeva
No peccatore, e doppo a sti lamiente
Llà chine de dolore tre faceva.

Chillo de nanze mozzecava a nniente
E ppò scappava, ca li rine ancora
Senza pelle restavano a sti ggente.

Chillo llà ncoppa che cchiù s'addolora
Lo Masto dice; è Giuda Scariotto,
La capo à dinto, ed à le ggame fora.

L'autri dduje che stanno a ccapo sotto,
Uno è Brutto ed è nniro nfra sto fuosso,
E bbi comme se torce e pare cuotto;

E l'autro è Cassio ch'è addavero gruosso,
Ma la notte nce accoppa, e oramaje
S'à da partì, ca tutto è visto e smuosso.

Tanno a lo cuollo sujo io m'acchiappaje;
Isso pigliaje de tiempo e luoco poste;
Quanno le scelle aperte fujeno assaje,

Se ncammenaje pe chelle ascrete coste;
E cchiano chiano pò da llà scennette
Mettenno pede a le ghelate croste.

Quanno fujemo llà lo Masto stette,
E votanno a lo ggruosso sta a ggirare
E co ffatica llà a guardà se mette,

E la capo a le zzanche sta a votare,
A lo pilo s'acchiappa pe ssaglire,
Ch'a lo Nfierno io credeva de tornare.

Statte attiento a ste scale, stace a ddire
Lo Masto 'nfaccia stanca e ppò scojeta,
Da tanto male da ccà se sta a ascire.

Pò ascette pe no fuosso de na preta,
E a mme assettato mette co ppiacere,
E doppo appriesso a mme corre e se sceta.

Ll'ucchie aizaje, e credette de vedere
Lucifero comm'io l'avea lassato,
Lle ggame 'ncoppa lo vede a tenere.

E si io llà mme ntese pò stancato,
La ggente grossa penza che non vede
Lo punto ch'avea llà primma passato.

Sùsete mo, lo Masto dice, 'mpede,
Longa è la via e lo cammino è brutto,
E lo tiempo trascurzo nne fa fede.

Cammenajemo llà lo sito tutto
Non vedенno che ccase ncoppa e nchiano,
Sgarrupate e a la scura a lummo strutto.

Primma che da st'abbisso mm'allontano,
Io dicette aizato ste pparole:

Lo sbaglio mio tu leva chiano chiano;

Addò è lo jaccio? e chisto comme pole
Sta sotto e ncoppa? e comme! e comme maje
Da sera a ghiurno è ghiuto già lo Sole?

E isso a mme: Tu ancora credarraje
De sta lontano mmiezo no duje mise
Addò io sto gran verme mme pigliaje?

Simmo state llà tanto quanto scise:

Io mme votaje, lo punto tu passaste

Addove da ogne pparte vanno pise,

E già solto a lo tunno mo arrivaste
Che sta ncontrario a chillo che la secca
Ncoperchia, e addò già tu lesto guardaste,

Che nce fuje strutto l'Ommo che non pecca:

Li piede tiene ncoppa de na sfera

Che l'autra faccia fa de la Judecca.

Ccà è de matina quanno è llà de sera;

E Lucifero ccà che a nuje fa stare,

Filto è ancora qua fitto che primma era.

Da lo Cielo cadette a chesto fare,

E la terra che ccà pò s'arapette,

D'isso 'mpaura fice ascì lo mare;

E a sto luoco da ccà tanno venette

E isso pe ffuì lassaje lo luoco

Che ccà compare e 'ncoppa pò corrette.

No luoco è llà da Barzabù de fuoco

Lontano nfi a la fossa che se stenne

Che pe ssuono è sentuta pe no poco,

Pecchè no sciummetiello llà nce scenne,
Pe no pertuso ch'isso à rosecato
A lo curzo che corre e ppoco penne.

Lo Mastro e io pe llà jammo de lato
Ascenno n'autra vota nfra lo munno;
Senza ch'ognuno avesse arreposato

Saglimmo, isso llà primmo e io secunno,
E io vedette tanta cose bbelle
E lo cielo da no pertuso tunno,
Ascenno pò da llà a guardà le stelle.

FINE DELL' INFERNO.

APPENDICE

GIUDIZI, ESAMI CRITICI

POLEMICHE

sulla Traduzione del Dante in Dialetto Napolitano

PER

DOMENICO JACCARINO

N.º 1.

Il primo a dare un parere sul *Dante Popolare* fu il sig. Ernesto Palumbo, che così scrisse al Jaccarino:

Al chiarissimo sig. Domenico Jaccarino—in Napoli.

.

« E giacchè noi s'è col dialetto, io pienamente persuaso
« di sua importanza estetica e filologica le domando: tira
« ella copie a parte del suo *Dante Popolare*? ch'io punto
« non lascio d'ammirare e tenere in pregio; ch'ei mi par
« proprio originariamente dettato in dialetto: tanto è la na-
« turalezza con che l'à saputo tradurre. E s'è così brame-
« rei anch'io averne copia, ecc:

ERNESTO PALUMBO

Ufficiale alla Biblioteca Nazionale di Napoli

N.º 2.

Secondo fra cotanto senno fu il chiarissimo Commendatore Bruno Condò da Satriano, fondatore della Scuola di Dante in Marsiglia che così scriveva al Jaccarino:

« Con ammirazione somma ho letto nella *Partenope* la
« vostra traduzione di Dante in Lingua Napoletana; vi siete
« con ciò reso immortale. Un Cosentino tradusse meravigliosamente in lingua Calabra il Tasso e si rese glorioso:
« Voi raccoglierete colla traduzione vostra gloria imperitura. Dal contenuto del vostro Giornale vi ho giudicato un
« Uomo di alto Genio, e di forte ingegno: Voi dovete ripromettervi felice avvenire.

Comm. BRUNO CONDÒ da Satriano

Fondatore e Direttore della Scuola di Dante in Marsiglia

N.º 3.

Il Giornale di Scienze e lettere che si pubblica in Bassano (Veneto) a titolo *il Brenta*, nel suo numero 13, dell'anno I.º in data 10 Aprile 1867 pubblicò sul proposito il seguente articolo:

« **Nuovo Giornale.** — Col 31 marzo è uscito in Napoli il
« primo numero del *Partenope*, giornale enciclopedico di
« lettere, scienze ed arti. N'è redattore il bravo sig. Domenico Jaccarino, che rese in patrio dialetto la Divina
« Commedia, lavoro assai encomiato, ecc. ecc.

N.º 4.

Il *Conciliatore*, giornale quotidiano, politico religioso che si stampa in Napoli nel suo numero 204, anno V.º del 27 luglio 1867, pubblicò il seguente articolo nella sua Cronaca Interna:

« Il sig. Domenico Jaccarino ha avuta la bella idea di polarizzare il Dante traducendolo in dialetto napoletano.

“ Dobbiam dire sinceramente che nulla lascia a desiderare, e non ha parola che non sia bene spiegata ed adatta al nostro linguaggio. Il lavoro si pubblica sul giornale settimanale *La Partenope*. ”

N.° 5.

La *Domenica*, Cronaca della settimana, unico scrittore sig. Francesco Mastriani, nel suo n. 38 anno II.° del 27 luglio 1867 stampò il seguente articolo :

“ Sentiamo il debito di tributare una parola di elogio al sig. Domenico Jaccarino, per la difficile traduzione in dialetto napoletano, ed in versi, che egli sta pubblicando dello *Inferno* del Dante nel suo giornale *Partenope*. Quando si pensi alla difficoltà di ridurre nel linguaggio del nostro volgo Napolitano gli altissimi concetti del gran poeta italiano non si può far di meno di riconoscere nel sig. Jaccarino un merito non comune in questa sorta di lavori che chiedono un profondo studio del nostro dialetto e una piena intelligenza del testo. ”

N.° 6.

Il *Pazzo*, giornale bisbetico, umoristico, politico, nel suo n. 2, anno I.° del 30 luglio 1867, pubblicò un articolo in dialetto che trascriviamo totalmente :

DANTE POPOLARE

SBOTATO A LLENGUA NOSTA

da lo bravo poeta

Mineco Jaccarino

Chillo grann' ommo de D. Giulio Genoino nsiemme a chill'autro alletterato de lo Barone Zezza, mme dicevano sempe, quanno erano vive, che sarria stato buono de fa na

traduziona de Dante 'ndialetto napolitano; e pe lloro bontà co tanta affecchienza mme dicevano, che mme nce fosse provato io, pecchè lloro se trovavano all'urtema tappa, che porta a la terra de li muorte; ma io, che tutto saccio e niente canosco, e non sapenno lo Sio Addante addove mma-lora stà de casa, facenno no giro a *senistra* me licenziaje da chille capo-maste co dirle ca chillo voccone non era pe li diente mieje.

Ora mo, strasecolato, veco ncopp'a lo Giornale *la Partenope*, che se sprubbeca ogne dommeneca, a mezo canto la vota, la traduzione de lo Divino Poeta, e pecchè jio me credo, si nò lo songo, no canoscitore de chesta bella lengua azzeccosa e rrosecarella, pozzo assicurarve, co la mano posta ncopp' a la coscienza, che lo sbotamiento de li vierze è stato fatto co tutto lo studio e la revola de ll'arte. Si vuje ve metlite no pocorillo a lleggere chesta bella traduzione, persuaditeve, che nce trovate lo spasso vuosto, pocca è na cosa tanto originale che non sapite a echi dare lla deritta si a Dante o a lo traduttore. E non è piccola cosa chesta. Vuje nce pazziate? Si è mò, che la traduzione, mparola, scritta estemporaneamente fa chiasso e se legge co na grannissema soddisfazione ncopp'a na carta volante de giornale, cche ssarrà quanno sarrà limmata e stampata dint' a no libbro?

Io mme congratulo co lo Sio Mineco, e lo prego de secotìà lo mpegno, che s'have accollato, pe dà lo smacco a quarche lengua a ffuorfece che sole dicere, ca Jaccarino è ll'autore de ll'opere 'mperfette. Chesto pe mo—appriesso toccarrimmo meglio chisto tasto, loquale accorda co l'organo de la maggioranza.

LUIGI CASSITTO DA BONITO

N.° 7.

Questo articolo diede occasione al Giornale *La Staffetta* (1), di Napoli, notiziario settimanale con agenzia annessa, nel

(1) Direttore *l'Amico* del sig. Jaccarino, del Principe Gonzaga, del Barone Guiscardi, il Cav. GIUSEPPE PIETRO GIUSTINI, che fu poi *Nemico* di tutti, e poi nuovamente *Amico*!!... È buono qui si sappia non essere il GIUSTINI Socio della Scuola Dantesca Napolitana, nè degli altri sodalizzi da me fondati in Napoli.

D. Jaccarino.

suo n. 14, anno I. del 4 agosto 1867, di stampare il seguente articolo :

Un nuovo giornale — Giorni sono ci capitò fra mani il secondo numero del nuovo giornale, che ha il nome IL PAZZO, nel quale leggemmo varii articolucci più o meno politici, più o meno sarcastici, più o meno umoristici: ma non bazzicando noi di coteste materie, vi davamo uno sguardo a vol d'uccello e toccavamo via, poco o nulla riflettendovi. Giungemmo però ad un punto sul quale dovemmo far sosta d'un colpo, viemaggiormente perchè non si trattava nè di politica, nè di sarcasmo, e molto meno di spirito o di lepidezza. Trattavasi niente di meno, che della nuova pubblicazione di un'opera intitolata — **Dante popolare sbotato a llengua nosta da lo BRAVO POETA Mineco Jaccarino!!!**

Ma come non fermarsi leggendo simile epigrafe? Trattasi della traduzione in versi *in dialetto napolitano* della **Divina Commedia** del Creator di nostra favella, battellà!!

Sul bel principio rilevammo che volevasi innalzare al cielo il BRAVO POETA, come in tempo già alquanto da noi lontano i poeti facevano a' loro mecenati; ma riflettendo fra noi pensavamo, e facevamo il seguente raziocinio: far l'**ave Rabe** al BRAVO POETA non può costituire alla apologista nè fama, nè fortuna, nè protezione: molto di manco può dirsi, che lo spirito di verità lo avesse indotto a scrivere cose cotanto lontane dal vero, poichè è nota la nullità del traduttore tanto sociale, quanto letteraria: ma tutto ciò è poca cosa; l'uomo può travedere, può ingannarsi.

Ciò che ci ha scandalizzati e che non potremmo menar buono neppure a nostro padre è, che arriva ad un punto la tracotanza dell'apologista di dubitare a *CHI dare la dedita, si a Dante o a lo traduttore (sic)*. Si sono intese mai simile bestemmie?!

Solo un *Pazzo* (è il titolo del giornale) può scrivere simili minchionerie. Chi ha fior di senno pensa dieci volte prima di pronunziare un giudizio, anche in cose di minor rilievo: ma spingersi tant'oltre è solo dato a' folli!

Quanto prima faremo un saggio critico sull'opera in discorso, per far maggiormente risaltare ciò che di sopra abbiàm detto.

N.° 8.

Ed il *Pazzo* nel suo n. 6, del giorno*8 Agosto, rispondeva all'attacco col seguente articolo:

POLEMICA

La *STAFFETTA* di Domenica 4 del corrente mese, anno primo ed ultimo, numero 14 (dell'*ubbiaco*), ci regala un *ARTICOLONE più o meno ARISTARCHICO, più o meno pulcinellesco, più o meno sciocco*. Lo scrittore del suddetto articolo dava uno sguardo sul 2.° numero di questo *Pazzo a vol di uccello* ed a passo di asino; e ci aveva ragione, perchè non si trattava nè di politica, nè di sarcasmo, e molto meno di spirito o di lepidezza. Trattavasi niente di meno, che della nuova pubblicazione di un'opera intitolata:

DANTE POPOLARE SBOTATO A LLENGUA NOSTA DA LO BRAVO POETA Mineco Jaccarino!!!

Signor Aristarco, o voi non leggete i giornali più diffusi e accreditati, o pure avete il cervello della lumaca. Avete letto il *Brenta* di Bassano, *La Domenica* del chiarissimo Francesco Mastriani, il *Conciliatore* e l'*Osservatore Commerciale*?

Noi non siamo usi a precipitarci così alla cieca come credete voi. Dietro il giudizio del Mastriani ci determinammo scrivere quell'*articoluccio* nel nostro giornale. Voi dite, che facendo l'*Ave Rabi* (non *Rube*) al BRAVO POETA, non può costituire a noi nè fama, nè fortuna, nè protezione; e qui dite bene, perchè la fama è tutta vostra e la fortuna è degli audaci. E la protezione? In quanto alla protezione possiamo assicurarvi con legali documenti, che noi siamo stati sempre i protettori delle belle lettere, della gioventù studiosa e degl'infelici, più o meno come voi.

Duolmi soltanto, che la *Staffetta*, la quale dovrebbe camminare a passo accelerato, la si vide sempre fermata in un luogo: al contrario il nostro *Pazzo*, che dovrebbe star chiuso ed incatenato scappa a tutta corsa per le vie del bel Paese.

Ma voi, signor Aristarco dei nostri calzoni, perchè prendervela con un *Pazzo*? Perchè fermarvi proprio sur uno de' nostri *articolucci* e non fermarvi poi sugli articoli degli uomini di polso, che hanno detto lo stesso, che diciamo noi?

Se il *Jaccarino* avesse scritto ad imitazione di Dante un altro poema serio, in lingua italiana e noi pronunziavamo la sentenza: *non si sa a chi dar la dritta*, allora sì, che davamo un falso giudizio. — Il lavoro del *Jaccarino* non è, che una traduzione molto bene indovinata.

Le immagini, le sentenze, le frasi, il concetto, la creazione, è tutto del Divino Poeta. Essendo tutta questa roba istessa, non era un delitto, il dir noi di non sapere a chi dare la dritta.

Voi bevete p. e. il vino di Lipari in un boccale di argento, di poi lo bevete nel boccale di creta; rispondeteci se non è sempre lo stesso vino, se non gustate lo stesso sapore?! Giancola Stitillo tradusse Virgilio; a chi dar la dritta? Avremmo molto a dire; ma lo spazio nol consente.

Signor Aristarco della *Staffetta*, vi dice l'autore degli *articolucci* del *Pazzo*, che lo stesso intendeva, che il Dante tradotto dal *Jaccarino* era tradotto regolarmente tanto da non saper a *chi dar la dritta se a Dante o al traduttore*, perchè tutto quel bello e sublime che si ammira nell'originale, rifulge e traspare a meraviglia nella traduzione.

Signore *Aristarco*, sappiatevi, che i *pazzi* non scrivono delle *minchionerie*; le *minchionerie* le scrivono COLORO, che vantandosi aver *fior di senno compariscono* in mezzo alla Società, direi, quasi, ignoranti e peggio. Almeno al pazzo non se gli dà dell'ignorante.

Dovendo noi contentare i nostri associati con degli *articolucci più o meno sarcastici, più o meno umoristici*; così protestiamo di non rispondervi più, perchè quel tempo, che noi abbiamo a sciupare per gli *aristarchi* ci servirà per tutt'altro affare. Scrivete, stampate, cantate e crepate pure, perchè così almeno avrete da sfogare con voi medesimo.

Vi saluto Signore Aristarco — Conservatevi.

L'Osservatore Commerciale, di Napoli nel suo n.33.an.I.º, 4 agosto 1867, nella sua rubrica *Notizie Varie* pubblicava il seguente articolo che urtò i nervi della *Staffetta* :

« Giorni sono ci vedemmo pervenire all'ufficio del nostro Giornale il Giornale la *Partenope* che si pubblica in Napoli, esso è nostro coetaneo e con piacere lo salutiamo. Parlare del Direttore e Redattore di esso è cosa inutile ; Napoli conosce lo spirito e l'ingegno del Sig. Domenico Jaccarino. Però se non temessimo sentirci dire, col lepido Brofferio, « d'onde esce questo giudizio di poesia che sente di cifre numeriche? » noi vorremmo azzardarne uno sul *Dante Popolare* che il Sig. Jaccarino pubblica mano mano sul suo giornaleto Ma da banda il timore dei maldicenti, ad essi rispondiamo che da quei libroni di cifre uscì sempre civiltà e sapere, ed azzardiamo la nostra idea.

Su per giù in complesso il Dante del Sig. Jaccarino ci piace; lo scopo che lo mosse alla traduzione dialettica di esso è nobile e per questo passiamo sopra a certi nei che vi sono i quali però facilmente si dimenticano per le molte terzine che si lasciano ammirare per la bellezza del verso e la giusta interpretazione ed armonica, tanto da chiedersi se non sia Dante stesso che l'avesse così scritte; del resto quei nei possono pure interpretarsi fatti ad arte per fare spiccar più la bellezza di talune terzine.

Noi siam Negozianti, Sig. Jaccarino, ed il nostro giudizio è povero in fatti di lettere, perchè son più anni che immersi nei numeri non curiamo più Parnaso, ma pure per quanto possa valere il nostro giudizio, noi vi sproniamo a progredire e mandare a termine l'impresa.

Il *Popolo d'Italia*, giornale democratico di Napoli, nel suo n. 215 anno 8.º del dì 7 agosto 1867, nella rubrica *Cronaca interna* pubblicò il seguente articoletto:

« Nel giornale *La Partenope*, tanto ben diretto dal sig. Domenico Jaccarino, si pubblica periodicamente la traduzione fatta dallo stesso sig. Jaccarino del *Divinō Poe-*

« *ma dell'Alighieri in lingua napoletana. Senza dubbio lo scopo dello scrittore è ottimo, quello cioè di portare a conoscenza del popolo il nostro Dante, onde noi nutriamo fiducia il pubblico farà sempre più buon viso al giornale del sig. Jaccarino.* »

N.° 11.

Il *Vero Messaggero del Mattino* di Napoli, nel suo n. 296 anno II. del dì 8 agosto 1867, recò l'annunzio dell'opera con queste parole che riportiamo testualmente:

« Il sig. Domenico Jaccarino sta pubblicando nel giornale *La Partenope* una sua traduzione in dialetto napolitano della *Divina Commedia* del Dante Alighieri.

N.° 12.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, scriveva al Jaccarino dal suo Gabinetto Particolare, Firenze 7 agosto 1867.

Illustrissimo Signore

« Sarà sempre degno di molta lode chiunque fa opera, con qualsiasi mezzo, di educare il popolo a nobili sentimenti, di istillargli l'amor del lavoro, il rispetto alle leggi, e tutte quelle altre virtù che formano l'uomo onesto ed il buon cittadino. Se Ella stima ed ha provato mezzo utile a ciò lo spiegare il Dante a cotesto popolo nel suo dialetto io non posso che commendarla e rallegrarmi del bene che son certo deriverà dalle sue fatiche, giacchè non mi è dubbio che Ella saprà dai tesori di sapienza riposti nella *Divina Commedia* cavare argomenti atti a infondere ne'suoi uditori quelle virtù ch'io diceva.

« Resta ch'io auguri all'impresa della S.^a V.^a quel buon successo di cui è degno, e profitto di questa occasione per offerirmi alla S.^a V.^a

Devotissimo

COPPINO

« Al sig. Domenico Jaccarino
Napoli »

La *Rivista Teatrale*, giornale artistico letterario di Napoli nel suo n. 11, anno 3. del dì 9 agosto 1867, stampò il seguente articolo di critica contro quello pubblicato dal giornale *Il Pazzo* :

« Il signor Domenico Jaccarino ha tradotto in dialetto « napolitano *La Divina Commedia*, e la va pubblicando « sul giornale *La Partenope*, da lui diretto. Noi ci riser- « biamo dare un giudizio critico sul lavoro suddetto, non « appena che avremo avuto il tempo di leggerlo, e nel « mentre lodiamo la felice idea del Jaccarino, siamo ri- « masti scandalizzati da un articolo critico d'un neonato « giornale umoristico. Noi non confuteremo le parole del « *Pazzo* (questo è il nome del giornale) ma semplicemente « le riportiamo, poichè nel solo leggerle si trova la più « ampia confutazione. L'articolista conchiude dubitando « *a chi dare la deritta, si a Dante o a lo Traduttore.* »

Il giornale *Il Pazzo* di Napoli, n. 8 anno I. riportò anche un altro articolo in difesa di Jaccarino, che è il seguente. Con piacere pubblichiamo quanto segue:

LA DIREZIONE

POCHE PAROLE AL GIORNALE LA STAFFETTA

Non son quindici giorni, e questo giornale mandava a cognizion de' lettori un brieve annunzio per la traduzione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri in dialetto del popolo di Napoli, per cura del sig. Jaccarino, qualmente da *bravo poeta* era da aspettarsi.

E, di rimando, l'altro periodo della *Staffetta* apri campo di rimproveri al precennato avviso, ponendo a disamina la incompetenza di *bravo poeta* al giovane Jaccarino, per la nota di nullità del traduttore, sia per la parte sociale, che per la letteraria.

Al qual colpo di scena, che impensierir potea Jaccarino, nel caso soltanto che non avesse avuto coscienza del fatto suo, cercò il *Pazzo* mettere in ballo la improprietà dei detti della *Staffetta*, e la impertinenza dello attacco.

E pur si risponde, e pur si mena clamore, ripetendo il contrasto in termini nè tanto decenti, nè tanto letterarii!

E poichè non mi garba punto, nè poco il discorrer di fatti senza provarli, o il metter giù de' paroloni, dei principii senza razionalizzarne il costrutto, mi fo permesso carezzare un pochino la storia del fatto, e conversar di vantaggio su la ragione del già detto.

Di fermo; Che Jaccarino abbia tradotto lodevolmente si dirà sol quando alla *Staffetta* piaccia e venga in taglio di rubare qualche *modo* poco adattato, o poco inteso dalla maggiore degli Uomini. Ma, che lo stesso abbia fatto cosa che gli meriti il nome di *bravo poeta* è tal vero, cui l'orbe, almeno, dell'occhio destro della ragione potrà mettere sul dubbio.

È bravo poeta, in fatti, perchè ha popolarizzato un poema, immenso pel principio, infinito per la purezza e grandezza di lingua.—È bravo poeta, perchè ha visto in Dante la essenza della forma vera, per tradurlo nella forma di un dialetto tutto semplice, grazioso, e leggiadro.—È bravo poeta, in fine, perchè ha voluto, in altri termini, dire al popolo; avrò tradotto Dante, forse non bene così da meritargli placito; ma talmente feci, perchè vo' che nel tuo stile, nei tuoi detti faccia misto di questi mirabili dettati, di questi indefinibili pronunziati.

Ecco perchè Jaccarino è buono, bravo, ed utilissimo poeta, tanto che chi lo straccia e dilania non avrà, nel giusto senso, mirato in che consista la grandezza e la bontà del Poeta!

Nè posso ristarmi dal notare la inciviltà della forma della *dolcissima Staffetta*! ci vuol poco a scorgere, che far fronte anche al giudizio falso, che altri porti di un giovine, è frutto dell'invidia che macera. Se il *Pazzo* ben disse, o non, in riputar grande Jaccarino; giudichi il lettore: ma che la *Staffetta* vi faccia bordone con quattro righe di rivista bibliografica, è tale incongruenza da meritare lo sprezzo, e la indignazione de' buoni!

Fo voti, perciò, col bravo amico signor Cassitto, che lasci in dimenticanza il già detto, per ottenere che la *Staffetta* ponga termine a questa, che non dirò polemica, non avendone il carattere, nè il principio; ma a tanta ostile garrulità, che tutta fonda su de' pettegolezzi, cui si oppone sempre la serietà di uno scopo designato, e la civiltà di uomini culti ed intelligenti.

Le parole son chiacchiere morte, e nient'altro. I fatti son chiari, ed i lettori di entrambi i fogli che si son trovati a rilevar due numeri, il 14 ed il 6, vedranno a chi spettano entrambi, non sapendo, e non volendo qui dirlo, perocchè fin'ora io abbia scritto della inutilità di queste scaramucce giornalistiche.

E qui pongo termine, con l'augurio, che l'Italia abbia sempre dei *Pazzi*, che non isfruttino il lor tempo: e delle *Staffette*, che segnalino al più presto la via di andare a *Roma*!

CARELLI ATTILIO BARTOLOMEO

N.° 15.

La Patria, giornale politico di Napoli, nel suo n. 222, anno 7. del dì 13 agosto 1867, pubblicò anche essa poche parole su questa traduzione, esprimendosi così:

Abbiamo letto nel giornale *La Partenope* i primi canti del Divino Poema di Dante Alighieri, tradotto in dialetto napolitano dal signor Domenico Jaccarino, e veramente non possiamo che incoraggiare anche noi con la nostra parola di lode l'arduo lavoro del traduttore, che tende ad uno scopo nobilissimo ed utile alla classe del nostro popolo minuto, qual'è quella di rendergli intelligibili quei tesori di sapere che sono riposti nella Divina Commedia.

Sappiamo inoltre che il signor Jaccarino è stato autorizzato dal Ministro della Pubblica Istruzione ad aprire in Napoli una *Scuola Dantesca*.

N.° 16.

Il *Giornale di Napoli* (Ufficiale) nel suo n. 221 del 13 agosto 1867, nella Cronaca Interna pubblicò le seguenti linee per incoraggiare il Traduttore del Dante:

« Il signor Jaccarino Domenico aprirà fra non guari in
« Napoli una Scuola popolare Dantesca, per la quale ha
« ricevuto una lettera d'incoraggiamento dall'onorevole
« Ministro della Pubblica Istruzione, che abbiamo avuta
« sott'occhi. Il sig. Jaccarino è l'autore della versione in
« dialetto napolitano della prima cantica della *Divina*
« *Commedia*, pubblicata dal giornale *La Partenope*. Questa
« versione vien letta comunemente con piacere.

N.º 17.

Il *Pungolo* di Napoli nel suo n. 223 del dì 14 agosto 1867, pubblicò nella sua Cronaca Interna ciò che siegue sul conto del Jaccarino:

« Facciamo plauso al pensiero del sig. Jaccarino di tradurre la *Divina Commedia* dell' Alighieri nel dialetto napolitano, traduzione che si pubblica nel giornale *la Partenope*.

È un lavoro lungo e difficile, eppure eseguito con una disinvoltura di stile, e una fedeltà non comuni, che mirà ad un fine utilissimo, qual'è quello di rivelare al nostro popolo i tesori infiniti che racchiude il Divino Poema.

N.º 18.

Una stretta di mano all'Appendicista del Giornale

il PAZZO N. 6.

Ecco in che modo rispondeva frattanto il giornale *La Staffetta* alla polemica del suo confratello *Il Pazzo*, e ciò in data del dì 11 agosto 1867, nel suo n. 15 anno I.º

Evviva caro fratello!! Tu non sei mica pazzo come ti spacci — hai molto sale in zucca — Sei *Smorfia* perchè sai che 14 è assegnato all'ubbraico. Perchè non fai un giornale cabalistico, che vivrebbe un mese o poco più come tutte le altre pubblicazioni del BRAVO POETA? — vi è da far danaro — a Napoli il gioco del lotto è un fanatismo; ma tu non hai d'uopo di consigli; te lo ripeto, non sei mica pazzo; hai rimarcato un *ave Rabe* invece di *ave Rubi*; oh che talento!!!

Chi sia *più o meno pulcinellesco*, *più o meno sciocco*, lo giudicherà il paziente pubblico, che legge le nostre pulcinellate (e ci paga).

Caro Appendicista, credo che nessuno sia obbligato di leggere tutti i giornali, accreditati o no, per dare un giudizio, o vero o falso, su ciò che gli piace. Quando si espongono verità evidenti, non è necessario che si stia su la assertiva de' giornali che tu citi, tutto hanno letto, fuorchè la traduzione del *Dante*. IL BRAVO POETA si è por-

tato agli ufficii dei giornali da te citati con l'articolo in tasca, que'signori direttori, per dar coraggio alla intraprendente studioso, hanno creduto atto filantropico il dar luogo ne' loro giornali a tali articoli, senza neppure sapere le bestemmie che in essi si contenevano.

Il signor Mastriani è una gemma del nostro paese, e nessuno lo mette in dubbio; innanzi a tale uomo bisogna far di berretto; ma pel dialetto napolitano (mi scusi mille volte il Mastriani) non può essere giudice competente.

La fame è sorella di entrambi noi, non escluso il BRAVO POETA, se non sei tu: però ben tristo colui che non ha altro protettore, che il BRAVO POETA.

Che paragone peregrino è quello del **Bravo poeta** è *Marano spunto*, è **cefece** !!! (*voce del dialetto*).

La *Staffetta* fa il suo corso periodico regolare, e finora non si è mai fermata, come il *Bazar*, *Pulcinella* e il *Diavolo Zoppo*—*I costumi napolitani*—La GRANDIOSA storia delle cento Città, tanto elogiata dal *Giornale Ufficiale* e da *Masaniello*, *La storia della guerra Russo-polacca* e tante e tante altre produzioni, incomplete, che poi ti numererò, garbatissimo fratello.

Voglio togliere il tedio, non a te, col quale conversei dei mesi interi, e sempre su la stessa cadenza; ma allo indulgente pubblico. Conchiudo quindi che mi aveva proposto di cominciare a pettinare la SUBLIMISSIMA TRADUZIONE del Dante fatta dal BRAVO POETA, corretta in parte dal suo Maestro L. E. B. ed in parte dal B. M. Z. i quali han tolto il grosso; ma certe cose esistono tuttavia e te le farò notare man mano nei prossimi numeri.

Ti auguro salute.

N.° 19.

Il *Giornale Popolo d'Italia* ritornava sull'argomento, colle seguenti avventate parole per servire un partito spinto ed avverso per principio a qualunque utile istituzione che non sia repubblicana, e ciò stampava nel suo n. 222, anno 8. del dì 14 agosto 1867.

Una scuola dantesca in lingua napoletana sarà aperta in Napoli per opera del signor Domenico Jaccarino per spiegare al nostro popolo la *Divina Commedia*. S. Eccel-

lenza il ministro di P. I. ha incoraggiato l'inventore di questa scoperta — Però se noi lodammo la traduzione di Dante in lingua napoletana, non possiamo nè encomiare, nè incoraggiare questo disegno. Che cosa difatti imparerà il popolo da Dante? Avrebbe ad imparar molto è vero, ma quando fosse più educato. Volete educare il popolo? aprite conferenze in cui s'impari al popolo, che cosa è la guardia nazionale, una cassa di risparmio, un'associazione di lavoro; imparate al popolo a che servono i comizii, quanto sia immorale il gioco del lotto, quanto sia ladro un governo che sciupa milioni ad un esercito di nullafacenti..... e simili. Imparate prima queste cose necessarie alla vita politica e civile, necessarie alla moralità e poi spiegategli Dante. Ma allora il buon popolo non avrà bisogno del signor Jaccarino; Dante lo leggerà e lo comprenderà da se. Siamo serii.

N.º 20.

La *Nuova Roma*, giornale del mattino di Napoli, nel suo n. 126 dell'anno 1º 14 agosto 1867, pubblicò il seguente articolo nella Cronaca Interna:

La *Divina Commedia* del Dante Alighieri ha trovato un buon traduttore nel signor Domenico Jaccarino, che rende in dialetto napolitano intelligibili al popolo i sublimi concetti dell'immortale Poema. Noi ne abbiamo sott'occhio i primi canti che il traduttore ha già pubblicato, e ci congratuliamo nello scorgere che il nostro paese abbondi sempre di servidi ingegni e di giovani di buona volontà.

Quanto prima lo stesso signor Jaccarino aprirà in Napoli una *Scuola dantesca popolare* gratuita, essendone già stato autorizzato dal Ministro della Pubblica Istruzione, che gl' inviava anche una lettera d' incoraggiamento.

N.º 21.

L' *Emancipatore Cattolico* nel suo n. 33 dell' anno VI, 16 agosto 1867, elogiava anch'egli la traduzione del Dante coll'articolo che segue:

L' egregio giovine Letterato Domenico Jaccarino, già autore della bella traduzione della *Divina Commedia* di Dante in dialetto napoletano, aprirà una scuola per spie-

gare al popolo nel suo dialetto il divino Poema. Questo pensiero fu meritamente incoraggiato con lusinghiera nota dell'attuale signor ministro dell'istruzione pubblica. Noi ci congratuliamo col benemerito signor Jaccarino, e non gli facciamo maggiori e ben dovuti encomi per il patriottico suo divisamento, perchè egli è uno dei membri della nostra Società.

N.° 22.

E mentre il giornale il *Pazzo* seguitava a riprodurre ne'suoi numeri consecutivi gli articoli de' confratelli in pro del Jaccarino, e le onorificenze che quotidianamente riceveva per la sua traduzione del Dante, la *Staffetta* ritornava all'attacco colle seguenti parole, alle quali si rispose con un glaciale silenzio; e ciò nel suo n. 16, dell'anno I. 18 agosto 1867:

Cenno Critico

Sul Dante Popolare di Domenico Jaccarino

Al secondo difensore dell'OTTIMO POETA brevemente e con gentilezza diciamo, che i *termini nè tanto decenti, nè tanto letterarii* furon prima vibrati dallo scrittore dell'Appendice del N. 6. del PAZZO, e quindi dovea risponderci per le consonanze. Nel nostro primo articolo osservammo solo, che mal si addiceva l'epiteto di BRAVO al traduttore di un libro che ha avuti più comentatori della stessa Bibbia, e che era temerità il dire di non sapere tra i due a *chi dar la dritta!* I Poeti in Italia sono infiniti e ve ne saranno finchè il mondo esisterà; ma i buoni non son molti, ed i bravi sono scarsissimi: l'unico sommo è Dante, contendere la dritta a tal uomo è follia!

Addio caro Attilio.

Imprendere ad analizzire e criticare la traduzione in dialetto napolitano del primo tra i poeti classici italiani, del sommo de'sommi, del Creatore di nostra favella, troppo ardua impresa ella è, e non dei lombi miei; ma però tanti elogi profusi, le onorificenze che quasi ogni giorno il traduttore del Dante fa piovere or su questo, or su quell'altro giornale mi hanno spinto a trattar questo esame, acciò apra gli occhi chi facilmente crede, e distingua l'oro dall'orpello.

Diam mano all'opera, cominciando all'argomento.

« Dice lo *Poveta* » Perchè rovinare questa povera parola? Noi in dialetto diciamo *poeta* come il toscano e non *poveta* o *pojeta*, come si riscontra in qualche cattivo scrittore napolitano. Leggansi le opere di G. C. Cortese stampate in Napoli 1566. *Lo stampatore a chi legge* e si troverà sul bel principio: « Non fece accossi lo famuso Giulio Cesare Cor-
« tese, che appe sale a la cocozza, pocca pe dechiararese
« siglio d'Apollo, zoè bravo *poeta*, voza fa lo *Viaggio de Par-*
« *naso* etc.

« E pecchè cierte animale feruce le mpedesceno de sagli ncoppa 'a na collina ». *Collina* non esiste in nessun dizionario del dialetto: si può consultare il *Galiani*, *Puoti*, *Gargano*, *Greco*, *De Ritis*, *Guacci e Taranto*, *Meli*, *Carfora*, *Manzi*, *Casillo*, *Brascello*, *Cimmino*, *Melga*, *Villani* etc.; nè è voce d'uso; invece *montagnella*.

« Che lle promette de farele vedere lle pene » (la forza deve cadere sul *p* e non su l'*e*) « de lo Nfierno, poje (*doppo*)
« lo Purgatorio (*priatorio*) e che all' urdemo sarria portato
« da Biatrice (*Viatrice*) dinto a lo Paraviso. E isso jette ap-
« priesso a Vergilio (a Bergilio) ».

Ciò basti per ora, nel prossimo numero cominceremo ad esaminare i versi.

N.° 23.

La *Comare*, giornale delle donne, quotidiano di Napoli, nel suo n. 119, anno I° in data 19 agosto 1867 pubblicò il seguente articolo:

Dobbiamo un elogio al nostro bravo scrittore Domenico Jaccarino: il suo *Dante popolare* gli fa riscuotere applausi universali; continuate la tradizione del nostro Valletta, o giovine egregio, ed i napoletani, di cui conservate il dialetto espressivo, vi saranno riconoscenti di tutto cuore: ad essi non resta ora, che quello che rimaneva al Cristo su la croce — la lingua: speriamo che il Sodalizio letterario che egli va a fondare abbia piena riuscita, e che i suoi studi siano coronati da esito felice. Raccomandiamo alle Comari di leggere la sua plaudita traduzione della Divina Commedia, e ci sapranno grado del consiglio.

Il *Folletto* di Napoli, giornale umoristico, nel suo n. 166, anno II, del 18 agosto 1867, per invidia personale pubblicava il seguente sarcastico articolo:

I giornali serii

Se avessi tanto per intraprendere un viaggio, me ne anderei senza manco esitare un minuto nelle Antille, nelle Terre del fuoco, nella Groeladia, nella nuova Zelanda!

In una parola vorrei diventare un secondo Robinson Crosuè.

E sapete perchè?

Per non sentire a parlare più di cholera, di pedecchiale, di perniciose, di morte improvvise, di casi di pazzia, di furti, di omicidii, d'infanticidii, uxoricidii, di lago d'Agnano, di malattie epidemiche, di vajuolo, di esalazioni mefitiche e di altre piccole, grosse e mezzane disgrazie della vita umana.

Napoli — secondo la lettura de' giornali — è diventata una vasta corsea di ospedale.

Scommetto che vi è qualche cosa che non si rattrova nel vaso di Madama Pandora.

Povero Napoli!... Se dura questo stato di cose, tre quarti della popolazione emigrerà come gl' irlandesi ed i circassi.

Di fatti, molto si sono allontanati da Napoli, ed il resto si accinge a partire.

Di chi la colpa? È tutta de' giornali.

E se queste miserie non bastassero, n'è sorta anche un'altra — sempre in grazia dei nostri giornali serii — vale a dire la miseria Jaccarino.

Chi è Jaccarino? — Diamine, è impossibile ignorare Domenico Jaccarino a Napoli.

Jaccarino — dopo Totonno Tasso e D. Antonio il *cecato* — è l'uomo più umoristico del Casalone.

È autore per lo meno di venti produzioni teatrali, tutte applaudite... da quattro o cinque amici — di cinquanta o sessanta giornali, tutti venduti... a Raffaele alla Galitta — di sette o otto storie... tutte rimaste al primo fascicolo — e

di un diluvio universali di manifesti ed annunzii d'opere, che abbracciano tutto lo scibile umano, dalla medicina all'astronomia, dalla zoologia alla trastologia.

È dunque un mostro di scienza questo Domenico Jaccarino?

Nient' affatto — è nè più nè meno che una ventosità letteraria.

Di lui potrebbe dirsi, come del satiro nel *Pastor fido*:

Mezzo uomo, mezzo capra e tutto bestia.

Occuparsi di un Jaccarino, vuol dir occuparsi di un caso di cholera di più.

Se noi ne parliamo, è perchè ne' giornali serii abbiamo inteso tando lodare una traduzione della Divina Commedia in dialetto napoletano perpetrata da questo Jaccarino.

Affè di Dio, messeri del *Pungolo*, *Patria* e Compagni!... Che vi vogliate occupare del cholera, sta bene; che vogliate fermarvi tanto su' rimedii, sta meglio; ma occuparvi anche di un Jaccarino, vuol dire propagare maggiormente gl'insetti cholerici e additare l'emetico e l'oglio di ricini invece de'restringenti e dell'acido fenico.

Ma non capite che facendo così innalzate un piedistallo ad una bolla di sapone, e fate credere che a Napoli la letteratura è rappresentata da quest'uomo-mosca chiamato Jaccarino?

Non capite che questa traduzione d'ella Divina Commedia è un attentato al pudore, un vero stupro letterario?

Non capite che un Ministro della Pubblica Istruzione — fosse anche un Coppino — ingannato dalle vostre lodi potrebbe domani dare una cattedra ad uno che appena appena è degno di assistere a qualche scuola Municipale?

Che ne sarebbe di Napoli? Che ne sarebbe di tanti giovani Istruiti, di tanti ingegni, i quali stanno avviliti, perchè senza incoraggiamento?

Per carità, cessate questa *reclame* di compiacenza, date fine a questi colpi di grancassa continuati!...

Siamo pieni di tante miserie — non ne aggiungete delle altre.

PLICK.

N.° 25.

Della tipografia dell' Unione in Napoli, strada nuova Pizzofalcone, 14, è uscita la prima dispensa della *Divina Commedia*, recata in dialetto napoletano dal cavaliere Domenico Jaccarino con illustrazioni e biografie. Quelli che amassero associarsi faranno pervenire all'indirizzo del signor Domenico Jaccarino, Napoli, 38, Ponte di Chiaia, in lettera franca, lire 2, per quattro dispense anticipate, e così di mano in mano sino alla completa edizione dell'opera. Questo egregio lavoro del professore napoletano merita essere raccomandato oltre che pel reale suo valore, anche per le lodi che gli furon tributate dallo illustre Zahn, professore della regia Accademia di Berlino, e dall' ex ministro della Pubblica Istruzione in Italia, il Commendatore Coppino.

Agl' istriani, che bramassero arricchire le loro biblioteche di studi danteschi e per lo interesse che può destar loro la conoscenza di uno de' più vivaci e fioriti dialetti d'Italia nostra, lo raccomandiamo.

(*La Provincia di Capodistria* — Anno III. N. 20 — 16 ottobre 1869).

N.° 26.

Abbiamo letto il primo fascicolo del *Dante Popolare o la Divina Commedia in dialetto napoletano* dell'egregio Domenico Jaccarino e ci è parso un lavoro pregevolissimo e tale da essere ricordato dal professor Zahn alla Reale Accademia di Berlino con parole di lode.

Il *Dante popolare* ha il testo Italiano a fronte e le note di G. Biagioli, e quelle del traduttore in dialetto napoletano.

Viene pubblicata a dispense ciascuna di due fogli di stampa con copertina per 50 centesimi.

(*La Gazzetta di Teramo*—Anno V. N. 43—24 ottobre 1869).

N.° 27.

LA DIVINA COMMEDIA.—Il cav. Domenico Jaccarino ha voltato in dialetto napoletano le tre Cantiche dell'Alighieri, e

ci ha mandato il primo fascicolo in dono. Questo lavoro paziente fu ricordato dal prof. Zahn alla Reale Accademia di Berlino con parole di lode, ed ebbe da' giornali e da distinte persone incoraggiamenti affinchè fosse stampato. Nitida e corretta è l'edizione delle dispense, ciascuna delle quali è di due fogli di stampa, con copertina colorata, e non costa che 50 centesimi. Dirigersi in Napoli al signor cav. Domenico Jaccarino, Ponte di Chiaia, 38, con un Vaglia di L. 2 per le prime 4 dispense.

(*La Voce dell'Appennino* di Urbino — Anno III, N. 43—24 ottobre).

N.° 28.

La Divina Commedia in Napoletano

La benemerita direzione del giornale il *Salvatore* di Napoli, uno dei periodici che onorano la stampa italiana, imprese a pubblicare una versione in dialetto Napoletano della *Divina Commedia* di Dante.

Abbiamo letto il primo canto, gentilmente trasmessoci e siamo rimasti molto meravigliati del sorprendente effetto che quel sonoro dialetto dà ai pensieri del grande Poeta. Lo raccomandiamo ai cultori del vero bello.

Per associarsi rivolgersi con lettera franca al signor Domenico Jaccarino, in Napoli, Ponte di Chiaia, n. 38.

Ogni dispensa di 32 pagine col testo di fronte vale centesimi italiani 50.

(*La Baba di Trieste* — Anno VI. Num. 37 — 24 ottobre 1869).

N.° 29.

Viene da Napoli il primo fascicolo di una pubblicazione meridionale di attenzione. È il *Dante Popolare*, ossia *La Divina Commedia* ridotta in dialetto napoletano dal cav. prof. Domenico Jaccarino, scrittore e filantropo infaticabile. Rendere popolare il divino poema, portandolo all'intelligenza di tutti è una impresa assai difficile, ma ad un tempo un atto di vero patriottismo, perchè insegna a scuo-

tere il giogo papalino, che pesa ancora abbastanza sulla coscienza delle classi meno istruite; ed eccita e solleva il popolo a penetrarsi del concetto nazionale, che non sempre si trova compreso da tutti, malgrado diversi anni di statuto. Gustavo Modena prima, ed Ernesto Rossi dopo, sono i due più chiari e migliori commentatori che io mi abbia conosciuto di Dante, perchè un canto della Divina Commedia da loro declamato mi era più evidentemente chiaro e meglio interpretato, che non leggendone i molteplici commenti degli annotatori.

Il chiaro Jaccarino si rende pei napoletani il più felice interprete del divino poema, e per tal modo si rende in alto grado benemerito del popolo che istruisce, e del paese al quale somministra un nuovo mezzo di progresso e di civiltà.

Gazzetta del Popolo di Torino — Anno XXII. N. 299—27 Ottobre 1869.)

N.° 30.

Il cav. Jaccarino di Napoli ha cominciato la traduzione in dialetto napoletano delle tre cantiche di Dante. Il prezzo di ciascuna dispensa è di L. 2. Dirigersi all'autore in Napoli, 38, Ponte di Chiaia.

(*Il Calabro* di Catanzaro — Anno I. N. 73. — 28 Ottobre 1869.)

N.° 31.

Il Dante popolare — L'indefesso e forbito scrittore sig. cav. Domenico Jaccarino, fondatore della società dei Salvatore in Italia, dopo molti anni di durate fatiche fu finalmente al caso di mettere definitivamente alle stampe il suo Dante popolare, ossia la Divina Commedia in vernacolo napoletano, lavoro colossale che meritò un sincero encomio dal prof. Zahn alla reale Accademia di Berlino, e si ebbe la superiore approvazione dall'ex ministro della pubblica istruzione comm. Coppino.

Il *Dante popolare* si pubblica col testo italiano a fronte, sicchè il lettore può averne sott'occhio la traduzione, e colle note, confrontarla col testo originale. Il traduttore metterà anche le sue note in dialetto napoletano nella traduzione, e spiegherà al popolo gl'inesauribili tesori che sono racchiusi nel Divino Poema, pubblicando altresì a piccoli brani le biografie de' nominati da Dante.

L'opera verrà pubblicata a dispense, ciascuna di due fogli di stampa, e coertura, per 50 cent.

Gli associati debbono far pervenire al sig. Domenico Jaccarino, in Napoli 38, Ponte di Chiaia, lire 2 per quattro dispense anticipate, e così di mano in mano sino alla completa pubblicazione dell'opera.

Si pubblicano due dispense al mese.

(*La Bilancia* di Fiume — Anno 1869, N. 44.)

N.º 32.

La Divina Commedia—Il cav. prof. Domenico Jaccarino, assai noto nella palestra letteraria ha voltato in dialetto napoletano le tre cantiche dell'Alighieri, di cui ci perven-
ne il primo fascicolo. Questo paziente ed arduo lavoro ebbe favorevole eco in varie accademie scientifiche, e non ha che lodi ed incoraggiamento dagli uomini più dotti, quindi è per noi un debito il farne cenno. Nitida e corretta l'edizione, ogni dispensa assai di mole con copertina colorata costa solo cent. 50. Dirigersi all'autore in Napoli Ponte di Chiaia n. 38 con vaglia di L. 2 per le prime 4 dispense.

(*Il Messaggiere* di Alessandria — Anno V. N. 42 — 31 Ottobre 1869.)

N.º 33.

Quell'operoso, e brillante ingegno del cav. Domenico Jaccarino, dopo parecchi anni di lavoro, alla fine è in grado di offrire al popolo *La Divina Commedia* in dialetto napoletano, mettendovi a fronte il testo originale. Nè vi mancheranno le note, che saranno del Biagioli, ed altre dell'autore affinchè gl'immensi tesori del colosso della nostra letteratura fossero svelati alle ignoranti masse del mezzogiorno d'Italia.

Questa che noi stimiamo opera preziosa, anche perchè l'egregio Jaccarino promette le piccole briografie di tutti i personaggi di maggior interesse nominati da Dante, venne encomiata alla Accademia di Berlino, incoraggiata da distinti ingegni della patria nostra.

Noi caldamente la raccomandiamo ai lettori della *Capitanata*, loro facendo conoscere che dessa verrà pubblicata in dispense ciascuna di due fogli di stampa e copertura per cent. 50.

Ogni mese verran pubblicate due dispense, e gli associati dalle provincie debbono far pervenire L. 2 anticipate per 4 dispense al sig. Domenico Jaccarino in Napoli, Ponte di Chiaia n. 38, e così di seguito sino alla completa pubblicazione dell'opera.

(*La Capitanata* di Foggia — Anno III. N. 44--31 Ottobre 1869.)

N.º 34.

Il cav. Domenico Jaccarino, ci ha inviato il primo fascicolo della *Divina Commedia* in dialetto napoletano col testo originale a fronte.

Questo bellissimo lavoro è stato non solamente incoraggiato da distinti ingegni italiani ma encomiato anche all'Accademia di Berlino; e questo già l'è un primo compenso pel chiaro autore.

L'opera verrà pubblicata in dispense ciascuna di due fogli di stampa e copertura per cent. 50.

Si pubblicheranno due dispense al mese. Gli associati delle provincie debbono inviare L. 2 anticipate per 4 dispense al sig. Domenico Jaccarino in Napoli, Ponte di Chiaia, n. 38.

(*L'Eco de' due mari* di Taranto. — Anno VI. N. 37 — 4 Novembre 1869.)

N.º 35.

Il Dante Popolare o la Divina Commedia in Dialetto napoletano. È un nuovo lavoro dell'egregio Cav. Domenico Jaccarino, che riuscirà non poco utile alla educazione mo-

rale e civile del popolo. Sebbene noi vorremmo che tutti i dialetti, ricordanza delle nostre antiche divisioni, cessassero una buona volta; tuttavia noi crediamo che fino a che hanno vita, sia profittevole giovare dei medesimi per istruire ed educare il popolo, traducendo, nel suo linguaggio quelle bellezze e quei veri tesori che fino ad ora gli furono tenuti nascosti. Rendere popolare il Sacro Poema è opera commendolissimá, dappoichè, primo monumento letterario del moderno incivilimento, sarà sempre il libro ch'educherà la mente ed il cuore ad alti sensi ed a forti propositi; sarà sempre il libro in cui l'italiano imparerà a pensare ed a fare. Un bravo di cuore al Sig. Jaccarino: prosiegua la sua difficile opera; chè riuscirà non inutile al suo paese.

(*Il Rubicone* di Cesena. — Anno I. N. 56 — 3 Novembre 1869.)

N.º 36.

Bibliografia. — È uscita in questi ultimi giorni in Napoli la prima dispensa del *Dante popolare o la Divina Commedia* in dialetto napoletano. È un'opera che deve aver costata immensa fatica, e lungo e assiduo lavoro al suo autore Cav. Domenico Jaccarino. A noi, se vogliamo giudicare dal primo canto che abbiamo sott'occhi ci appare una degnissima traduzione del divino Poema epperciò la raccomandiamo ai nostri lettori. Più sotto riportiamo per intero le condizioni d'associazione.

(*L'Eco del Popolo* di Cremona. — Anno I. N. 24 — 5 Novembre 1869.)

N.º 37.

Il giornale *Il Salvatore* di Napoli che era il monitore di quella Società umanitaria dei Salvatori, si è fuso nel *Giambattista Vico*, che fu finora il monitore del Circolo Partenopeo di egual nome, e sarà d'ora in poi delle due istituzioni.

Il Circolo Giambattista Vico, e la Società dei Salvatori sono due fondazioni del chiaro cav. prof. Domenico Jaccarino il quale con una singolare infaticabilità tiene in corso diverse pubblicazioni, e diede in luce testè la prima

dispensa della sua traduzione della Divina Commedia in dialetto napolitano. Dal primo canto dell'inferno che si contiene in questo primo fascicolo, si può già riconoscere la felicità della traduzione che riduce il divino poema alla intelligenza popolare, vestendo la traduzione di un brio speciale. Il dialetto napolitano non è punto familiare a chi nacque e vive nel paese appiè delle alpi, e nondimeno colla scorta del testo che sta di fronte alla traduzione si riesce perfettamente a comprendere tutti i pregi e le bellezze che il chiaro Jaccarino seppe trasfondere nel suo lavoro.

A lui le nostre sincere congratulazioni.

(*La Vedetta* di Novara — Anno XI, num. 45. — 6 novembre 1869).

N.º 38.

**Il Dante popolare in dialetto napoletano
per cura del Cav. Domenico Jaccarino.**

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Un genere popolare di letteratura eccezionale quale è quello, onde i classici nazionali volti nei vari vernacoli si diffondono per gli ordini più bassi della popolazione, può attualmente avere immensi vantaggi. Le antiche divisioni territoriali italiche han procreato una diversità ingente di dialetti, ne' quali si specchia il pensiero delle moltitudini non agiate: fuori della Toscana specialmente sentesi la grande differenza tra la lingua *scritta* e la parlata, se tu metti in corso fra le plebi, gli operai, gli artieri, i mestieranti di ogni sorta, un libro popolare moderno, sia pure escito dalla penna di un Parravicini, di un Thouar, di un Bianciardi, appena te lo intendono, te lo articolano: ciò è prodotto non solo dalla infanzia della istruzione elementare, dal numero favoloso dei poco amanti di lettura, quanto dalla poca o nessuna diffusione della lingua nazionale, (che aspetta contatti sociali più pronunziati per estendersi sotto il livello degli studiosi); dipende anche dall'essere la lingua scritta pregna di quei vivaci modi dell'atene Etrusca, e dei paesi bene parlanti della Toscana, che altrove non s'intendono o si fraintendono.

Non è dunque di piccola rilevanza l'opera di quei cultori delle buone lettere e dell'insegnamento popolare, che si studiano sminuzzare in modo chiaro e facile le cognizioni scientifiche e diffondere i buoni libri tra le masse popolari.

Quando poi si tratti di scrittori la cui intelligenza resta difficile agli intendenti medesimi, quanto più ardua ne è allora la diffusione tra i popolani e quanto più meritori. Per facilitare quest'impresa moralizzatrice istruttiva un'egregio compatriotta il sig. Cav. Domenico Jaccarino di Napoli socio di molte Accademie ed Istituti scientifici e letterari, Direttore del noto periodico *Giambattista Vico*, ha posto opera alla versione in dialetto napoletano di quel Classico italiano che sopra gli altri come Aquila vola, di quelle divine cantiche, che dalla tragedia infernale ti rapiscono fino alla letizia soave delle beatifiche sfere ove tutto è luce ed armonia. Questo lavoro dal lato della fedeltà presenta tutti i possibili pregi e ben dimostra come fosse ogni argomento adoperato dal quale potesse ripromettersi l'effetto migliore. Il dialetto napoletano è riportato con grande verità, e spesso la versione ha vinto con sveltezza degli ostacoli che parevano insuperabili.

Prima per altro di passare al *travestimento a lingua Napolitana del canto primmo de lo Nfierno*, (versione con il testo italiano a fronte e colle note di G. Biagioli,) l'autore ha fatto precedere nel primo fascicolo in quest'anno pubblicato, e che presentemente abbiamo sott'occhio, una prefazione ed una Vita di Dante, pur esse dettate nel Vernacolo Partenopeo, in cui vuolsi notare molta franchezza, molta erudizione, molta sagacia ed ottimo intendimento. Fra gli altri passi riportiamo i due seguenti messi in idioma italiano, per dimostrare come abbia saputo l'autore comunicare al popolo notizie interessanti leggiadramente svolte con modi tutti propri di questo genere speciale di letterari componimenti.

Dopo aver nominato con fina ironia alquanti critici dice «In Francia fra cento male lingue la pazzia o la ingenuità delle quali, è degna più presto di compassione che di gastigo, Dante è stato criticato da quel grande uomo di Voltaire e dal sig. La Harpe. Al primo (innanzi al merito del quale mi levo il cappello) mancava la conoscenza della bella lingua Italiana, e per questo leggendola all'uso Francese ha sbagliato la critica sua in genere numero e

caso: quanto al secondo la critica a Dante non era pane per i suoi denti. Se esso voleva parlare a forza di Dante si doveva levare la cispa dagli occhi e specchiarsi nei dotti d'Italia, non già dando retta a Bettinelli e compagnia. » Più sotto: « In quei tempi i Guelfi stavano divisi tra i Bianchi e Neri e volendo Dante mettere pace e concordia fra loro si ritirò dalla amministrazione della Repubblica, ma forzato dai suoi parenti si dovè porre un'altra volta in quella sedia che aveva lasciata per disperazione. Intanto sentite quel che successe: i capi popolo del partito dei Neri vedendo che i Bianchi montavano loro sul capo si ritirarono tutti nella chiesa S. Trinità, dove dopo un sacco di chiacchiere, fracasso, contrasti e rivolte si concluse di domandare al Papa d'allora che si chiamava Bonifazio, che mandasse una persona di sangue reale a quella città per governarla. » Di poi l'autore in un breve articoletto intitolato, *che vuol dire l'argomento del primo canto dell'Inferno*, date alcune nozioni generali utilissime sopra gl'intendimenti del poema, sopra alcune circostanze del simbolico viaggio, passa ad un'altro capitolo ove tratta della forma e della misura dell'inferno.

In questo pure non difettano tutte quelle cognizioni, che sono necessarie alla intelligenza dell'intero Poema. La vivacità poi dello stile grandemente campeggia, non che quella sicurezza che nasce dalla conoscenza esatta e coscienza dello stupendo volume del fiero ghibellino e dei suoi migliori interpreti ed amatori.

Questo primo fascicolo del Dante *popolare*, di cui ci occupiamo, rende così ottime speranze di sè per l'avvenire che noi non possiamo a meno che incoraggiare il detto scrittore e raccomandare caldamente quest'opera che esce dal comune, per singolarissimi pregi, e che tante fatiche deve esser costata al traduttore.

Noi crediamo intanto opportuno notare come questo lavoro meritasse di esser ricordato dal professore Zahn alla reale Accademia di Berlino con parole di lode e come l'autore avesse dall'ex-ministro della Pubblica Istruzione comm. Coppino la superiore approvazione del R. Governo per la istituzione in Napoli di una Scuola Dantesca popolare.

Nè vuolsi passare sotto silenzio che nella traduzione l'autore stesso darà delle *note proprie* anch'esse in dia-

letto Napoletano con apposite spiegazioni degli inesauribili tesori di cui è sì ricco il poema che *ha dato fondo all' Universo*, e pubblicherà altresì a piccoli brani le biografie dei nominati da Dante.

Con sì dovizioso corredo non potrà certo venir meno una impresa dalla quale si attende la diffusione di quel patriottico libro, in cui mentre fu cantata la rigenerazione morale della umanità, fu pure celebrato il risorgimento italico sotto una *forte autorità*, (simboleggiata nell' idea ghibellina), che oggi sarebbe stata voluta *nazionale* dallo stesso Alighieri (come appunto è) colla caduta del triegno, con Roma non più vedova dolente ma sposa felice.

Z.

(*La Rivista Indipendente* di Firenze — Anno II. N. 33 — 6 Novembre 1869.)

N.° 39.

Il Cavaliere Domenico Jaccarino direttore dei giornali « *Il Salvatore*, *Giambattista Vico* e *Le Sauveteur*, ha preso la pubblicazione del *Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto Napolitano*.

Noi abbiamo ricevuto il primo fascicolo di questa opera del chiarissimo Signore Jaccarino e la raccomandiamo agli amatori del bello e del buono, avendola trovata utilissima, come quella che farà conoscere ai Napolitani le bellezze del poema sublime dell' Alighieri, nel loro naturale linguaggio.

(*La Lucerna* di Livorno — Anno II. N. 74 — 7 Novembre 1869.)

N.° 40.

La Divina Commedia in dialetto napolitano pel cav. Domenico Jaccarino, Napoli, Tipografia dell'Unione, strada nuova, Pizzofalcone, 2.

Dopo molti anni di durate fatiche, il traduttore è al caso di mettere definitivamente alle stampe la *Divina Commedia* in vernacolo napolitano; lavoro che meritò di essere ricordato dal professor Zahn alla reale Accademia di Ber-

lino con parole di lode, e che si ebbe dall'ex-Ministro della pubblica istruzione comm. Coppino la superiore approvazione del real Governo per lo impianto in Napoli di una scuola dantesca popolare; documenti che verranno pubblicati insieme agli altri, ed agli articoli della stampa italiana ed estera alla fine dell'opera.

Il *Dante popolare* si pubblica col testo italiano a fronte, sicchè il lettore può averne sott'occhio la traduzione, e con le note, confrontarla col testo originale; dette note saranno quelle di G. Biagioli. Il traduttore metterà anche le sue note in dialetto napolitano nella traduzione, e spiegherà al popolo, per quanto più gli sarà possibile, gl'inesauribili tesori che sono racchiusi nel divino poema, pubblicando altresì a piccoli brani le biografie dei nominati da Dante.

L'opera verrà pubblicata a dispense, ciascuna di due fogli di stampa e covertura, per 50 centesimi.

Dalle provincie gli associati debbono far pervenire al signor *Domenico Jaccarino*, in Napoli, n. 38, Ponte di Chiaia L. 2 per quattro dispense anticipate, e così di mano in mano, sino alla completa pubblicazione dell'opera.

Si pubblicano due dispense al mese.

Essendo molti i richiedenti per un numero di copie superiore al tiraggio in edizione popolare a prezzo tanto discreto, anticipare sollecitamente le domande di associazione al *Dante Popolare* con vaglia postale in lettera franca allo indirizzo accennato. Non si terrà conto delle domande di associazione che non saranno accompagnate dal relativo importo delle quattro dispense anticipate.

La *Riforma* si onora di mandare una parola di lode al degno e benemerito autore di un così utile e pregiato lavoro, per mezzo del quale il popolo di Napoli, senza distinzione di età e di condizione, è ammesso ad intendere e gustare le sovrane bellezze del Divino Poema.

(*La Riforma delle Scuole Elementari* di Torino — Anno IV. N. 22 10 Novembre 1869.)

N.º 41.

Leggesi nella *Gazzetta del popolo* di Torino:

Viene da Napoli il primo fascicolo di una pubblicazione meritevole di attenzione. È il *Dante popolare*, ossia *La Di-*

vina Commedia ridotta in dialetto napoletano dal cav. prof. Domenico Jaccarino, scrittore filantropo infaticabile. Rendere popolare il divino poema, portandolo all'intelligenza di tutti è una impresa assai difficile, ma ad un tempo un atto di vero patriottismo, perchè insegna a scuotere il giogo papalino, che pesa ancora abbastanza sulla coscienza delle classi meno istruite; ed eccita e solleva il popolo a penetrarsi del concetto nazionale che non sempre si trova compreso da tutti, malgrado diversi anni di statuto. Gustavo Modena prima, ed Ernesto Rossi dopo, sono i due più chiari e migliori commentatori che io mi abbia conosciuto di Dante, perchè un canto della Divina Commedia da loro declamato mi era più evidentemente chiaro e meglio interpretato, che non leggendone i molteplici commenti degli annotatori.

Il chiaro Jaccarino si rende pei napoletani il più felice interprete pel divino poema, e per tal modo si rende in alto grado benemerito del popolo che istruisce, e del paese al quale somministra un nuovo mezzo di progresso e di civiltà.

(*Il Caserta* di Caserta. — Anno VI, num. 31. — 10 novembre 1869.)

N.º 42.

È sortita la prima dispensa del *Dante Popolare*, o la *Divina Commedia* in dialetto napoletano, del cav. Domenico Jaccarino, con note del sig. G. Biagioli — Il traduttore metterà anche le sue note in dialetto napoletano nella traduzione, e spiegherà al popolo, per quanto gli sarà possibile, gli inesaurebili tesori che sono racchiusi nel Divino Poema, pubblicando altresì a piccoli brani le biografie dei nominati da *Dante* — Lavoro che meritò di essere ricordato del professore Zhan alla Reale Accademia di Berlino con parole di lode, e si ebbe la superiore approvazione del Real Governo per l'impianto in Napoli di una scuola *Dantesca Popolare*.

(*Il Demonietto* di Monza. — Anno I, num. 7. — 14 novembre 1869.)

N.° 43.

Il chiarissimo sig. cav. Domenico Jaccarino benemerito fondatore della Società dei Salvatori in Napoli e direttore del giornale *Il Salvatore* c'invia la prima dispensa della sua opera *Il Dante Popolare* o la *Divina Commedia* in dialetto Napoletano. — Questo si pubblica col testo italiano a fronte con note di G. Biagioli. L'opera vien divisa in dispense ciascuna di 2 fogli di stampa per 50 cent. Ogni mese se ne pubblicano due.

Dalle Provincie gli associati facciano pervenire L. 2 per 4 dispense anticipate e così di mano in mano sino ad opera finita, al sig. cav. Domenico Jaccarino, Napoli 38, Ponte di Chiaia.

Non si terrà conto delle domande di associazione non accompagnate dal relativo importo di cui sopra.

(*La Melodia* di Padova. — Anno I. num. 10.—15 novembre 1869.)

N.° 44.

In Napoli sono usciti alla luce due nuovi giornali, e con buoni intendimenti per l'educazione del popolo. Il *Dante Popolare* o la *Divina Commedia* in dialetto napoletano pel cav. Domenico Jaccarino, ed il *Gazzettino del Popolo*. Auguriamo ai nuovi compagni prospere le sorti.

(*Il Natisone* di Cividale. — Anno I. num. 25. — 20 novembre 1869.)

N.° 45.

Il *Dante Popolare* o la *Divina Commedia* in dialetto napoletano pel cav. Domenico Jaccarino, è tale pubblicazione che vuole essere ricordata a titolo d'encomio per l'infessoso, dotto ed ingegnoso traduttore, il quale spese molti anni nel suo difficile compito, all'intento di far conoscere al popolo della più bella parte d'Italia il poema

A cui posero mano e cielo e terra.

La traduzione, asseverano giudici competenti, è diligentissima, e chiarisce in modo semplice e spedito le parti più

malagevoli a comprendersi, ed è avvalorata da note e brani biografici, pure in dialetto, che spiegano ai lettori gli inesauribili tesori racchiusi nel divino volume. « Questo lavoro meritò (dice il prospecto) di essere ricordato dal professore Zhan alla R. Accademia di Berlino con parole di lode, ed ebbe dall' ex ministro della pubblica istruzione commendatore Coppino la superiore approvazione del Governo per l'impianto in Napoli di una *Scuola Dantesca Popolare*. » Divisamento che tornerebbe non solo lodevole, ma utile in sommo al popolo, che si accenderebbe per quelle vie maggiormente di generosa emulazione nell' imitare il popolo del passato, grande anch' esso al pari degli uomini più illustri e famosi per quell' intenso amore della libertà, che è sì cara, dice il Poeta,

Come sa chi per lei vita rifiuta,

ed oggi da corruttori implacabili è così miseramente avvilta.

L' opera è pubblicata in Napoli dall' autore (Ponte di Chiaia 38) al prezzo di cent. 50 per dispensa, e ne escono due al mese.

P. COMINAZZI.

(*La Fama* di Milano. — Anno 1869, num. 47 — 23 novembre.)

N.° 46.

Il sig. cav. Domenico Jaccarino ci ha rimesso il primo fascicolo del suo pregiabile lavoro — Il *Dante Popolare*, o la *Divina Commedia* in dialetto napoletano.

Senza entrare nel merito filologico dalla fatica del detto egregio scrittore, essendo stata obbietto di varie letterarie accademie, la consideriamo dal lato dell'utilità che essa è per arrecare, quale è quella di rendere popolare ad una gran parte degli Italiani la immortale trilogia a cui hanno messo mano e cielo e terra, vestendola delle forme del dialetto napoletano e chiarendola con note nei punti più oscuri; e desideriamo che ogni famiglia nella regione napoletana ne abbia una copia, per apprendervi i precetti della vera vita civile illustrati dagli esempi della patria storia sì bene dal divino poeta esposti — unitamente al diletto che gustasi seguitando i voli sublimi della fantasia inarrivabile di quello.

Il *Dante Popolare* si pubblica col testo italiano a fronte, sicchè il lettore può averne sotto occhio la traduzione, e colle note, confrontarla col testo originale; dette note saranno quelle di G. Biagioli. Il traduttore metterà anche le sue note in dialetto napoletano nella traduzione, e spiegherà al popolo, per quanto più gli sarà possibile gl'inesauribili tesori che sono racchiusi nel Divino Poema, pubblicando altresì a piccoli brani le biografie dei nominati da Dante.

(*L' Invariabile* di Arcidosso Anno I. num. 42. — 28 novembre 1869.)

N.° 47.

Abbiamo ricevuto la prima dispensa del *Dante Popolare*, ossia *La Divina Commedia in dialetto napoletano* del cav. Domenico Jaccarino. È un bello opuscolo in bella edizione pei Tipi dell'Unione di Napoli — È un gentile pensiero quello che mosse il Jaccarino, benemerito per diversi titoli alla Nazione, ad assumere il ben difficile compito della traduzione in dialetto del nostro Divino Poeta, intorno a cui spese molti anni di durate fatiche. Se l'Italia avesse il Dante volgarizzato nella maggior parte dei suoi dialetti, reso così comune alla intelligenza delle masse, si sarebbe di botto trasformata.

Ma il nostro autore vi aggiunse alla traduzione del testo, quella delle note del Biagioli; oltre ad altre molte sue in lingua, ed in dialetto; ed alle biografie dei nominati da Dante.

È un' opera in fine, che non lascia niente a desiderare, e noi rendendo le dovute lodi al distinto autore, la raccomandiamo a quanti sono cultori delle lettere, ed amanti del progresso delle masse in Italia.

(*La Scintilla* di Reggio di Calabria. — Anno I. n. 26. — 30 novembre 1869.)

N.° 48.

Riceviamo da Napoli la prima dispensa del *Dante popolare*, o la *Divina Commedia in dialetto napoletano* pel cav. Domenico Jaccarino.

Dopo molti anni di durate fatiche il traduttore è al caso di mettere definitivamente alle stampe la *Divina Commedia* in vernacolo napoletano, lavoro che meritò di essere ricordato dal prof. Zahn alla reale accademia di Berlino con parole di lode, e che si ebbe dall'ex ministro della pubblica istruzione comm. Coppino la superiore approvazione del Real Governo per lo impianto in Napoli di una scuola dantesca popolare.

Il *Dante Popolare* si pubblica col testo italiano a fronte, sicchè il lettore può averne sott'occhio la traduzione, e colle note, confrontarla col testo originale; dette note saranno quelle di G. Biagioli. Il traduttore metterà anche le sue note in dialetto napoletano nella traduzione, e spiegherà al popolo, per quanto più gli sarà possibile, gl'inesauribili tesori che sono racchiusi nel divino poema, pubblicando altresì a piccoli brani le biografie de' nominati da Dante.

L'opera verrà pubblicata a dispense, ciascuna di due fogli di stampa e copertina per 50 cent.

Si pubblicano due dispense al mese.

(*Il Litorale* di Trieste. — Anno I. num. 8 e 9. — novembre e dicembre 1869.)

N.º 49.

Il *Dante popolare* o la *Divina Commedia* in dialetto napoletano, pel cav. Domenico Jaccarino. Napoli, 1869; Tip. dell' *Unione*, strada nuova Pizzofalcone, 14. Edizione in-8 grande.

Condizioni di associazione

Il *Dante popolare* si pubblica col testo italiano, annotato dal Biagioli e con note del traduttore in dialetto napoletano alla versione.

L'opera sarà pubblicata a dispense di due fogli di stampa, ossia 16 pagine, ciascuna con copertina, a cent. 50. Se ne pubblicano due dispense al mese. I pagamenti si fanno anticipati per ogni quattro dispense, il cui prezzo L. 2,00 si farà pervenire al sig. Domenico Jaccarino, in Napoli, 38, Ponte di Chiaia.

Ne abbiamo ricevuto due dispense, ossia 32 pagine, le cui prime 16 contengono la prefazione in dialetto napole-

tano, le altre 16, in ugual proporzione, un'introduzione, pure in dialetto, all'inferno Dantesco e il primo canto con quattro o cinque delle 26 note italiane, ivi indicate.

Non ispiacerà, speriamo ai lettori nostri, anche non napoletani un piccolo saggio di questo *travestimento a lingua (?) napoletana de la Devina Commedia de Dante Alighiere*, come dice l'autore nella prefazione. Ecco il principio della prima cantica :

A meza strata de la vita mia
Io mme trovaie ntra na boscaglia scura,
Ch'avea sperduta la deritta via.
Ah ! quanto a di comm'era è cosa addura
Sta voscaglia sarvaggia, e aspra, e forte,
Che mme torna a la mente la paura !
È tanto amara che pò dirse morte ;
Ma lo bene pe di che nce trovaje,
Dirraggio cose che non songo storte.
Non saccio manco di comme passaje.
Tanto comm'a stonato m'addormette,
Quanno la vera strata io llà lassaje.
Ma pò ch'io na collina llà vedette,
Addò chella campagna se feneva,
Che'ncore la paura me mettette ;
Guardaie pe l'aria, e arreto llà vedeva
Li ragge de lo luceto chianeta,
Che dritte fa sorcà li figlie d'Eva.

Se avessimo a fare qualche osservazione questa sarebbe sul primo verso e sull'ultimo dei citati. Se nel dialetto napoletano *mia* non è sinonimo di *nostra*, noi preferiamo che Dante dica che era « A meza strata de la vita *nostra* » chè della *sua* quella nè era la metà, nè quando fosse pur stata, egli poteva saperlo. In quando poi all'ultimo verso lascio al signor Jaccarino, che avrà avuto sue buone ragioni di così fare, se la sua versione renda il pensiero Dantesco « Che mena dritto altrui per ogni calle ». Del resto, per quello che possiamo giudicarne, il lavoro del Jaccarino ne par degno di molto encomio, siccome quello che mette le masse popolari in grado di poter dire con orgoglio: « Anche noi leggiamo e intendiamo il più grande poeta che Dio abbia dato all'Italia ». Vorremmo anzi

che i figli di Gianduia e di Meneghino potessero avere il loro Dante come lo ha Pulcinella.

(*Il Baretti* di Torino. — Anno I. num. 5. — 2 dicembre 1869.)

N.º 50.

IL DANTE POPOLARE o la DIVINA COMMEDIA in dialetto napoletano pel cav. Domenico Jaccarino.

Eccellente proposito, felice idea quella di rendere popolare in purgato dialetto napoletano la Divina Commedia. Il nazionale concetto, il patrio sentimento sono accompagnati da forma leggiadra e severamente robusta. Ciò che noi avremmo creduto difficilissimo, per non dir impossibile, lo veggiamo superato dall'ingegno dell'autore, avvezzo a combattere contro le difficoltà del verseggiare. Tradurre a strofe obbligate un poema, immedesimarsi delle idee altrui non è compito di lieve momento. Eppure vi è riuscito mirabilmente con versi chiari, ordinati, ricchi di quel magisterio di sintesi che ne fa risaltare le idee prete e ne disegna con geometriche linee, direbbesi, il profilo ed il nerbo. Noi non siamo di quegli Ostrogoti o Vandali, che scomunicano la poesia e vorrebbero dalla terra veder sbandita quell'arte divina. Concorrendo appieno nelle premesse del traduttore, non sappiamo però renderci ragione come *Pace, Fede e Virtù*, in cui s'è specchiato Dante, debbano ricercarsi nella Religione Cattolica, *ch'è la chiù bella e la chiù cara de tutte le Religiune de lu munno !!!* Poichè giustificato per fede, *abbiamo pace appo Iddio, per Gesù Cristo Nostro Signore*. S. Paolo ai Rom. V. I. Dante ne direbbe egli altrimenti? — I grandi poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni studiarono diligentemente la Bibbia. Dopo aver letto la Bibbia Vittorio Alfieri si sentì come invasato dall'estro poetico e dettò in pochi giorni il Saul. — A parte questa disparità d'idee, il lavoro in se è commendevolissimo e ne agogniamo il prospero successo.

(*La Guida del Maestro Elementare Evangelico* di Napoli. — Anno I. num. 4. — dicembre 1869.)

N.° 51.

La Divina Commedia in dialetto napoletano pel cav. Domenico Jaccarino. Napoli, Tip. dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone, 14.

L'*Avvenire* si onora di mandare una parola di lode al degno e benemerito autore di un così utile e pregiato lavoro, per mezzo del quale il popolo di Napoli, senza distinzione di età e di condizione, è ammesso ad intendere e gustare le sovrane bellezze del divino poema.

(L'*Avvenire dell'Istruzione* di Milano. — Anno III. num. 16. — 15 dicembre 1869.)

N.° 52.

Il Dante Popolare o la Divina Commedia in dialetto napoletano pel cav. Domenico Jaccarino, Napoli, tipografia dell'Unione, 1869. — Saggio è stato il divisamento del cav. Jaccarino di tradurre in dialetto napoletano il divino poema di Dante Alighieri. Noi non siamo dell'avviso di coloro i quali credono sia una profanazione della letteratura metter le mani sopra un'opera di un classico, e tradurla in qualsiasi lingua, in qual si voglia dialetto: queste opere, essi dicono, sono in traducibili, esse debbono esser tenute come tante reliquie, e chi pon mano ad esse, non può che arrecare sfregio all'autore. — Costoro s'ingannano a partito, conciossiacchè per noi è altrettanto onore e venerazione, è un vero apostolato quando si cerca di render popolare, d'infondere nelle masse i sani principii d'un'opera classica. E tanto questo merito è maggiore per quanto più grande e più sublime è l'opera. Ora qual più bel mezzo per conseguire un siffatto scopo v'ha di quello di voltare in vernacolo l'opera di Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l'universo non si dissolve?

Noi ci congratuliamo col signor Jaccarino il quale, da quel poeta partenopeo ch'egli è, ha saputo bellamente trovare nella lingua di Masaniello, ove abbonda la robustezza e l'eleganza di dire dei latini, e la erudizione e perspicacia dei greci, quelle parole che sono l'esatto rivestimento dei sublimi pensieri del divino poeta. — Noi

abbiamo letto solo il primo canto, e lo abbiamo trovato bellamente tradotto, e leggendolo ci siamo maggiormente soffermati nella nostra opinione, essere cioè il dialetto napoletano il migliore per esprimere i sentimenti dell'animo, gli affetti, le passioni, e qualunque idea che potesse umana mente concepire. Avremmo però considerato che in questo colossale lavoro lo Jaccarino non si fosse mostrato parco nella spiegazione e nei commenti della Divina Commedia; nè avesse fatto menzione di una certa *ombra* comparsa in sogno. Le son cose codeste, volgari ed insussistenti, da lasciarle agli ascetici. Del resto il lavoro dello Jaccarino ha ancora un altro pregio, quello della filologia della lingua; poichè a dire di Melchiorre Cesarotti lo studio di tutti i dialetti nazionali è necessario per possedere pienamente la lingua italiana. Speriamo che questo lavoro fosse di non poca utilità; e che l'opera del traduttore riceva quegli apprezzamenti degni del suo merito e del suo ingegno.

(*La Scena di Venezia*. — Anno VII. num. 30. — 23 dicembre 1869.)

N.º 53.

Ricevo da Napoli il primo fascicolo del *Dante Popolare* opera della divina Commedia tradotta in dialetto napoletano dall'egregio cav. Domenico Jaccarino. Da questo saggio che contiene il primo canto dell'*Inferno* si comprende che il Jaccarino fa opera molto utile rendendo popolare il divino poema, mantenendone l'altezza del concetto.

(*Il Monitore degl'Impiegati* di Milano. — Anno VI. num. 44. — 27 dicembre 1869.)

N.º 54.

Agli adagi del popolo noi abbiám sempre tenuto, ed ora ne cade in acconcio ricordarne uno che va magnificamente al proposito.

« Dimmi con chi tratti; io ti dirò chi sei ».

Se, alla nostra volta, ci si desse una picciola permissione, noi ne metteremmo un altro sulla bocca, e nel

cuore di quei popolani che cominciano a leggere, e scriver benino.

« Dimmi qual libro leggi; io ti dirò che impari ».

L'è brutta cosaccia, ma perciò non mèn vera! Appena una giovinetta è capace di leggere, ed intendere, subito te la vedi con un romanzo (e Dio sa quale) in mano. Come un operaio comincia a uscir dal guscio, ve' che presto corre in cerca dei Regali di Francia, e di qualche cosa di simile.

Ma Dio buono! E perchè avvelenarsi prima, diremmo, di cominciar a vivere la vita dell' intelletto?

Non mancano buoni libri, e specialmente quelli contenenti l' ammaestramento di altri tempi, e di altri uomini.

Tra questi, possiamo ben annoverare a caratteri distinti il Dante popolare del cav. Domenico Jaccarino di Napoli.

Il Divino poeta, ridotto a lingua Napolitana è un lavoro degno dei nostri tempi — è un gran libro pel popolo.

Ivi la storia — la causa principale dei nostri guai — la ragione che combatte la prepotenza — l' esilio che purifica l' anima — la virtù dell' amicizia che sfida il veleno ed il pugnale — la schietta fisionomia italiana, ivi tutto è bello.

Il caro Jaccarino merita d' essere incoraggiato: il suo libro merita d' essere diffuso. Può avvantaggiarsene il popolo, e addivenir migliore: come potrebbero approfittarne gl' intelligenti e bandire per sempre la discordia dalla sacra terra italiana.

(*La Capitanata* di Foggia. — Anno IV. num. 6. — 20 gennaio 1870.)

N.º 55.

I giornali badino al loro decoro in lodare il Dante tradotto in dialetto, sia napoletano, milanese, o veneziano. Ma non è già un dileggio annunziare che il padre della lingua italiana venga gittato, se ciò potesse essere, nell' abbiezione di un dialetto? Ciò mi ricorda il Codice civile tradotto in versi!

(*L'Omnibus* di Napoli. — Anno 38, num. 10. — 22 gennaio 1870.)

Annunziarono ancora la traduzione del Dante i seguenti giornali Italiani.

Lo Annunciatore di Fano del 27 Ottobre 1869 — Anno 7.^o N. 3

Il Cittadino Vogherese di Voghera del 29 Ottobre 1869 — Anno 2.^o N. 44

L'Aterno di Chieti del 28 Ottobre 1869 — Anno 1.^o N. 85

L'Internazionale di Napoli del 23 Ottobre 1869 — Anno 1.^o N. 43

L'Eco Irpina di Avellino del 28 Ottobre 1869 — Anno 4.^o N 177

L'Aterno di Chieti del 31 Ottobre 1869 — Anno 1.^o N.86

*La Svegli*a di Catania del 30 Ottobre 1869 — Anno 2.^o N 43

La Luce di Palermo del 26 Ottobre 1869 — Anno 1.^o N.153

Il Giovane Cattolico di Brescia del 23 Ottobre 1869 — Anno 2.^o N. 17

L'Arpa di Bologna del 25 Ottobre 1869 — Anno 17.^o N. 10.

SECONDA APPENDICE

Elenco delle Nomine ed Onorificenze decretate al signor DOMENICO JACCARINO per la sua Traduzione del Dante Napolitano, e per altri titoli letterarii, umanitarii, ecc. ecc.

30 Maggio 1865. — Diploma di **Socio Effettivo** della Società degli Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli.

2 Dicembre 1865. — Diploma di **Socio Corrispondente** del **Cabinetto Scientifico Letterario Ibla Erea** di Ragusa in Sicilia.

7 Dicembre 1865. — Diploma di **Socio Ordinario** della **Società Promotrice di Vaccinazione** in Palermo.

29 Dicembre 1865. — Diploma di **Socio Onorario** dell'**Associazione Giovanile Letteraria** di Monteleone di Calabria.

16 Marzo 1866. — Nomina di **Socio Corrispondente** della **Associazione Giovanile Letteraria** di Pozzuoli.

18 Marzo 1866. — Diploma di **Socio Onorario di Diritto** dell'**Associazione de' Reduci dalle patrie battaglie** residente in Napoli.

6 Agosto 1866. — Decreto dal R. Governo Italiano per la medaglia Commemorativa per le guerre dell'Indipendenza ed Unità d'Italia.

26 Maggio 1867. — Diploma di **Accademico d'Onore** della **Accademia di Belle Arti** di Perugia.

24 Giugno 1867. — Diploma di **Socio Effettivo Commissario Generale** della **Società Nazionale Emancipatrice** del Sacerdozio Italiano, residente in Napoli.

30 Giugno 1867. — Diploma di **Socio Onorario** della **Lega Filantropico-Educative Trevigiana**, residente in Treviso.

1 Luglio 1867. — Diploma di **Socio Onorario** della **Società degli Istitutori ed Istitutrici** di Marsiglia.

13 Agosto 1867. — Diploma di **Socio Onorario** dell'**Accademia degli Invogliati** di Monteleone di Calabria, Colonia dell'Arcadia di Roma.

14 Agosto 1867. — Diploma di **Socio Corrispondente** dell'**Ateneo di Scienze Lettere ed Arti** di Bassano nel Veneto.

1 Settembre 1867. — Diploma di **Socio Onorario** dell'**Accademia de' Quiristi di Roma**, con autorizzazione di fondare in Napoli un Municipio Partenopeo per la Letteratura Italiana, Storia e Musica.

20 Settembre 1867. — Nomina di **Socio Corrispondente Promotore** del **Circolo Geografico Italiano** residente in Torino sotto

la Presidenza Onoraria di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoja-Carignano.

18 Ottobre 1867. — Diploma di **Socio Corrispondente** dell' **Accademia degli Aspiranti Naturalisti** di Benevento.

10 Gennaio 1868. — Diploma di **Socio Corrispondente** della **Accademia Peloritana di Messina**.

23 Giugno 1868. — Diploma di **Socio Onorario** con medaglia d'oro dell' **Istituto Filotecnico Nazionale Italiano**, residente in Firenze.

20 Luglio 1868. — Diploma di **Socio Onorario** della **Società Giovanile Letteraria** di Livorno.

15 Agosto 1868. — Diploma di **Presidente Onorario** dell' **Istituto Oftalmologico Europeo** di Smyrne (Asia).

8 Settembre 1868. — Diploma di **Socio Fondatore** del **Salvatore** di Parigi, con medaglia in oro, e nomina di **Rappresentante** dello stesso per l'Italia Meridionale.

10 Settembre 1868. — Diploma di **Socio Corrispondente** dell' **Accademia del Progresso** di Palazzolo Acreide.

10 Ottobre 1868. — Diploma di **Presidente Onorario Fondatore Promotore e Rappresentante Generale** per l'Italia con Medaglia d'argento della Società Medagliata degli Invalidi Civili di Francia.

15 Ottobre 1868 — Diploma di **Socio Fondatore onorario** del **Collegio Sociale Principe Umberto** in Carpi nell'Emilia.

15 Ottobre 1868. — Diploma di **Accademico** dell' **Accademia Scientifico-Letteraria de'Concordi** di Rovigo.

17 Ottobre 1868. — Diploma di **Laureato** in Belle Lettere dell' **Istituto Europeo** di Scienze, Lettere ed Arti, fondato a Smyrne (Asia) con Medaglia d'oro.

20 Ottobre 1868. — Diploma con Medaglia d'argento di **Socio Onorario** della **Società de' Salvatori del Mediterraneo** in Beaucaire, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

1 Novembre 1868. — Diploma di **Socio Onorario Fondatore Corrispondente** della **Società Magnetica d'Italia**, residente in Bologna, con medaglia di argento.

10 Novembre 1868. — Nomina di **Cittadino Nobile Onorario** del Comune di Gimigliano in Calabria.

20 Dicembre 1868. — Diploma di **Presidente Onorario**, de' **Concorsi Poetici** di Bordeaux.

15 Gennaio 1869. — Nomina di **Presidente Onorario** con Medaglia d'argento della **Società de' Salvatori** di Saône e Loire, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

21 Gennaio 1869. — Diploma di **Socio Corrispondente** dell' **Accademia Fisi-Medico-Statistica** di Milano.

12 Febbraio 1869. — Diploma di **Socio Onorario** dell' **Accademia degli Infocati** di Modica.

15 Febbraio 1869. — Diploma di **Socio Onorario** dell'**Accademia Gioenia di Scienze Naturali** di Catania.

9 Marzo 1869. — Diploma di **Socio Corrispondente** della **Accademia di Storia ed Archeologia** di Parigi.

15 Marzo 1869. — Diploma di **Socio Onorario** della **Società Italiana di Storia ed Archeologia** di Moncalvo Monferrato.

16 Marzo 1869. — Diploma di **Socio Corrispondente** dell'**Accademia Irnerio**, residente in Bologna.

28 Marzo 1869. — Diploma di **Socio onorario** della **Istituzione de' Giovani Letterati in Italia**, residente in Foggia.

30 Marzo 1869. — Diploma di **Socio Cooperatore** del **Salvatore** di Parigi.

31 Marzo 1869. — Nomina di **Presidente onorario** con Medaglia d'argento, della **Società del Salvatore** della Charente, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

1 Aprile 1869. — Diploma di **Socio Corrispondente** con **Rappresentanza** per Napoli e provincie dell'**Accademia Agirino Diodoro** Letteraria, Scientifica, artistica, residente in Agira.

12 Aprile 1869. — Diploma di **Socio onorario** dell'**Istituto di Belle Arti** delle Marche in Urbino.

15 Aprile 1869. — Diploma con Medaglia d'argento di **Socio onorario** della **Società de' Salvatori della Senna**, residente in Parigi, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

26 Aprile 1869. — Diploma di **Presidente d'onore Commissario, Benemerito** dell'**Umana Famiglia**, della Società Filosofico-Cristina di Roseto Valfortore.

7 Maggio 1869. — Diploma di **Socio onorario** dell'**Assemblea di Storia Patria** in Palermo.

10 Maggio 1869. — Nomina di **Vice-Presidente** del **sott-Comitato** di Napoli per un Monumento da erigersi in Urbino a Raffaello e Bramante.

12 Maggio 1869. — Nomina di **Presidente onorario** con nastro analogo della **Compagnia Nazionale Mobile di Salvataggio** del Rhône, in Francia.

14 Maggio 1869. — Nomina di **Presidente onorario e Rappresentante Generale** pel Regno d'Italia, con Medaglia d'oro di 1.^a classe della **Società de' Salvatori** dell'Aude in Carcassonne, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

15 Maggio 1869. — Nomina di **Socio Effettivo** della **Società Promotrice** degli Studi filosofici e Letterarii, residente in Firenze.

20 Maggio 1869. — Diploma di **Presidente onorario**, con medaglia d'argento, della **Società de' Salvatori del Mezzogiorno**, residente in Marsiglia, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

20 Maggio 1869. — Diploma di **Presidente** con Medaglia d'ar-

gento, della **Società de' Salvatori della Gironda**, in Bordeaux, protetta ed autorizzata da S. M. l'imperatore de' Francesi.

4 Giugno 1869. — Diploma di **Socio Corrispondente del Gabinetto di Scienze Mediche** in Modica.

7 Giugno 1860. — Diploma di **Socio onorario Protettore del Gabinetto Vittorio Alfieri** Lettura Popolare Circolante in Asti.

15 Giugno 1869. — Diploma di **Presidente onorario della Società Umanitaria de' Salvatori** di Marsiglia.

16 Giugno 1869. — Diploma di **Socio dell'Accademia Nazionale Agricola, Manifatturiera e Commerciale** di Parigi.

22 Giugno 1869. — Diploma di **Socio onorario dell'Accademia di Scienze e Lettere** di Catanzaro.

24 Giugno 1869. — Diploma di **Socio onorario della Società Promotrice dell'istruzione Popolare** in Chieti.

25 Giugno 1869. — Diploma di **Presidente onorario della Società de' Marini di Beaucaille**, con Ancora d'oro, residente in Beaucaille protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

2 Luglio 1869. — Diploma di **Socio Azionista e Rappresentante** per Napoli e provincie, della **Società di Scherma del Regno d'Italia**, residente in Mira sotto la presidenza onoraria di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia — Carignano.

7 Luglio 1869. — Nomina di **Rappresentante** per l'Italia della Società Medagliata de' Salvatori della Gironda in Bordeaux, protetta ed autorizzata da S. M. l'Imperatore de' Francesi.

8 Luglio 1869. — Nomina di **Socio Benemerito dell'Accademia Artistica Raffaello**, residente in Urbino, con medaglia d'argento.

11 Luglio 1869. — Diploma di **Benemerito della Patria e della Società e Socio onorario della Società operaia Democratica** del Distretto di Pitigliano.

12 Luglio 1869. — Diploma di **Socio Benemerito della Biblioteca Popolare Circolante** in Russi (Ravenna).

15 Luglio 1869. — Diploma di **Socio onorario dell'Accademia degli Affaticati** di Tropea.

18 Luglio 1869. — Diploma di **Socio onorario della Società Letteraria Giovanile Cosentina** residente in Cosenza.

24 Luglio 1869. — Diploma di **Socio onorario Corrispondente del Circolo Milanese per la Lega Italiana d'insegnamento**, in Milano.

30 Ottobre 1869. — Nomina di **Cittadino** del comune di Bianchi in provincia di Cosenza.

30 Ottobre 1869. — Nomina di **Cittadino onorario** del comune di Trivento in Provincia di Molise.

15 Dicembre 1869. — Diploma di **Socio onorario Corrispondente della Società degli Insegnanti della Mirandola**.

4 Gennaio 1870. — Diploma e Nomina di **Cittadino onorario** del Comune di Castelli, in provincia di Abruzzo Ultra 1.^o

11 Gennaio 1870. — Diploma di **Presidente Onorario**, con medaglia d'argento, della Società de' Salvatori dell'Aude in Carcassonne.

25 Gennaio 1870. — Diploma di **Socio** del Comizio Agrario del Circondario di Lecce.

28 Gennaio 1870. — Diploma di **Socio onorario** del Circolo degli Operai di Catania.

1 Febbraio 1870. — Diploma e grande Medaglia di argento di **Socio onorario** della Società degli ex Militari di Francia.

7 Febbraio 1870. — Diploma di **Socio onorario** della Società di incremento alla Biblioteca popolare circolante in Murano.

8 Febbraio 1870. — Nomina di **Cittadino** del Comune di Scandale in provincia di Cotrona.

20 Febbraio 1870. — Diploma di **Protettore onorario** della Società Letteraria ed Artistica di S. Bartolomeo in Galdo.

20 Febbraio 1870. — Diploma di **Presidente onorario** della Società Italiana per l'emancipazione della donna in Larino.

15 Marzo 1870. — Diploma di **Socio Corrispondente** della Reale Accademia della Valle Tiberina Toscana in San Sepolcro, e premiato della grande medaglia di argento.

15 Marzo 1870. — Diploma di **Socio onorario** della Società Ospitale pe' forestieri, opera internazionale fondata in Marsiglia.

23 Marzo 1870. — Diploma di **Socio onorario** della Società Fildrammatica di Novi Ligure.

25 Marzo 1870. — Diploma con grande Medaglia commemorativa delle Esposizioni Nazionali ed Universali di Londra, in ricompensa de'servigi resi al progresso delle arti utili.

6 Aprile 1870. — Diploma di **Socio onorario** dell'associazione promotrice delle Arti e Mestieri di Fiume.

12 Aprile 1870. — Diploma di **Socio onorario** dell'associazione pedagogica del circondario di Abbiategrosso.

16 Aprile 1870. — Diploma di **Membro del Consiglio Superiore** dell'Istituto Protettore dell'Infanzia in Parigi.

23 Aprile 1870. — Nomina e Diploma di **Socio onorario Benemerito** della Società operaia Umanitaria di Maddaloni.

27 Aprile 1870. — Nomina di **Cittadino** del Comune di Oppido Mamertina in provincia di Reggio di Calabria.

8 Maggio 1870. — Diploma di **Socio onorario** colla qualifica di **Generoso** dell'accademia dei Trasformati di Noto.

8 Maggio 1870. — Attestato di riconoscenza della Biblioteca popolare Circolante di Modena.

14 Maggio 1870. — Nomina di **Premio alla Virtù** per annegazione, moralità e perseveranza pel bene dell'umanità con Brevetto e Decorazione dell'associazione dei Salvatori dell'Aude in Carcassonne.

28 Maggio 1869. — Nomina di **Cittadino onorario** del Comune di Galatro in provincia di Reggio di Calabria.

29 Maggio 1870. — Diploma di **Socio Corrispondente** di prima classe dell'**Istituto Storico di Francia**.

6 Giugno 1870. — Nomina di **Patrizio e Cittadino di Nicotera** (Calabria) per sè e la sua discendenza.

11 Giugno 1870. — Nomina di **Rappresentante** del Comune di Agira in provincia di Catania per l'Esposizione Internazionale Marittima in Napoli.

20 Giugno 1870. — Diploma di **Socio onorario** della scuola di Giovanni Pico della Mirandola, e Vice Presidente per la Classe *opere Umanitarie*, Sezione Incoraggiamenti con l'onorevole qualifica di Magnanimo.

21 Giugno 1870. — Nomina di **Socio Corrispondente** dell'Istituto Bartolomeo Borghesi Geografico Storico—Archeologico residente in Milano.

15 Luglio 1870. — Nomina di **Cavaliere e Commendatore** dell'Istituto de' Cavalieri di Mont-Real, Gerusalemme, Rodi e Malta.

24 Luglio 1870. — Nomina di **Socio onorario Protettore e Filantropo Benefattore** della Società Emancipatrice Archimede dei Lavoranti della Città di Palermo.

30 Luglio 1870. — Nomina di **Socio onorario** della Società operaia di Mutuo Soccorso di Cefalù.

22 Agosto 1870. — Diploma di **Presidente onorario** della Società Filomatica e Biblioteca popolare circolante Mormannese.

24 Luglio 1870. — Diploma di **Socio onorario Protettore** della Società Zoofila Triestina.

28 Settembre 1870. — Nomina di **Socio onorario** della Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani della Città e Ville di Carrara.

5 Ottobre 1870. — Nomina di **Protettore Consigliere onorario** componente il Comitato Direttivo della Lega Giovanile Nazionale di Mutuo soccorso in Catania.

10 Ottobre 1870. — Diploma di **Socio onorario** della Società *Artistica di Coimbra* nel Portogallo, e Rappresentante della medesima pel Regno d'Italia in Napoli.

12 Ottobre 1870. — Diploma di **Socio onorario perpetuo** della Società degli Operai di Govone.

20 Ottobre 1870. — Diploma di **Socio onorario** della Società Filodrammatica di beneficenza Albense in Alba.

29 Ottobre 1870. — Nomina di **Socio onorario** dell'Associazione di Mutuo Soccorso e d'Istruzione delle Artigiane di Genova.

27 Novembre 1870. — Diploma di **Socio Effettivo** della Società di Industria e Belle Arti di Vigevano.

30 Novembre 1870. — Diploma di **Socio onorario** de' Concorsi Scientifico Letterari Italiani, con sede in Milano.

20 Dicembre 1870. — Nomina di **Socio onorario e Presidente** della Società degli Operaj ed Agricoltori in Galliate.

31 Gennaio 1871. — Diploma di **Socio Benefattore onorario** della Biblioteca Popolare di Salza Irpina, approvata con Decreto Reale.

27 Febbraio 1871. — Nomina di **Socio** Protettore della Biblioteca circolante in Sangiacomo, (Calabria Citeriore).

5 Marzo 1871. — Diploma di **Socio onorario** dalla Società Promotrice della popolare istruzione fra gli adulti in Govone, approvata con Regio Decreto 18 Aprile 1869.

22 Marzo 1871. — Diploma di **Presidente onorario** dell'Associazione Filantropica Artistica Insegnante di Napoli.

27. Marzo 1871. — Diploma di **Socio onorario** del Gremio Letterario d'Angra do Heroismo in Lisbona nel Portocallo.

8. Aprile 1871. — Nomina e Diploma di **Socio onorario di Merito** della R. Accademia dell'Aurora di Siena.

8. Aprile 1871. — Nomina di **Socio onorario Benefico** della Società Gli amici della Istruzione fondata in Giarrařana.

N. B. La continuazione delle Onorificenze verrà pubblicata alla fine della seconda parte del Poema, **Il Purgatorio**.

TERZA APPENDICE

N. B. Il seguente Canto essendo stato dal Traduttore due volte composto in epoche diverse, ei crede di pubblicarlo originalmente, non sembrandogli dover andare perduta tanta fatica.

CANTO DUDICESEMO

ARGOMIENTO

Arrivate 'li Poete a no luoco arroinato, trovano ch'era guardato a vista da no Minotauro. Scenneno abbascio a lo settemo piano scompartuto a tre ggire, e accostatese a lo funno trovano li Cientaure. Vergileo tanto che ffa, è portato tanto isso che Dante da uno de chiste Cientaure a cco-scia-cavallo jenno vedenno tutto lo primmo giro pe ncopp'a na striscia de sango, addò strellavano forte assaje li violiente contro a la vita e a lo bene de lo prossemo.

Lo luoco addò scennettemo era tanto
Sgarrupato, e pe chillo che nce steva
Che fatto avria jastemmà no Santo!
Qual' è chell'arroina, io rifretteva,
Che l' Adece da Trento subbessaje
Pe terramoto, o zzò che manteneva ;
Che da ncoppa a lo monte s'acalaje
La roccia de montagna tutta scesa,
Tanto che nò nce fuje na strata maje;
Accossì de lo monte era la scesa
E llà vicino mpona a no fossato
Steva lo Minotauro a la stesa,
Che da na fauza vacca fuje figliato,
E se mozzeca tutto a nuje vedenno
Da l'arraggia e da mmidia cchiù nguttato.
Lo Masto mio dicette: Staje credenno
Si ccà nce fosse lo Duca d' Atene
Che se nfoscaje, la morte a te rennenno ?
Va llà, animale, ch'isso nò nce vene
Mparato da la sora toja carnale,
Ma va vedenno si soffrite pene.

Comm'a toro feruto sente male
Chiù non sapenno sta co ppiede tuoste
Zompa da ccà e da llà, llà tale e quale
Facea lo Minotauro a li mpuoste,
E chillo me dicette: Fatte arrasso,
Mentre sta nfuria è buono che te scuoste.
Lo llario accossi pigliajemo a passo,
E da sotto a li piede justo tanno
Le pprete nce faceano no sconquasso.
Lo Masto dice a mme: Tu staje penzanno
A st'aroina ch' e' guardata a bista
Da chella bestia che se se sta arraggianno.
Sacce che n' altra vota l'aggio vista,
E quanno io po ccà abbascio nce scennette,
Non era chesta roccia tanto trista
Ma certo, poco primma succedette,
Ca sta terra cadette a lo sprofunno,
Quanno lo Redentore se movette.
Da tutte parte ccà tremmaje lo munno,
E io penzaje che l'aria co lo ffuoco,
E l'acqua e l'autre ccose de sto tunno
Se fossero nfoscate a ppoco a ppoco,
Tanto da fà sta roccia ccà cadere,
Che stette pò accossi mmiezo a sto luoco.
Guarda cchiù abbascio, e staje tu llà a vedere
Gente che dinto a ssango sta vollenno,
Ca de sango accedette pe piacere.
O arraggia! o furia, che me vaje smovenno,
E a la vita corta tu nce stizze,
E a l'aterna nce faje mo sta soffrenno!
Io vedette na fossa nfra sti pizze
Che ccà tutto lo chiano nce s'abbraccia,
E li capille ncapo tu t'arrizze.
E correvano llà co tosta faccia
Centaure co ssaette proprio assaje,
Comme li cacciatore vanno a caccia.
Vedenno a nuje llà ognuno se fermaje,
E tre de lloro ascettero 'mpriezza,
E l'arco e l'asta ognuno se pigliaje.
Uno strellaje: De vierme fa na trezza
Chi scenne ccà, e vuje a che venite?
Priesto, rispunne, si nò tiro la frezza.

A Chironne lo Masto lo dicite
Risposta a isso dammo nuje de chesso,
Ca vuje pe niente ccà ve ncepollite.

Pò me smestette e disse : Chillo è Nesso
Che morette pe cierta Dejanira,
E se nne vennecaje pò isso stesso.

E chillo mmiezo che mpietto s'ammira,
È Chirone che fuje figlio d' Achille
Chill'autro è Folo che avette sempe ira !

Ntuorno a lo fuosso vanno a mmille a mmille
Saittanno chi pe ppoco esce da fora
Da lo sango, purzi nfra li capille.

Vicino a cchelle ffere jammo allora,
Chiron piglia na frezza, e co la cocca
La varva arreto vota a la bonora.

Quanno se scommigliaje chella gran vocca,
A li compagne disse : State accuarte,
Chillo d' arreto move zzò che tocca.

Non fanno zzò li piede de li muorte
Lo Masto mio s'accosta a chella parte
D' isso a lo pietto, e face l'uocchie stuorte.

Rispose : Comme vide, io ccà ammostrarte
Aggio le ccose ascrete comme songo,
È pe necessità, e non è pe arte.

Biatrice a senti 'n Cielo non stongo,
Nè no vivo a lo 'nfierno pò trasire,
Ca non è latro, e io scannalo non dongo.

Ma pe chella virtù che sto a sentire
Na strata meglio e chesta nce àve a ddare,
Ca stammo appriesso a tte Cesto a venire.

E la fossa pò doppo me àje a mmostrare,
Chisto che puorte ncuollo a tte tu stesso,
Ca splreto non è che pò volare.

Chirone s'avotaje dicenno a Nesso :
Accompagna no poco ste pperzone,
E Cientaure cchiù non farce i appriesso.

Nce 'ncammenammo co sto cicciarone
Pe la ripa addò sango nce volleva,
E strille llà sentettemo da stuone.

Nfì a ll'uocchie nfra lo sango ognuno steva,
E lo Cientauro disse : So ttiranne
Ch' ànno acciso, arrubbato a chi l'aveva.

Ccà se chiagneno mò tutte li danne,
Nc' è Alisantro, e Dionisio che soffrire
A Cecilia facette assaje malanne,
E chillo llà che à li capille nire
È Azzolino, e chillo llà ch' è ghiunno
È Obizzo d' Este, che stette a fenire
Acciso da lo figlio a chisto munno,
Io mme votaje, e chillo secotaje :
Chisto'te sia pe primmo, e io secunno.
Cchiù nnante lo Cientauro pò guardaje
Gente nfi a ncanna co lo sango a stesa
Che volleva sentenno gruosse guaje.
Nce ammostaje n'ombra sola sola appesa
Dicenno : chisto è Guito Monteforte
Che accedette no Prencepe a la Chiesa.
Po vedette cchiù ggente, che la sorte
Avevano de sta nfino a la panza,
E assaje nne canoscette nfra ste pporte.
Chiu sango a ppoco a ppoco ognuno scanza,
E nfi a li piede jeva pò fenenno,
Lo fuosso ne zompammo ccà 'mparanza.
E comme da sta parte staje vedenno
Lo sango, che se fa sempe cchiù nterra.
Voglio che a mme no poco staje sentenno
Da chesta parte addò nce sta la terra
Lo sango saglie sempe anfi che nchiacca
Addò a la tirannia se fa la guerra.
Ccà la Justizia co la spata spacca
Chill' Attila tiranno che mo fragne,
E Pirro e Siesto già sconquassa e sciacca.
Reniero da Corneto che mo chiagne
E Reniero che fuje ditto lo Pazzo,
Che fuje birbante, e mo senti fa lagne.
Pò s'avotaje, e passajemo lo guazzo.

Prezzo del presente volume

Lire 5.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

IL PURGATORIO

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance. Single Copies, Fifteen Cents.

Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917. Postpaid.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

Postpaid.

Copyright, 1920, by American Medical Association.

Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.



3 2044 012 992 111

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR
BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.



